

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2028

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L A P A C E

C O M E D I A

N O N M E N O P I A C E V O L E

C H E R I D I C O L O S A ,

D I M . M A R I N N E G R O

V E N E T I A N O .

C O N G R A T I A , E T P R I V I L E G I O .



*In Venetia, per Francesco Rocca, à S. Polo,
all'insegna del Castello. M D LXIIII.*

²
AL MAGNIFICO

SIGNOR ZACCARIA

EZELLINO.

COMPADRE E SIGNOR MIO.



O ho hauuto sempre,
Signor mio desiderio
grande di mostrare à V.
S. l'affettione dell'ani-
mo mio; ne mi essendo
mai nata occasione con la quale potes-
si farlo certo di questo, sono trascorso
fin hora. Or essendomi venuta occa-
sione di fare restampare la presente Co-
media; corretta sopra il vero origina-
le dell'auttore, m'ha parso cosa con-

uencuole & di mia satisfattione, à far-
la riuedere al mondo col vostro no-
me; & di grandissimo contento mi
farà, il conofcere appreffo, che le fia
ftata cara, non quanto al dono, per ef-
fer picciolo, ma quanto all'animo
mio prontiffimo, à far à V. Sig. ogni
piacere tra tanto accetterà il picciolo
dono, che dalla molta mia affettione
viene, & mi terrà al folito fuo.

Di V. S. affettionatiffimo

Francesco Rocca.

3
PROLOGO ET ARGOMENTO.
NIGROMANTE, ET OMBRA.



Nigr.



AVENDO io sentito ragio-
nare, che quì in Venetia sopra
uno campo de frati Minori, ho-
ra si rapresenta vna Comedia,
essendo naturalmente tanto cu-
rioso, e desideroso di vedere co-
tali cose, ch'io non credo ch'alcuno mi sia vguale, se
non mi hauessi fatto portar qui à tempo, ch'io potessi
vedere à rappresentare cotal cosa, mi sarei da me
medesimo disperato; & non solamente à questa quì,
ma io non credo che per tutto il mondo se ne faccia al-
cuna, alla quale io non mi troui, percioche, tanto è
diletto, che si prende di queste comedie, che, chi non
l'ha gustate non puole conofcerlo. veramente questa
non puole essere, se non qualche Comedia di grandis-
sima importantia, per vedersi quì ridutte tante no-
bil madonne, & tanti generosi gentilhuomini, ma
per mia disauentura tutti i luoghi sono forniti, &
non sò doue mettermi à sedere. per certo non sola-
mente la grande moltitudine di persone honorate mi
dimostrà à l'animo, che questa habbia da essere cosa
molto bella, ma l'apparecchiò teatro, ò scena come
lo vogliamo dire, essendo fatto de cosi degno, & ra-
ro artificio mi da bonissima cappara di quello, ch'io

spero; sarebbe grande vergogna, & negligentia la mia, che potendo facilmente ueder il soggetto di questa rappresentatione, che non mi leuassi dal capo quest'humore che si come non mi fu difficile il farmi portar in un soffio da Parigi, in questa Città, hora mi sarà di meno fatica, essendo qui, saper il successo, potendo in un soffio constringere alcuna ombra, che mi faccia palese questo soggetto. Prima. Mi ho adunque pensato di constringere l'ombra d'uno, il quale si soleua dilettere grandemente de simili comedie, & in ciò n'ha fatto bonissimo profitto, tal che con le sue opre si ha fatto immortale, il quale fu Gigio Arthemio pittore Rodigino, ch'ha composto tante bellissime comedie, tra le quali si ritroua in stampa, la Cingana, la Capraria, la Pelegrina, & altre degne d'esser comendate, da quello intenderò il tutto, perciò che, egli mi saprà meglio renderne conto à pieno, che ciascun'altro, per esser stato huomo pratico, & dotto di tali cose. Quanto potere habbia l'arte della nigromantia se lo vedrà ogn'uno, che qui si troua, che non solamente commanderò, & sarò vbedito dal centro della terra, ma anchor tutti li pianeti del Cielo farò mostrarmi palese; hor state a vedere, acciò resti da ragionare tra voi per molto tempo.

Omb. Senza che v'affatichiate altrimenti, volontario ho voluto venire quà, come ombra, percioche non vorrei, ch'alcuno comico pontatore, volesse dire, che io fossi venuto come spirito, ò altro, che fosse in dishonore dell'anima mia, anchor che questi fumi del

4
mondo poco offendono, et poco giouano, & senza che mi dimandiate, son l'ombra di Gigio Arthemio pittore Rodigino, che hauendo inteso quello, che volete, piu desideroso di narrarui, & compiacerui, che voi di dimandarmi, son venuto per sodisfare al desiderio vostro.

Nigr. La virtù, & l'opre vostre, che gia partorirno la fama talmente fatto u'hanno immortale, che morte non puo contradirui.

Omb. Questo auiene per gratia, & bontà vostra.

Nigr. Anzi prociede da meriti vostri, ma lasciamo stare da parte, per conoscerui io, quando erauate viuo, huomo, à cui troppo le rettoriche non piaceuano, amicheuolmente, per cortesia vi domanderò, che vogliate dirmi, se questa è qualche bella comedia, che esser non puo altrimenti.

Omb. Ditemi la ragione.

Nigr. Questa è, & parmi che sia sufficiente, il veder qui tante nobil persone ragunate.

Omb. Se non hauete altra ragione, che questa, uoi dimostrate non hauere la prattica di Vinegia.

Nigr. Et perche?

Omb. Perche le comedie hoggidì sono uenute in tal conditione ch'ogni vil scioccarello ardise d'imbrattare carte, & alle sue goffarie dare titolo di Comedie, & ogn'uno gli corre dietro, come uedete qui, talche per questo pienamente io lodo, il piaceuole, & pieno di soggetto messer Antonio da Molino detto Burchiella, & il famoso messer Andrea Calmo, & l'ingenuoso, & gentil messer Pietro d'Armano, se s'han-

no con honore di tal carico leuati.

Nigr. Ditemi di gratia, se questa ha da esser bella, & degna di esser ascoltata.

Omb. Come si spende tutto il dì per ascoltarne alcune da far rizzare lo stomaco, così potrassi ascoltare anchora questa senza spendere.

Nig. Pur ha uoi parui che sia bella.

Omb. Per me non lo saprei dire, & non lo uoglio dire, perche non mi basta contentare me, ma bisogna che contenti tanti diuersi ceruelli, che sono qui, la qual cosa parmi ch' impossibile sia.

Nigr. Voi andate troppo riseruato, ditemi almeno il nome dell' autore.

Omb. Il nome suo da me non udirete.

Nigr. La cagione.

Omb. La cagione è questa, che egli è senza nome, & perciò dicendolo la desgradarei.

Nigr. Senza nome, in questo modo s'acquistano i nomi.

Omb. Si quando ella fosse comedia fornita, ma questa non si puole dire altro, che piaceuolezza.

Nigr. Et che sogliono altro le comedie, se non esser piaceuoli.

Omb. O uogliono li suoi ordini, secondo li strafauij che mai non si uogliono partir da un certo ordine, come se fossero scomunicati, s'altrimenti faceßero. io, mentre che uissi, quelle ch'io feci, le feci secondo il capriccio mio, così ha fatto costui, per pratica, senza ragione alcuna, secondo che gli è montato il fernetico humore.

Nigr. Et di quale patria è egli? poi che il nome non mi

uolete dire.

Omb. Egl'è di questa città.

Nigr. Essendo di questa città, parmi impossibile, ch' almeno nella lingua toska non ui siano mille errori.

Omb. Questo certo sarà per non hauer cognitione di quella, ma non però che non ui siano de Venetiani, che molte uolte correggono quello, ch'hanno composto di molti toscchi, ma tornando al proposito nostro, dirò; che costui ui ha posto dentro manco lingua toska, che ha potuto per non saper piu, & così penso sarà ridicolosa.

Nigr. In uero le comedie uogliono essere ridicolose, & chi uole cose dotte, & alte le cerchino, perche non mancano libri, che sono alti di dire, & datti di soggetto. Ditemi di gratia, li recitanti sono consumati in comedie?

Omb. Se gli puole dare titolo di uergini, in tale professione.

Nigr. Quali sono i principali?

Omb. Sono tre fratelli giouenetti qui uicini, et recitano qui dentro, che ueramente come sono pieni di uirtù, raddoppiano di gentilezza, & cortesia, onde si sono affaticati, non solo con l'animo, ma con la borsa, per piacerui, & fare cortesia ad ogn'uno, & quanto sono le fatiche di queste tali cose lascio pensar a cui di questo ha fatto esperimento.

Nigr. Gli altri recitanti sono sofficienti.

Omb. Non è huomo di loro, che non si affatichi uolentieri per piacerui.

Nigr. Vi prego che anchor che ui fosse a noia, non restate di dirmi il soggetto di questa sua fantasia.

Omb. Vi dirò breuemente il sugo.

Nigr. Così ui dimando.

Omb. Prima uno Greco è innamorato della moglie d'uno uecchio Malamochese, & questo uecchio è innamorato della moglie del detto Greco, & fanno per questi innamoramenti molte pazzie, al fine per uia celeste scopresi a l'uno, & l'altro quella laqual amauano esser sua moglie, che già morte le stimauano.

Nigr. Et come, non si conosceuano, se erano marito e moglie, parmi una cosa fuora del uerisimile.

Omb. Vi dirò, qui entra lo spatio de uent'anni, & poi il mutar dell'habitationi, & il uestir, & il nome fanno che non è maraniglia grande.

Nigr. Il fine a che deriua.

Omb. Secondo il solito delle comedie, alla fine si conoscono & il figlio di uno piglia la figlia dell'altro per moglie, & ui si fanno l'allegrezze solite.

Nigr. Nasce da lui questo soggetto, o pur egli l'ha rubbato da altri, come è usanza de Comici.

Omb. Per quanto io posso uedere, se il giouane hauesse ueduto, che non solamente il soggetto, o burla d'altri ui fosse, ma parole l'haueria leuate, & non solo egli, ma anchor tutti gli altri compagni non l'haueriano comportato, pur sapete che non si può dire, ò fare cosa, che non sia stata detta, ò fatta.

Nigr. Egli è uero, ditemi anchora di gratia il nome del pittore della scena?

Omb. Egli è messer Giulio Licinio.

Nigr. E giouane.

Omb. Giouane, & se morte non l'interrompe nel fiore de

suoi uerdi anni, con la sua uirtù aggiongera a quelli, che portano il nome de primi.

Nigr. Per quello che si uede egli mostra esser raro in questa bella, ingeniosa, & honoratissima arte del pignere, & essendo giouane, come dite, ogn'hor crescerà nella sua uirtù.

Omb. Oh Signor si.

Nigr. Donque a tornar al nostro passo sarà ridiculosa.

Omb. Sarà penso, se non uengono desturbati, & io come affetionato di simili cose, prego ogn'uno, che porga loro grata audientia, perche ogni poco di romore sarebbe a quelli di grandissimo disturbo, per non essere usi in simili cose. horsu parmi udire, che uogliono uenire hormai in Scena, egl'è meglio, che se partiamo de qui.

Nigr. Poi che ho inteso il sogetto & ueggio non esser cosa di molta importanza a ch'io mi partirò & gli darrete gratta audientia.

INTERLOCUTORI.

Sabanello	Malamochese.
Frangia	Greco.
Eugenio	Fio de Sabanello.
Scaltrino	Seruo de Eugenio.
Tabarin	Bergamasco seruo de Eugenio.
Agnolo	Furlan seruo del Greco.
Dottore	Bergamasco.
Tombola	Brauo.
Panthasilea	Moglie de Sabanello.
Creusa	Moglie del Greco.
Doralice	Figlia del Greco.
Ruosa	Serua del Greco.
Ortica	Vecchia Venetiana.
Gelmina	Vecchia bergamascha.
Ghebbo	Cao de varda con zaffi.
La Pace.	

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

SABANELLO SOLO.



E per desperarse l'homo annichilasse parte de i sò dolori, vista la presente farauè un lamento, un epitafio, una epigrama, una desperation, con un sberlar de occhi, e un buttar uia de testa, un storzer de colo, un sbampolar de brazze, un traghatar de buelle, un destirar de membri, che ne Piramo vedando el fazuol de madonna Tisbe, ne Verzilio taccao in tun cesto pilloto, ne Sanson tosaò chel pareua P. Bombeni, no ha mai fatto vna desperation, talis qualis farauè mi puouero Sabanello di condidi. Ma è me conforto sul ditto del solenne Petrarca, Dolce ire, dolci sdegni, dolce pace, Aprendo altro forcier con la mia chiaue, Taliter che lamentandome, o nò, mi puouero Babuin deflatao, à fortiorum scouegno seguitar el ballo tondo de sotto la violla, de quei che frua i touagioli a so, ma donna mare per farse i rizzi à botte de fuogo, e de quei, che no dorme mai de notte, e che fa i lamenti col cussin in callesella, e de quei che porta il curadente in la baretta, vn fasso de sonetti in sen, la barba cazza sotto il portego a forza de brazze per imitar dun Clobe tartuffola, e no hauer mai intrieghi i dei di uanti,

magnar tutti i fiocchi de i fazzoletti, parlar toscò, spuar tondo, spafizar largo, con vn volzer de occhi da retrato, talche a pestarme, a torcolarme è strueolar-me da mi no se caua nome sugo venereo, e cupidine-sco. Mo l'è un piafer à seguitar quest' amor quando el se troua esser duri de schena, e à poder star saldi alle botte dretto e rouerso, co dise ben el sauiò, angustia so-
frente, stronzi, allega, & scorci de melon. perche chi se troua in questo pelago, in questo lago, in questo la-berinto, in questo caos amoroso, i se troua piu intrigai, cha la bona memoria del quondam Panà, che fu api-cao con un saggio da paladin in dosso, ma pur ho fatto una testa broncina, perche nihil repetatio, repetamus causa uu altre diauolose, alla condition del uischio, e nù de i cocali, che trazemo al boccon, e s' appettemo co i pie, credando a despettar i pie appettemo le ale, e per volersse despettar le ale appettemo la coa, cola coa è xe intriga, se ha de gratia siar in drio, e lassar-ghe tutte le piume, testimonio i pelai che se uede ho-
dierna die. Mi mò che son appetà co i pie me dago a le vertue, de balar, vago da mistro Felipetto, che par u-
na fritola da nozze, de sonar de lauto, da Marco Ca-
lamier, de zuogar de spada, dal zauatter de san Pan-
talon, de cantar da Pre Battista quaresima. Vero è che a balar se tegnisse troppo duro, in puochi di ande-
raue sotto la Teza del mio Piuuan à far un pasto à i vermi del sagrao, perche quid natura sforzabitur, nunc & in hora mortis nostre amen. qualch' un me poraue dir, chi te pregaua che ti te innamorassi, ego respondit, e si digo, se conto, meta, patta e figura che

mi son un tauolazzo impiantao in tel zardin de i pen-
sieri, e all' incontro de mi ghe xè con archi e balestre,
amor i dolori, l' appetito, e la carne, che me tira, e ha
botta per botta i me vien à basar e' l negro, se una bot-
ta i me chiappa in la brocca, bona sera in corneto. son
spazzao; Mò tutto seraue un piafer se non fosse ma-
ridao, perche, co un e maridao el no bisogna piu dir,
che l se vaga à negar, che l' è anegao, e piccao, e squar-
tao, e pezzo. E si e no credo che sia homo qua, che no
desse indrio la mogier, e tegnir la dotta, e anche de
quei che daraue la mogier e la dotta, e si ben ge nè
qualch' un che non la desse, i diè esser de quei, che
xe nome pan e mogier, de quei che co so mogier ua
in letto, le uarda sotto la lettiera con la lume sel gh' è
qualch' un scoso, per dar d' intender che le xe spau-
rose, e pò in scuro, no l' hauerave paura de quattro
alla volta, ò che i die esser de quei, che so mogier ghe
da d' intender, che à far sea de pelo, con vna lume
de ogio, le vadagna nuoue o diese lire, l' è ben el uero,
che qualche volta la se imbatte zotolosa, che le no
de n' ha podesto far noma un rochello. Taccole, bac-
cole, che xè, che no xè i grami marij intra in la scuola
di buouoli, che caua fuora le corne, per far paura a
i putti, si ben si; mò l' è la veritae, che mi hò vna
mogier che l' impatta à una santa Neffisa. Vardè,
prima ella, oh cancaro a le mogier, e chi ghe n' hà,
e chi no ghe n' hà, e chi aspetta de hauerghene, stago
qua a fiabar ancha mi piegora che son, e uago de sen-
tina, in saluarobba; e' l fuoco me brusa, e mi no butto
ai qua, quia? mò quia amor m' ha piao a strangogion

con l'hamo della toгна amorosa, e uogia, e no uogia, el me besogna che al mio despeto uaga doue che'l me tira, se camino, se beuo, se cago, se magno, se dormo, se me remeno, sempre ho el razo dell'intelletto in quest' amor, è che sia la ueritae l'altra notte dormando, m'insonieua, che bisegaua in una uaneza de herbe cimae con le forse, che una no giera pi longa de l'altra tanto e cusi bisegando, e nasando me par che'l uene una scurita, una tenebria, e si reculette un puoco in drio da la uaneza, e si el me pareua che'l fosse clipsis, el sol uoleua star de fora, e la luna no uoleua star de sotto, al corpo de l'anima mia, eccote che'l nembo se descargette, e man a toni, a lampi, con una piozza a secchi rouersi, e mi giera senza capello, al corpo del bertolazzo instigao, dal gran romor me desmissiti, e me troui che giera col cao arentè i zenochi de mia mogier, e perche la xè tenera de complession la me pissaua in cao a pi no posso, che se no me imbatto ha desmissiar si presto andaua a risego de morir al contrario di granci, che i muor in acqua, e mi moriua in pissò, e questo se causa amor, che me feua andar cercando per letto cose che no me rechiedeua. Horsu e uogio andar a ueder se catto un mio de casa, che nome Tabarin, per dar qualche refrigerio à sti mie affanni che lu sa tutte le mie caie, intrauegnando sto innamoramento, e ueder, se per so mezzo ghe xe ordene à metter la pescaressa in cauana, le mò lu la mior persona del mondo, l'è bergamasco da ben in fin in cao, real, fidaò, pò nò parle, e gb'ho promesso un per de calce uecchie che l'è tanto in

to in ganzega, che'l no seriueraue fradel carissimo al potta da Modena per amor mio. horsu e vago.

S C E N A S E C O N D A.

Tabarin, Ortica Rossiana.

Tab. **E**L se ved el plu de li volti, que duf cres el fred, ul ghe manca i drapp, e duf manca ul mangià, cres la fam, e duf cres l'appetit, ul manca el neruu, e duf cres l'inzeng, manca ul ceruel, e anch i dener, e tuch in tuna botta, che sif mò la verità, vu uedif che cò u ha inzeng e que no l'habi ceruel el ua al bordel po oghen fos, ma co gh'è inzeng e ceruel l'homi se gouerna con prudentia, e si salua la uita, e fa della roba, e della facultà, che i ui pò honoradi, e appresiadi per tuch scomenzad da mi, mò ades no ho oter, cha quel chem uedi à toren, e si ha spiri nof partire da mi, que uedari tug quel, che so fà, basta, se uu am domandasse pò bè tuch quei ch'ha dener hai inzeng e ceruel? e mi af respondi, ma de in bona fe nò, chel ghe n'è una mandria nasfudi de peta de Bò, che, se bè la fortuna ghe ha cagad in se, e che i habbi un pò de dener ho un pò de ricchezza, pratichei pò, e nel parla, ò in di costumi, i troue tanquam bestiam aseninam de mulinarium, e uoi lasa sta de parla de sta menestra, per que el ghe saraf da dis fin al e si e tornerò sul
me proposit, a me ho conzad à sta co un uegh da Malamoch che l'ha lom messer Sabanel, rich plu

Chel mangia quadrei pu u'è quant, ma le icssi bella
 beschia a no turgel so honur, e icssi bel riolot co hab-
 bi mai vezud, a cred chel sia inamorad mi la be-
 schia, che tugh el dì el va a brauand per cha, e chel
 me vul da, e che madesi, de sù, de zo, ma un dì
 per . . . benedet, che voi zaffa vn bastu a do-
 ma, e si ghel voi peta dre la coppa, e si nol chiappi
 lu per questa crus benedetta che ghel voi peta à so-
 moir, a la fe, vn dì chel me catta de grizol el voi man-
 da a barnontio sir Thomas.

Ort. Oh Signor l'è pur stao el bel vesporo in canto figu-
 rao, e vn putin, el pi caro fantolin cantaua in orga-
 no, che sia benedetto da Dio, e da mi quella cara
 languetta.

Tab. De pur a menti a sti folladi.

Ort. E si son sta vn pezzo in cella col mio confessor,
 o signor l'è pur la bella
 cosa, a chi el tuol col die andar, si per quest'anima,
 ch' ho in sta misera cassa del corpo, Iesu dell'anconet-
 ta, mò sel fusse vn puoco pi alto da terra, dirauè, chel
 fusse un'appicco mi, mò chi è colu la in pie.

Tab. Cancher ve mangi plu tost la casa, e la botiga, se ghe
 n'hauì, el bogia, e chi fala forza, e anch chi pica, e
 chi dispica.

Ort. Ti è ti, o te vegna quei dragonzei, che la corda i rom-
 pe, l'è pecao che ti no su appresso Muschio, che ti, e
 esso fassè vn gelè.

Tab. Mò no me fè scorozza e anda in colera, che ue cazza-
 rò vn pugn de merda in bocca a la fè.

Ort. Mò te lasso scorozzar, e far el pezzo che ti fa mi.

Tab. Ah, ah, ah, ah, a treppi con uu, creppe anche uu, con
 mi, a vecchietta co sta la vostra peloseta.

Ort. Che? che pelosetta.

Tab. Quella vostra chizetta pilosa.

Ort. An, ben ben, vardaua ben, che pelosetta, dime vn
 puoco costa to madona.

Tab. La sta be, cancher la mangia, voraf que stes' a mi.

Ort. Che farauistu.

Tab. E la ficaraf tanto, la ficaraf tanto sotto terra, que no
 sò, se la vegnis mai plu de sura.

Ort. O S. Prodocimo; mò che te aldio a dir.

Tab. Per que? que diauol soi mi, l'è tanto rabiusa, la gh'ha
 vna rabbia a dos, que l'ha vna forza, que se la zaf-
 fa vn al trauers la stricola e si ghe caua fora el sug,
 come sel fus vn limu, e credi mi, che la sia inamora-
 da la vaccha.

Ort. Po e be sa ché si che la die esser, ohime, ohime dime-
 lo a mi che lo prouao quando giera zouene, che no
 ghendese, el pi bestial anemal de zò che xe vna don-
 na inamora, qualche volta me vedeuo tanto despe-
 ra, che zò che me vegneu in le man, tutto me caz-
 zaua in la vita.

Tab. Cancher a sti amuri, i me par amuri bestiali mi, horsu
 lassen anda sti bai ò andefades.

Ort. E vogio andar a veder de trouar vna nosa muschia,
 che sia mascolo, per vna mia amiga.

Tab. Da far que de ella.

Ort. Per il mal de mare, che laghe giera vegnu in gola,
 che l'ha s'ha quasi soffega.

Tab. Mò che i maschi e boni per sto mal.

- Ort. Si.
- Tab. L'ho per bai mi, mi credi che sia secondo le complession d'i personi, à chi comporta i mascoi, à chi i fomni.
- Ort. Alla fe, che ti difi el vero, che anca mi l'ho p bagie.
- Tab. Mi no gh'ho habuch mal de mader, ma gh'ho habuch mal de pader que men da cho el me tiraua fo per i cauei per tutta la cha, mò che voi di mi, doncha quella nus ghe la farà anda a bas, mò se la fus à bas, a que' mo se faraf a fala torna sus.
- Ort. O matto da galia, ti vuol sauer troppo cose, andemo vn puochetin in qua a rasonando insieme, che te ho da dir da nuouo de missier Frangia griego, che xe inamora in to madona.
- Tab. He he he a me fasse ben di de S. Peder.
- Ort. Si in veritae de Dio, mò guarda per quanto ti ha cara la vita, no auerzer bocca con nessun perche el tornerà a vtile a ti, e ancha a mi.
- Tab. Nos dubite che a rasuni, mi ma a i guagnili mi mai rasona, no, ni, no, no.
- Ort. Aldi caro fio, el besogna, zà che semo poueri, che s'aiudemo a qualche foza, tutta via con honor, scomenzando da mi, e vogio far pi presto qualche ruffianezzo che far pezzo, che distu caro fio.
- Ort. Perche ti sa, che tra falsita e inganno se vadagna la mita dell'anno, e tra ingāno e falsitae se vadagna l'altra mita, e pò hò quel gramo de mio mario in preson.
- Tab. Mò per que hauer auel cursu col toro, e caua co i corni i budei a qualche forcier.
- Ort. Nò, nò, el se falio el pouereto, che Dio ghe daga la s

- libertae, lassemo andar ste cose l'inamora in to madona lu.
- Tab. En fasse ben di de S. Peder.
- Ort. Si, se Dio me lassa cōpir i pater nostri di don' Orsola.
- Tab. O diaul, oh diaul mo me missir, no el po anch lu inamorat in la moir d'essu.
- Ort. Caro Tabarin.
- Tab. Si a la fè benedechia.
- Ort. Mo le ben patta d'un osso, mo col fastu ti.
- Tab. Mò aldi col sò, lu me la dich a mi, e si m'ha promettud s'el aidi pu, ù, ù, si che beat mi, chel me darà, e basta.
- Ort. Mo aldi, sti sera quel homo, che ti douera esser, spiero che guadagneremo di danari e si se cauaremo spasso so ramarcao, perche se bisogna far costi, a sti vecchi chilosi, co i xe inamorai.
- Tab. Oh che voi dir mi, pianzerai po lori, si nu sgrignerem.
- Ort. Perche.
- Tab. Per que saremo alla conditu.
- Ort. Ancha i zaffi fa costi.
- Tab. Pò e zaffi go i se mo i se.
- Ort. Orsu laghemo andar, mi e te digo, che siando inamora to missier in la mogier de missier Frangia, ti sa, che mi ho gran desmestegheza in quella casa, e col mio mezzo ti podera far zo che ti uol, mo bisognera che ancha ti m'aidi dall'altra banda.
- Tab. Lassem fa a mi, pota de me mader, se la ghe n'haueua, pur che.
- Ort. Pur che.
- Tab. Che, e, e, e. Ort. Che, e, e, e.

Tab. Che veniuntur vn pochet di vtil saif.

Ort. Mond, che de bando, a la fe auanti che i arina a la scucla del miel vogio che la ghe costa, mò vien vn puoco in fina dal spicier, con mi che rasoneremo e si te insegnerò de le cose, che forsi, ti no le sa, sti me sara pò uilan tal sia de ti.

Tab. Vila, uarde al sangue de S. Grecul tuch quel ghe ho uel daghi la mitach; e sel no ue basta la mitach, tu- liuel tuch, che uel duni mi.

Ort. Gramarce caro fio, andemo, aldi uogio che prima.

Tab. Madona si.

S C E N A T E R Z A.

Frangia Greco. Agniolo Furlan.

A Stracos chieto popogni, chie ogni fis pola cembo- gni, isto foro tini iaci, chieto mirò calapaci, ti na- gapi tusu duri, chie tamari androgni seu frogni chie puri, chie pari, chie nandropi scarafognati. Pia- roli salai, uero ueridae de saueri assai chi la scriuao. Dinxe cando xe caliche un lamurai xe plio penzo de vna ambestia sturdo balurdo, o chachina bernachi ca- limerà chie malanno te dia uui so bari, so mari scata- copeli fanduli piculi bastardaiso, tandiu malli chi feu chiesdo fio de una butana politichi tundo la mondo con la zurno andeu co chielo so l'arco, e dendrio uia te ficca una bolzogni, ronsegarzo in la uostra banza, dri no pustu hauiri mai be gnigù, de uui che xe fen- rio da chiesto fursandarzo, co seu mò anga mi, chie

stimbistimu no possu diri tantu dogia, turmendo ma- lano, rambia, sinza, diauule chie me ficao in la mia banza, chi me troi, la mio cardia pare si brombio una ca rabiuse, Phti Frangia potrugnu, ò seu andessu uo- stro ualendia, me desmendego combatteua con la turchi scaramuza, me tirenuu tandu la uolondae, chie semble me le fincaua dendrio de tutti e la deua tandu feriazza, a chielì cani, che cando turneua drio ienra tundo merda la mio uida, e andesso che sto fodr aizo me piao, ligao stretto plio penzo de chielì, chie scalda el scuriza della boia cu la schena, ma- th'ò to stauero per chiesto crunso de sandro uarzilio, chielo la bruua a sai fastidij, duluri, angulie, fistulie, turmedi, malani chie fanato mio cori, mo mai no me, scoreno cossi la mio corpo co feu chiesto mia fora, ten uongio diri la mia uendura de desgracia, chie me trauegnao, mò uerzi be' la to occhi, e sculta mol- to bè, cando gienra su la mio casa de Lepando, e biso- gna rissana polemisso combatari, fari costiu co Var- uagniti de Carluichi, de Marco uichi, chie me desui- tao, mi chie so ualendomo de drio l'amazao chie gien- ra morto, e mi chie so romaso uinuo, la pia la mia mongieri, la mia fia tigateramu fanduligna pizuli, e scambao suna nauilio fortomeno de marcandia; uegni ro su la Velefia, e cando chie semo soura de Milo gien- ra tandu uunaza, tandiu uunaza, chie caleua le ue- le teteme dendrio no posso andari la laulio nanzi, a corpo de scatoschirolo la uendo cusi presso presso, da lonzi una cursari, con catro sinche deca catecha ga- ha justu uegnire, na piaro nui. Cando la uendo chie-

sto bù, bù, bù, bù, bù, chie fareu, che direu ligora, la piansto la mia stamena ducata e butari el mari dendro la mia vita a peto petocoli, so posda so dano chia pochi, dingo la mio mungieri no haura gnendi, p chie saueu be nuari, e cando vegniro chisti clefti lari mariuli tempiaro, fa chie buteu la bandiera che rascata a ro, chie ego vegniro; e co chiesto soldia, ti me scodaro, se estu anghe mi mel fareu presogni, chie no me piase giendi, cusi cusi la nuao e scambeu in dera, e vardeu co la occhi xe sendio gniendi, e visto co la mio rechi, chieli cani, chie scorofari tundi candi, e brusao la lauilio, nu scapoleu a gnigù, ahimena, nui si gienra pianzioto pisseu vui, e p chie mi e tranegnuo chiedo, chieli zurni rescadao vna christiagni, anga vna fanduligni pizuli per cendo caranda venetica cechini ducata, e tandu me fari combassiu, chie la ficao su l'anello in deo, e sbusao sarò mio mungieri. Andesso se vinticatro agni, e da chiela volda in cha no sendio mai vna doluri, tandu penzo, co seu chiesto, e perchie a chielo tembo gienra Lepando, Modogni, Corogni, Negrapoti, manouasia, Romania Napoli de chie sto senuri, la vegnuo de chiesta terra, ho scambia la mio nome, anga lo mio vestimendo perchie mi andeua co feu li stratiodi mezzo Capeledo, perchie chi so mi tegniro haura caliche vno me cognosceua da fari-me caliche mali.

Agn. Vigna el mal de sant'antone a chista biestia ti, i, i; vien d'occhi se no te strangiolo.

Frang. Brè schilo gaidaro magari smene chie vegniro cusi pian presa presa.

Agn. C'era schiampada, e li so sborid da ver plui de guindi bore, che sos si straghi che no pos plui.

Frang. Gianni eladò apano, banza la to missieri, o caro galandi, chisto gnima lendo, m'è cressuo, chie gienra tandu pizuli, to sirinagapo, la vongio tan bè, chie semble la tegniro dormireu cu mi, facundo si gienra vna mio fio, mi l'ambarao a ello tandu virtua, chie saueu fari plui de milanda zentilisia galandaria balari saldari tumbula passa prama al diu ti.

Agn. Chie comandaiseu.

Frang. Sireto spiti, andeu su la casa dinghelo, chie barlaro cu la mierdego, e gardeu se besognaro tipota gniendi.

Agn. E zirai, e schildagge calche tauagiol suol cuorp, a recomandi sta cuor al vid.

Frang. Vardeu pocculi chiesto gnimalendo, vongio fari balari, e morfutico gnemuli corepse, chie pidisse indipasse, magapasse fa vn bello riuerentia chesda cambania, L'agnello tira vna coreggia, eh cangaro l'ha piao frendo chiesto gniemali pouerendo, io me desmentegao, andenso vongio pocculi andari parlaro cu la mierdego, chie me bisogna; andenso vignera stu.

S C E N A Q V A R T A.

Eugenio innamorato, Scaltrino suo ragazzo.

Eug. INTENDEI quel ch'io ti dico.

Scalt. Dite pur via Signor quel che vi piace.

Eug. Piglia questa chiave de la mia camera, & uattene volando in casa, & apri quel cassetto, ch'è vicino al letto, & torrai quella lettera, ch'è inuolta in quel paniciuolo di lino lauorato di seta cremesina, & metteratelo nel seno, ma auertissi bene, che da niuno di casa, & fuori per mia disgratia non fosti veduto.

Scalt. Come Signore, me hauete bene per trascurato, dubitando ch'io forse mi lasciasse vedere da persona alcuna, Scaltrino vostro oltra che v'è seruitore fidelissimo, è ancho diligentissimo in ogni vostro seruitio, & opra per voi in ogni cosa cautamente, ne curarebbe un quatrino il perder mille vite se tante ne hauesse, per compiacerui.

Eug. Scaltrino mio io ti credo il tutto, & di ciò ti sia manifesto segno l'hauerti io aperto il cuore, scoprendoti tutti i miei segreti, & quelli a punto che quasi ne anche io douerei saperli, ma perche gl'è cosa impossibile tenir molto tempo le fiamme amoroze celate, è bisogno hauer qualche suo fidelissimo amico, a cui narrandoli i suoi affanni, & tormenti, se venghino ad isfogarsi alquanto l'ardentissime pene, che continuamente abbruciano il cuore a guisa di Fenice, & insieramente procacciarsi qualche rimedio a suoi martiri, & però a te mio fidelissimo, & non ad altri hò voluto appalesare i miei guai, & il mio bisogno.

Scalt. Rengratio molto la signoria vostra, poi che m'ha fatto partecipe, de quelli segreti, che altri che voi, & io; hora che me l'haueti detti non lo san-

no, la fedeltà mia sia dunque degno guidardone de la fidanza vostra, & con questa vi lascio, & vado, & con quella piu prestezza che possibil fia ritornerò a voi.

Eug. Odi, che tu farai tutto il seruitio intiero ad un tratto, fra tanto ch'io anderò per certe facende, che me li conuiene andare, impercioche il padre mio me l'ha commesse.

Scalt. Io vi ascolto Signore dite pure.

Eug. Voglio, che pigliata la lettera, tu vadi verso la casa del mio sole piu che ogn'altro relucente, & che tu vegga con qualche modo destro di dargliela.

Scalt. Se non volete altro, che questo, riputateui de gia esser seruito.

Eug. O Scaltrino mio tu te la fai molto leggiera, & io dubito, che non costageuolmente come tu pensi haue-
rai occasione di presentargliela in mano; sò bene che questo tuo grande animo, non d'altro prociede, che dal immenso desiderio che hai di presto contentarmi, ma quello che mi da noxia, è che molte volte auiene, che la troppo voglia di operare vna cosa causa impedimento, & che talhor il smisurato desiderio di seruir l'amico noce a l'uno, & non gioua a l'altro.

Scalt. Signore a me pare farui oltraggio replicandoui la poca fede, che a gran torto hauete in me, per tanto altro non ui dico, se non che lasciati questa soma sopra le spalle mie, che basterebbono a portarne ancho di molto piu maggiore, a me basta hauer inteso il uolere vostro, statemi adunque di buon'animo, &

non uiramaricate tanto.

Eug. Deh di gratia Scaltrino dimmi, i che modo opererai.

Scalt. Poi che volete sapere ancho il modo, che hò da tenere, ve lo dirò, io mi son imaginato di andare a giocare alla palla dinanzi alla sua casa, & con arte mandarla ne le sue finestre, & poi per ribauerla picchiarò al suo uscio, & chiederla a cui mi rispondesse, & questo tratto farlo una, ò piu fiate fin tanto, che lei pur vna volta sia quella, che mi la dij, ilche potrà facilmente auenire, a l'hora auertendo io ch'alcuno non mi scorgesse acconciamente, & con quelle parole, che a l'hora mi ditterà il desiderio di seruirui, gl darò la littera in nome vostro, talche potrete poi hauere buona speranza di conseguir l'intento vostro.

Eug. O dei fauoreuoli a miei desiri, poi che hora mi haue-
te concesso vno tale aiuto, & di tanta importanza, ben ti posso dire fratello, e non piu seruo, ò mio fidelissimo Scaltrino, se tu hora darai lieto fine a questo effetto io a te voglio essere seruo.

Scalt. Eh Signor mio troppo tristo cambio fareste, di padrone diuenir seruo.

Eug. Peggior conditione soffrirei Scaltrino mio carissimo, per farti cosa grata, che non sia l'esser tuo seruo, anzi si può reputar gran ventura, il seruire a persona cosi suegliata, & amoreuole, & di cosi sottile ingegno, come sei tu, ma sappi pure, che mai ti sarò padrone ingrato, come molti, & molti ne sono al dì d'hoggi, comanda pure ciò, che ti fa bisogno. Deh di gratia dimmi presentandogli tu la littera in no-

me mio, che parole vserai.

Scalt. Signore io ui ho pur detto, che li dirò, ciò che a l'hora mi souenira a l'improuiso, & vi giuro ch'io starò in ceruello.

Eug. Deh Scaltrino contentami vn poco, & incomincia, & dimmi le prime parole che tu gli dirai.

Scalt. Poi che pur volete cosi, io prima bascierò la lettera, & glie la presenterò in mano con vna profumata riuerenza, in questo modo, poi li dirò honestissima, & cortesissima madonna, colui, che giorno & notte per voi languisse, del qual noi sola nelle delicatissime mani vostre tenete l'afflitto & misero cuore, colui, che d'altro non si nutrisce, che di abundantissime, & caldissime lagrime, che di continuo gli escono da gli occhi rigandoli il mesto, afflitto & dolorato volto, colui che tutto il suo spirito si risolue in cocentissimi & ardentissimi sospiri per vostro amore, vi manda per me suo fidelissimo & secretissimo seruitore questa sua, supplicandoui per la gentilissima, & cortesissima bontà vostra, siate contenta leggerla, & dargli risposta, o con lettere o con parole, ch'in quella consiste la vita, & morte sua, & altro anchora li dirò, secondo ch'il tempo & commodo mi seruirà.

Eug. Io resto si fattamente da la tua cortese sofficienza preso & vinto, che non sò che altro mi dire se non raccomandarmi a te, & tacere.

Scalt. Lasciate pur fare a me, datemi da comperare due palle, acciò quando vna se ne smarisca, io n'habbia vn'altra da poter finir la faccenda secondo il bi-

fogno vostro.

Eug. Ecco questo mezo fiorino, piglialo, & oltra le palle comprate vna beretta, che a te comparisca meglio in testa di quella, che tu hai, acciò che tu possi accompagnare quella tua bella riuerenza alla napolitana, con una sbarettata a la spagnuola, & del tutto spediseti tosto, che ben sai, ch' un' hora mi pare mill' anni ch' io intenda di lei, horsu anch' io anderò, doue mi commesse il padre mio, & aspetterotti.

Scalt. Andate, & state allegro, che mi dà il cuore di bene, non uancherò in cosa alcuna, & farò piu di ciò, che u' ho promesso; perche la cortesia vostra è troppo grande.

Eug. Et anch' io vado.

S C E N A Q U I N T A.

Sabanello, Tabarin, Scaltrino.

Sab. **T**ABARIN fratello ti m'ha inteso, cresce l'amor mio pi, che la canna, in mezo el petto vna stella diana.

Tab. Bè, che volif di caro missir.

Sab. Mò caro Tabarin, e t'ho ditto, reditto, e straditto, che ti solo è quello, che me puol aidar in questo mio naufragio, in questo mio trauagio pesocco, zurandoti, e promettendoti, de iure, e de facto, more veneto, & inappellabiliter, che se ti me farà vn seruitio de tantin, mi te ne farò di tanton, perche l'è douer, che omnes laborantes premiant.

Tab. Ma se per preme solament, missir lam par, che la sia una canzun da seletta, che coi putti uol, che faccia cacca, i ghe dis premi fio.

Sab. Madessi.

Tab. Madessi.

Sab. Sempre ti me ua intrigando la toгна.

Tab. Togni, l'è cusì, Tabarin de za, Tabarin de la, Tabarite impromit, Tabari te uoi bè, Tabari laboranti per mi, un dì Tabari rompirà una inghisteratura in bordel fora de chà, Tabari la merda, nihil Tabari pi al mondo.

Sab. Tabarin uarda qua, prego Dio, che de Lugio sia confinao a star al sol con quattro pelizzoni in dosso, e una foghera de fuoco arente, o ueramente per darmela pi cuccha, che sia confinao d'inuerno col nieuega in camisa in t'una barcha senza felce, con un uentolo in man, e un secchiel d'acqua fresca davanti, se ti non serà sempre quel Tabarin, che ti è sta sempre, e si no te mancherà danari, e zò che ti uol.

Tab. Vh porafes, ma anchora no gò uezud un bezz de i fatti uostri.

Sab. Al corpo de i Parangali, se Dio me uarenta ti e mi, che no ho un bezzo a dosso.

Tab. Vidiu mò, l'amur du' ul portef.

Sab. E pò no fastu, el porto adosso.

Tab. Mo portè anche i dener a dos, per que' fe cont, che i soldi sia laiqua che destua el fug amorus, e pò un'inamorad senza dener, e come i mur senza crus, che tuck ghe pissa a dos fina i cani.

Sab. L'el veromò.

Tab. Perdonem missir perche, è, è, è.

Sab. Di pur zò che ti uuol, me marauegio de ti, ogni muo-
do mi son da trašto, e da banchetta, andemo pur a
casa, che tiorò di denari a dosso, e si rasoneremo.

Tab. Rasonerem, e beuerem, e gh'ho mò una sid tantu
longa.

Sab. Camina che t'ho inteso subia.

Tab. Caro missir auant ch'anden de su, tren un got de ui
dolz.

Sab. V atelo a trazì ti, ch'astu paura.

Tab. Nò nò tremel uù, se di maidi che no uoi, che disi,
che sempre spandi.

Sab. E te sò dir, che ti xe el bel mariol, mò goto cofa-
remo.

Tab. Tuli quella scudela, che è ilò.

Sab. Te sò cadir che ti a bon occhio adesso tel porto.

Tab. Vedi am facci gouerna da norbeaz, se uos cont
que su un fauer el di della zuba grassa, que se
stranesti da diauul caga semola per hauer la cami-
sa spurca.

Sab. Tabarin fio, tiò.

Tab. Al uostro hunur missir.

Sab. Bon pro te fazza, colona che te par ello bon.

Tab. Vh si bè, mò el me par che madunna, mel daghi pi
dolz, o que le mei in dol got, cha in la scudella.

Sab. Pò be sa, che si, che se gusta meio col gotto, che sem-
pre le scudelle sa da scassa. morsu andemo de suso.

Tab. Magnien chi lò da bas.

Sab. Mo ben uien dentro che faremo, zò che ti uuol.

Ob

Tab. Oh me sentu stracco.

Sab. Onde vastu ti cauestrello.

Scalt. Io vò in vn seruitio.

S C E N A S E S T A.

Scaltrino solo.

ECCOMI quì, si fatti vogliono esser li ser-
uitori, buoni, fideli, accorti, & presti,
auenga che la maggior parte di queste ma-
donne hanno appiacere che li suoi seruitori siano lon-
ghine li suoi seruitij, mi perdoneranno male l'inten-
dono; imperoche li seruitij si vogliono fare pre-
sto, & bene; hora voglio andare à comperare la
beretta, & le palle, ho pur fatto auanzo de vna
beretta, ma voglio dire in nome de Dio, & de S.
Pietro, perche la cosa non ha da star quì, voglio
in pochi giorni uestirmi tutto di nouo, & hauere
ancho vna docena de scudi nel taschino. saprò ben
talmente tramar questa tela, che se il padrone mio
goderà, anch'io non starò con le mani alla centola;
basta vogliomi torre adesso una beretta da galan-
t'huomo, & cosi me n'anderò in quella corte, doue
responde la porta di drieto della casa, dell' inamora-
ta del mio padrone, & farò tanto quanto ho pro-
messo al mio Patrone.

C

A T T O
SCENA SETTIMA.

Ortica Rufiana sola.

IN veritae de Dio, e sò che madonna Doralice me porà ben aspettar, pouera zouene, mò e son sta vn pezzo a rasonar con Tabarin, e hò pò visto so missier, e si m'hò scantona meglio, ch'ho podesto, e si hò tolto questa nose muschia, ò Signor, Signor, a che cognosei mò, che i sia mascoli, dise il spicier che per mal de mare, i mascoli ha sta proprietate, e che le femene no val niente, ò Signor a quante infermitate semo sottoposte. pouera zouene, mò credo che la sia inamora mi, se ben no la vuol dir niente, che se la me disesse qualche cosa presto ghe cateraue remedio; vn gran mal stomal de mare; ohime anche queste che roman vedoe, marine-re, le patisse assai per i fastidij, che l'ha de somarij, ohime le se rabie da morir, orsu e vogio andar fina qua a casa de missir Frangia, e visiterò la putta, e si vederò de cauarghe qualche cosetta da le man, che ogni cosa xe bona.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin.

Sab. **N**O la me despiase sta cosa, mò de ste campanelle, co faremo, perche bisogna che le se confazza con quelle, che ha al colo l'amigo, no pos-

semo far de manco.

Tab. Domine non.

Sab. Perche.

Tab. Per que senza campanei, a parli campanei col batocch, parli no se puol far cosa, che staghi bè maxime in sta opera.

Sab. In vero el ghe vuol le campanelle.

Tab. Oh missir si.

Sab. Mò andem qua dal marzer da san Pantalon.

Tab. Andem, mò che quel, que m'hauif imprometud.

Sab. Che.

Tab. Pò ò ò ò nò sauif uù.

Sab. Nò te dubitar, pota de mi, mò che homo estu?

Tab. Basta duncha, a facci per viuer schietu.

SCENA NONA.

Tombola brauo solo.

POta de i granci, me vien cosi cotal, e ho adesso zola a vn gonzo vn'affia de vintiquattro carati gh'è vna man de sti furbi, che cò i ha vna vèsta a maneghe sgionse, i vuol far el nobile, Dio che l'è, e ghe n'ho visto de sti lozza, che auanti che i se fazz a vna vèsta à manegh'a comeo, i rescha tutti i forcieri de somare, e pò chi vedesse sotto quelle vèste san Zuane de zugno nui, al cospetto delle niole, che i se vede impazzai sti grami, co xe il tempo de muar le fodre, che i se ficca in letto, e si fa dir, che i xe andai a la villa, e poltrisse, e co i vuol leuar suso i zol-

la vna stringa alla coltra, e ua per casa, che i par vn prete para da messa granda, e che xè che no xè, i fa pezo della vesta, che no fa i Milanesi de la volontae, che hora i vuol francesi, hora i vol spagnoli, cusi sti a negai, hora i fa el dretto da vna banda, hora da l'altra, e dai co refrescamenti, che al sangue de le angu- sigole, pezzo cha i franzosai, ch'al mancho i se pur- ga vna volta all'anno, e elli purga le veste piu de quattro; del magniar pò i la fa, co xe la tela da tra- uerse, a un fil per dente, e pò co i passa dauanti qual- che lughanegher, c'habbia messo fuora calche pec- cosso caldo, i sel fa mostrar, e la i se da la conza a le man, e si dise el no fa per mi, e pò i tuolla so guaie- ta dal piator, e si s'alluma in qualche canton, e si pa- recchia tolla in manega, e magna quel pan, e se suz- za le dee, co fa l'orso, si de fede. Del beuer pò ogni tratto i se fa dar mostra de uin e mai compra nada, e si va a caminando a dasio, per non pair el pasto, e si vuol el pan, che sia impasta duro, che i dixè chel fa pi faccion, e si no vuol gnianche magniar herbette, che i dixè che le spaza massa presto el ventrame, e si fa tutti i auenti, e tutte le vizilie, per sparagnar el quibus. de danari pò mai san Marco stantia con lo- ro, i tien tessera fino con i barcaruoli, si se no me pos- sa inorcar. Al tempo de le lesse i frutaruoli no puol viuer con lori la matina a bon' hora, e cotte le lesse, demene un bezzo, e si le tien a carne nua, fin che l'e calde, e po le magna, e anche i scorci per non esser vistti, sauen che no ghe faraue netta quella muraia, le pirole del bossolo dall'arzeno, e si ste donne che

hauea mò fede, vna volta co vn hauea la toga lon- ga debotto l'hauea diese golli taccai al culo, e nù al- tri ne chiamaua capette, che è, che no è, le grame mo- ier no hauea da far l'almeta, che le togia pò le mane- ghe a comeo, e cazzarle in speo, e veder se le xe bo- ne roste; parlo de tal, e no parlo de tutti, malandia lori, e chi ha fatti, vogio attender al caso mio. E vo- ria cattar missier Eugenio, che l'è inamora in t'un luogo, e basta, mò sia amazzao, chel merita ogni ben, perche l'è real, e splendido, che l'è vn piafer, e sil me ha promesso de muarme de scorzio, perche vago co ello cosi chalche volta la notte cotal, el m'ha preso vn' amor, no ue digo, mò l'ha anche el contrascambio ch'al sangue de i trioli, si squadro qualche un, chel varda cotal per storto, tanto cotal ghe vogio far pi busi in la panza, che no ha vna grata casa da frati, ò che ghe darò vn pugno su la testa, che ghe manderò la dura mare in tel ventre posterior, parlando alla medeghesca, mò muchi aldi, de zorno nesun no se intri- ga con mi, perche i sà da che pè, che zoppo, che son pi cognossuo ch'el mal soldo, ma la notte vrterà calcun cotal, che la calcosa sarà bruna. perche vago da gon- zo, e calchun de ste ninfe con zoccoli, che porta spa- da de sera, m'haueu, con vn capel a la marana per far el don Diego, vorà tiorse trenta un, el tratto, e mi dirò, aue maria, sta martina è mia, e pò dirò fa cachine pare. si de fede; Mò pi bello, che ancha missier Frangia Griego pare della putta, e basta l'è inamo- ra, che me n'hò accorto perche l'ho visto in bottega da vn muschier a profumarse e pò vedo, che da no sò

che di in qua, el va tutto polio a menando la testa, pezo che quel, che in dò vna dise ch'el Imperador se so compagno; per esser tegnuo gran homo, e pò ghe vien fatto caene de luganeghe, boldoni; cotal fioli de sanseri da pestacchi cotal, a fede; che se trouò l'amigo vogio veder de metterlo in barcha, e farghe calche zarda, che a ogni modo missier Eugenio hauera piasser, forsi che Tombola no sauerà far, sier nò, perche, buccari al consolo de Damiana ah, à, à, à; gniente, gniente a l'erta, horsu vogio sbigniar de qua, a lumar, se squadro calcosa per monello.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Ortica sola.

Dise pò qualche volta costori; che i peccai condit se le persone a penitentia. e no sò mi; che peccai possa hauer sta pouera putta, che se pi pura cha vn colombo, e si patisse tanto mal. Dirò co dise colù mi, che se tutti douesse patir in sto mondo secondo i peccai, che i fa, el ghendese purasse qua, e fuora de qua; che in quanto al so merito; i seraue in cenere, e si nò i ghe se, e dirò co dise el mio confessor, che il nostro signor paga el peccador in l'altro mondo pi cha in questo, mò e voio lassar star ste cose, che no vorauè toccar anche mi de sti grami; ch'ha cinque, o sie fioli, e no ha niente al mondo, e si lassa star de laorar per de-

sputar de la fede, e vuol parlar de cose, che i sen de intende tanto, co fazzo mi de la salsa periglia; che no n'ho mai visto; ne cerca; ò pouera putta, varde done; e ghe n'ho visto qualch'una che patisse sto mal; mò mai ho visto tal cosa; e pur son vecchia al mondo; la pouerina me diseua tocheme vn puoco el corpo, e ghe hò messo cusi le man; sanitaè me tocco, la ghe bulegheua fie; la se sgionfieua ohime; che pietae Dio varda i cani, la me ha lassa vegnir via tanto malvolentiera fia mia; mò gh'ho promesso de tornar prestò; perche befogna; che ancha mi me proccazza me io che posso, sto matto vecchio de so pare se inamorà; e le bona cosa tender drio sti inamorai; perche de miseri i deuenta splendidi; e cusi anche le donne de strette le deuenta larghe; ghe n'hauessele pur co le ghe ne daraue fin che le se inamoraè; si che e uogio ueder sel trouo; che sò; che l'ha uogia de parlarme; no uedo l'hora a catarlo; me par a uederlo co quel so agnello drio; el me fa morir da rider; dise ben il uero; (che per tal uariar un uerso la natura è bella;) chi ghe piase quadro; chi longo; chi tondo; chi una cosa; chi un'altra; e cussi se passa la so uita; no è altro che contentarse; horsu uogio andar a ueder sel uedo.

S C E N A S E C O N D A.

Sabanello. Tabarin. Frangia. Tombola.

Tab. **E**L me manca mò la mazza crocha.
 Sab. **T**e par che del son le se confazza.

- Tab. Missir si, senti zusti.
 Sab. Sento, oh ben diauolo, co hauerogio mò da far mi.
 Tab. Mo aldi cul truuem, e che senti che batti a tempo, e
 uu brancauit eum & ambulauit.
 Sab. Mi, mi ti vuol che zaffa l'amigo.
 Tab. Missir si, e scondif e pò, è lassem la destriga ami.
 Sab. Sta ben; e pò.
 Tab. E pò fen quest, e pò faren ul rest.
 Sab. Si, horsu, cancharo, se la ne ua fatta, la vuol esser bel-
 la diascaze.
 Tab. Nò ve dubite, che, stè, mò scondif scondif, chel uè
 in zà.
 Sab. Si, mò via, distu da seno.
 Tab. Si que senti, i campanei, corre de zà.
 Sab. Done de quà.
 Tab. Nò nò de la, de la.
 Sab. Dè la, an.
 Tab. Si cazzeue in cale presto, ste pur in ceruel.
 Fran. O' diascanze sembre chiesdo fotia fongo discu vui me
 brusao me troi la mio cardia chie nò posso stari tandu
 li trauagiato la mio vida, andesso vongio andari po-
 culi su la mio spiti ti rami i thegareramu chie sauerò
 chie feu la mio fia pre chiè la lasao meza malaiza.
 ella pamè brè giani puissi puneto diauule.
 Tab. Missir que cercheu.
 Fran. V gnemali bestia, che gienra cha andesso.
 Tab. Vna beschia missir.
 Fran. Nè, nè, si si tora tora, gienra cha drìo del mi.
 Tab. Pu ù, ù, la s'ha ficad a cuore in la, a secchi rouersi,
 curri pur se saui cur.

- Fran. Oh pende dello mio mari, de cha.
 Tab. Ne, ni, nò, ni, missir si, ita.
 Fran. Morè giani, ella morè giani.
 Tab. Si, si, giani, a la fe l'è sta gianat, pota mol cure, hor-
 su missir anden, chel no tornas in dre, e chiaparne
 su i vuui.
 Sab. Tabarin me morsegherallo a tegnirlo cosi.
 Tab. Nò nò missir nò.
 Sab. Che douemo far mò, adesso.
 Tab. El scortegare, e si ve vestirì.
 Sab. Si, mò via.
 Tab. Sù sù zaffel presto, chel turna in zà.
 Sab. An.
 Tab. El turna in dre a vosa posta.
 Sab. Aideme, hoime presto.
 Tab. Su su zaffel.
 Sab. El zaffo tienghe le gambe chel trazze.
 Tab. Via missir via, è, è, è.

Frangia che torna in Scena.

I Stimbi stimu, chie si no bulegari cusi cusi, si no me
 tocheua, chie son vinuo me pisseua chie so mordo,
 o che durmiri, o caliche gran diauolo, o caliche gran
 spiridao, che sto se landro pimenio de mi stru Ber-
 nardo dul bagatella, chie de ballotes vegniro cor-
 della fuora della so bonca, chie go tora tora, e na
 gnello se deuentao merda pirole si e valotes cha per
 tera, oh panaià se pur grandò chie sto fatti, gienra
 el collo taccao al cambanella, e andesso sendo

è andesso no sendo, andesso vedo, andesso no vedo.
me pisseu chie fatol' ali, co feu la caualiera della sea,
e suolari sopra caliche cami, de chiesti cansi, per-
chie se cattiuo, me feu desperari, morè giani gia-
ni puisse diaule brè seu surdo, no me fari chiesto bef-
fa, stimbistimu se perso, chiesto gnemali plio me pian-
zeua de cendo cincanda, caranda dondexe floria;
ahimena, o diaule vongio cauari fora la mio ghe-
gna tuda canda.

Tomb. Bon di alla signoria vostra, che pensier se il vostro
signor mio perdoneme. i altri magnerà vna spicia-
ria de medesine, per dar de colla alla barba, a zò
che no la se mola da riuà, e vu petenauì via, che cre-
deui cauar persemolo di calche vanèza.

Frang. Aderse frandello, mi no te cognosceu, be no te ma-
rauegiaro gnendi, sculda poccugli vna vendura, chie
torrà torrà me trauegnao.

Tomb. Dise mo piasandoue.

Frang. Andesso andesso gienra chaena' agnello, chie me la
meneua semble drio mera gambanella.

Tomb. Sò che ve l'ho visto drio con campanelle al collo, e
ben?

Frang. E cando la vongio andari su la cansa, dingo pame,
prè chie se be seu bestia tendeuà co feu la christia, e
cando mi la fando Dio passa, nol sendo plia gambanel-
la, mè volto presdo, presdo, no vedo plio gnielo, ne
diaule gniendi.

Tomb. Potà mò la se de veluo questa, mò che voleu gnian-
che, per questo desperarue vasse aniegar el pesse, ho-
ra mai tutta la terra sa, che l'è vostro, el ve sarà

menao fina a casa, parlemo de altro, che de agnelli;
Diseme vn pochetto co la feu a l'amor, no ue sconde
da mi, de el dretto, perche so co la va in fin in cao.

Frang. Chie consa, se vui no me diseu aldro, mi no te tendo
de nicxero tipota gniendi.

Tomb. Moia sedese spuè, spuè dè de le figure, la zoso cotal,
la moier dell'amigo cotal, del grimo, orsu niente, me
fe morir, procede realmente, che al sangue della lon-
za posso pi mi la zozo, e basta.

Frang. Stimbistimu per chiesdo crusa.

Tomb. Horsuso fiabe.

Frang. Aldiu boculi no feu namurao, cusi poccugle pchie co
gnosistu vui chielo cāsa haueu caliche desmestegaiza.

Tomb. Con sto vegnir da largo me de doue me duol, proce-
de realmente, che al sangue di grancipori, in dò vna
ve metto in scacco, che son compassioneuole de i ina-
morai, che anca mi son stao in sti repentagi, fazzo da
compassion, che voggio da vù mi, nome el bon amor, e
che commande a sta vita, come la fusse vostra.

Frang. Spolaiti nafendigiassu millia cendo cincanda gra-
marce a vui.

Tomb. Couerzi el boccal, credo da seno mi, dirò, che me fu-
se de botto, se mio patron in ogni conto.

Frang. A chie me mostreu chiedo agapimendo amoreuolai-
xo frandelaixo, seu contendo, te dirola mia volon-
dae, aderfachimu, co se chiama la vostro lome.

Tomb. Tombola al comando de la negligentia vostra.

Frang. E la piame bocculi de ca strombola frandello, chie
vongio barlaro co vui, mò uarden te desprego, chie
no rasoneu con gnigù, chiesde baroli, chie ten dixi

la mio bocca .

Tomb. Potamò , perche me haueu , son sta tira diese uolte fin ala cighigniola e mai i habuo tipota da mi , se me uedesse mille spade ala gola , no me faraue dir una parola , con uu me dise no dir niente .

Frang. Pre patisse camineu cusi .

Tomb. Passe de qua , mò a che zuogo zioghemo . uu me impi el fuso .

Frang. Defelog ò , non uongio mi camineu' , camineu ti ,

Tomb. No uogio a fede' , ciede loco maiori , mucchi l'hò in le baise .

Frang. Sier Strombola camineu ,

Tomb. Signor si son qua ,

S C E N A T E R T I A .

Scaltrino solo .

Son stato fin'hora a fornir il seruitio del mio padrone , e pur no hò mancato di usarui quella maggior diligentia sia stata possibile ; tre uolte hò gettata la palla entro in casa de madonna Doralice , & sempre mi fu data da sua madre , ma pur tanto continuai gettarla , che quella (oue ogni riposo del mio padrone se annida) uenne a la finestra del mezado tutta pallida in uolto con una pelliccia intorno , e di propria mano essendo lei sola mi dete la palla la onde uedendone io questa occasione secondo il disegno mio tratta la lettera del seno , & basciatola gli la presentai ne le sue candide mani , & lei la prese cor-

tesemente , & poi mi fece segno ch'io mi partissi subito , talche non hebbi tempo pur de dirgli una parola ; & io obediante subito mi partì , & andai a Rialto con animo di far una burla , la feci , & me riuscì benissimo . Ascoltatela di gratia . Me lasciai traboccare in terra , oue in copia di persone si ritrouauano , storgendo gl'occhi , stringendo le pugna a piu potere , stendendo le gambe , mandando di molta schiuma per la bocca , feci uista di esser caduto da la brutta . Eh donne non sputate , retenete il saliuo a maggior bisogno di questo non è , in un subito mi fu fatto cerchio da molti di questi huomini , m'intendete ben uoi , e donne insieme , doue qual mi segnaua con chiaue da croce , & chi me poneua in mano monete d'argento a piu potere , a l'argento io allargauo la mano , ma chiaue per modo alcuno non le uolsi riceuere , ma come io m'auidi hauer le mano piene di monete , quanto elle poteuano capire , salito in piedi , io incominciai a sputare nel uolto a questo , & a quello , & subito mi fu fatta strada , & io me ne son fuggito qui , come uedete , con le monete tutte , se non mel credete , uedete qui ben che ne dite uoi ; non ui pare ; che questa sia stata bona & bella burla . io poi per allegrezza mi ho comperato questo ucellino per due marchetti ; chi è alcuna di uoi o donne ; che uoglia l'uccello , o pur uoi tutte lo uoreste ; che non ridete ; respondete ; che ui uenga nol uo dire , oue hauete piu caldo , se no hauete lingua , fatemi ceno , ch'io u' imprestarò la mia , et la terrete in bocca con patto che nò mi la mordete . Qual di uoi è piu gelosa de l'uccello ditelo

A T T O

pur su allegramente, ahime quella cola mi uarda, se li potesse dar de le mani a dosso li farebbe uscir fuori le ceruelle, gnias, zatera, & io anderò a trouar il mio padrone, a gola zi, i, i, i.

SCENA QUARTA.

Tombola, Frangia.

Tom. **M**isier si, ue digo che, co le donne, non è altro, che hauer commoditae, perche le xè pi facile da uoltar, che no xè una fortagia in la fersora, uero è, che co ue ho ditto, che l'besogna imbianarle co se fa l'oselle, co saraue a dir, andar pulij, mostrarghe danari, e calche presentin, e basta, stè sora de mi, che hauerè zò che uolè.

Frang. Chie posna camo peme, dimelo uui, commanda, chie tel fareu uolendiera.

Tomb. Aldi una, perche uogio ben a uù, l'altra perche uogio un puoco de mal a so mario, e uogio metterue a ogni muodo a cauallo.

Frang. Spolaiti gramarcè a uui.

Tomb. Stè in ascolto, ande a casa, e tole purassai danari a dosso, che no gh'è cosa che faza pi infrisar le donne del contado, e metteue calche caenela al collo, del resto uu podè scorrer, che se recipiente. uedo che haue bon naso, bon pè, e bona bocca, se non fossè homo da ben m'inganassè.

Frang. Bè sa che so homeno da be, manizemello chi uederastu e bò.

Tomb. E pò uegni, che u'aspetterò alla spiciaria della Non-

S E C O N D O.

24

cià, che de longo con ste spale ue metterò in proffesso, horsù neteue, e no ste pi.

Frang. Può uango uango.

Tomb. Siersi, sire, a signor misier Frangia, seruime un puoco de do mocenighi, oueramente sc ambieme un'oro, che uogio far un gran seruiso.

Frang. Mettacaressu uolèdiera, na piasse pialò chiedo tūdo.

Tomb. Morsù se no volè scambiar ue i darò pò.

Frang. Sire schalignora, andesso uegnireu.

Tomb. Siersi u'aspetterò sc ambieme un'oro, sel diseua o el lo la terragiera bianca, aseo, no sogio a che muodo che dago fondi. Pota de biombe mai pensaua che la m'andasse cusi a mio dosso; pota mò, l'hò in scatola, no ghe bisognaua altri che mi a sto manizo, gh'ho mò tagia no so che carne grassa che l'm'ha per Antifior de Barosia, horsù questa è la uolta che compro una barca grossa, e si me traffegherò; posso ben dir co dise colu sta uolta e pò no pi, mò sel uien con la caena, de fede che uogio far al contrario de S. Bernardo, che incaenè el diauolo, e mi el descaenerò ello, ella ei uallae a fede disè che Tombola habbia del nulla, se no ue fazzo ueder e basta, uogio andar a spettarlo, chel uegnerà presto, perche ho la capara.

SCENA QUINTA.

Ruosa massera. Agniolo furlan.

Ruo. **M**Adonna si.

Agn. **M**Aspietta ce anchia mi uoi uigni.

Ruo. Camina presto.

Agn. O la vai se stu.

Ruo. E vago a tuor vna caena de mia madonna, qua da vna so comare, che la ghe l'haueua impresta, che mio missier la vuol adoperar.

Agn. Voi ben io, al s. d'agnelle, co le habbi debisogn de chiadena per cè le piez, che mat spazad.

Ruo. Perche, di mò caro Agniolo.

Agn. Per ce, no uoi dir altrio, perche hai imprometud de no di nugia.

Ruo. Aldi Agniolo tio, sto confegio da mi, se ben son putta, co to missier dise de si, di anche ti de si, col di se no, e ti no, sel dise pioue, e ti pioue, fa sol, fa sol, e cusi va ghe drio alla spagnola, che altramente al tratto de drio il se roman co i pie fuora delle scarpe.

Agn. Va chie tui la intindi per S. Chiaterine.

Ruo. Mò aldi, mi el sera vn'anno a i do del mese, che vien che son in sta casa e sia lauda Dio, e hò sapu si ben far, si ben son putta, che madonna zouene m'ha ditto tutti i so segreti, e con questo gh'ho messo el pè in gola, ch'hò speranza che no passera troppo, che sarò so cameriera, e si bauerò el manizo de tutte le chiaue.

Agn. La mie giarbiza stia cuoise.

Ruo. Perche co s'ha el manizo de le chiaue la se puol menar a so modo, sa stu, oh chi vedesse, & potesse vedere, quante fa le so massere cameriere, e fie d'anima, sa stu perche le le fa; perche le sa tutte le so tristitie, e elle le mette in grado azzo che le tasa.

Agn. Mo tel cruoi chiest.

Ruo. Ti el puol ancha creder, la xe cusi, e immaginate

certo

certo, chiel nò gh'è pra senza herba, ne parenta o senza merda.

Agn. Va chie tu la intiendi zusta cò la uaise, ma da mo inanzu vuoi impara à riue a un altro muod.

Ruo. E te digo cusi, che nò è peccao niente à robar à sti ricchi, perche cò nu altri cusi fameggi, come massere robemo qualche cosa à nostri patroni, fa conto che, cusi cò Vespesian fese le vendette di Christo, cusi nui femo le uendette di vilani, e de le pouere creature, che ghe va per le man.

Agn. Aldi Ruose, tindi tui à grafà da la tuoi bande che io ta serai, e mi anchie da le mie fari ai il debiti, tasi tui.

Ruo. Oh te uegna la gniandussa, desgratiao ti disi cusi cò la bocca, e vedomolto ben, che qualche uolta, digo dame un puoco de uin, e ti no me ne vuol dar, mò lasa pur missier, uegnera tempo, che ti me ne domanderà anch' à mi, che nò te ne uorò dar alla fe tiò, e con questo te lasso.

Agn. Oh ti uegna el mal de Santo Atione via, chie pui stuzi in pi piez chal biscuot chio lei impiegiol, farai bie una biestia schianad à poden rampagai à madoine, e tachiam à stia fra schiette, madonne me vuol tian bien, che la mie muor dauor, sos mi paron de chiafa, oh chie tiemp pol far S. Pronodocime, la dis, chie si muor el parons, ò chel fuis cartad in piez, chie sarai mi parons de tutta la chiafa mo chi vuol miei, no hai fastilio al monde, le mie da suolz co ghe ne uoi, tutti i bon bochons sos miei, ella me vistie, ella me chialza, pi si Furlani, furlani ho chie

D

tiemp no me schiambarai col principio, vo zi adies a chiata vna zuchietta de agiarosa per chiel sturne del me parons, cel se voisse reffreschia la barba e el chiaf a zuo che cressia i cuorni pi priest, o canchiaro a sti niegli fora di ceruel; comare dalle ronchiolle uolei zir al marchio.

S C E N A S E S T A.

Dottore bergamascho. Sabanello,
Tabarino. Creusa.

Dottore solo che finge di contrestare con
vno in calle.

TI mentibus per la gulam com' un trist, che ti è mazza christiang, mi, rarda pur ti, que e' no è mis chel no te ne muri in le ma cinque o sis, el ghe vuol otter cha centuri, e mageti doradi, tutti furniment da presepi. *Quannus non licet vituperare illud, quod datum est desuper, pro alimento hominis, ma ali quando el se del confessar la verità, che no cred, chel ghe sia o art, o scienza, co ghe volum di, c'habbia render plu cont a Domnede de i medeg; que ha parli contra de ego, per que el ghe è di art, che manda per alia qualche cosa, ma questa la roba e la vita in t' una botta, maidesi, che per un agnel da pasqua, per un' occha d' ogni santi, et per una scatula de cironatu da nadal, i scriue sun quei liber per letra, oleum liliorum alborum reibarbari drame vna & media bono pon leris, & pigradine, gratitudinem, el cancher, che i magni, e*

fa un'imbroi sul liber grammi a chila tuccha, che cul se ua a cauar ul cunt, el se ruma plu sturni, che un, che se marida senza dota, ma quest' è negot, che co bei barbi, e uesti, co uisi smorti, co bei cognomi de casada, e co bei zanci, e bei anei, i zassa una reputation, e con quella i ghen mazza plu che n' ho mi cauei sul cò, ma uoi sera chilo el magaze, per que el ghe saristrop da di; parli di trist e ignorat, e si resalui ibuni, e sapient, e si ghe facci di beretta. za che su chilo, e uoi batti da missir Sabanel e uedi un po co ista, tic, toc, tic, toc.

Tab. Chibat.

Dot. Amigh.

Sab. O bondi a l' eccellentia uostra.

Dot. Bona dies per semper co stef missir Sabanel da bè.

Sab. Benissimo, benissimo.

Dot. Que u' hauif tagiat i ma, che se cusi insanguenad.

Sab. Nò nò missier nò, fago un seruiso, nò sò che per far, ue dirò, una certa cosa, perche l' è una cosa, no digo, ma me besogna per amor niente, niente, me piase, che steben.

Dot. Vù ste bè una uolta.

Sab. Ben, ben, ben, de la da ben, missier si.

Dot. E madonna ghe passad quella strettura.

Sab. Missier si, l' è large dauanzo, pur massa.

Tab. Missir la pelle, se ghe sferdira a toren, que no ghe l' poren caua pò.

Sab. Tasi, na uia de quà.

Tab. Tasi ua uia de zà.

A T T O

Dot. Orsu à uoi anda, per que à uedi, che se in facendi m'arrecommandi.

Sab. Andè in buon' hora, signor dottor, à reuedersi, malan che dio te dia a ti, e à chi te ha menao qua.

Dot. Ho vezud quel scortegaua no sò que no hò uolud sta plu illò, per no pari, che soi mi. hor bè uoi battiza da missier Frangia chel m'ha ordenat, che vegni à uisita so fiolla, che è amalada. tic, toc, e gl'hauerò be dul forner a batti, a tanti porti.

Creu. Chi batte.

Dot. Ego.

Creu. Auerzi auerzi che l'el miedego.

SCENA SETTIMA.

Ruosa masara sola.

OH Dio l'oro, e l'arzeno fa pur el bel ueder, se dio m'aida, che no me dago marauegia se tal uolta pur assae de ste donne maridae strupia so marij de do dea, che le pouerette xe d'hauer per scuso che certol'oro e l'arzeno ha una gran forza, e pò un puoco di beniuolentia. ah cauestrelle ue possela ue gnir, no parlo miga de uè, mo parlo de quelle chel fa, o dio se un dì me marido, e che ghe n'habbia una de sta forte al collo, e caminerò cusi in reputation, tutti me dira madonna, mo s'el togio, la uogio ben menar a mio muodo, e in uerità bona, che no mel lassero appetar se no sò à che muodo, chel uogio zouene, e si nol uogio uecchio, perche sti ue-

SECONDO.

27

chi chilosì, i se pi fastidiosi ch'al mal'anno, e co i ua ua in colera i butta le baue, che bisognareue tegnirghe el bauaruol, co se fa a i fantolini, che mal l' hora haueu che ridè; morsu uedere mò, sel togio, comel cernirò a mio muodo.

SCENA OTTAVA.

Sabanello, Tabarin, Ruosa, Frangia, Creusa,

Tab. **E** Voi anda de nanz, che no uoi, che'l se possi di Tabarin è anda da dre di beschi:

Sab. Parla pian, e sera la porta pianamente, che i no te senta de suso.

Tab. Per que, i no ue senti al tuffo.

Sab. Tuffo da che.

Tab. Tuffo da beschia misfir.

Sab. Moggia ti uoresi ben, chi hauesse bon naso.

Tab. Vu senti forte una uolta.

Sab. Da che.

Tab. Da beschiam no ue l'hoi dit.

Sab. Nò importa, anzi bisogna cusi, per hauer del natural.

Tab. Nò nò del natural, un si spudat.

Sab. Si an, caro Tabarin, staghio ben.

Tab. Nò possi star mei, se cont che uè se una beschia natural, uolifoter, che mi, che son mi, e ue uardi, e digh, ello me misfir, o ello una beschia, uardè mò.

Sab. Vu stu altro, che'l me par ancha mi, che habbia de la bestia.

Tab. O missir si, è pò sta couerta ue sconde i gambi, uù stè
be una uolta, femo do botte be, è, è, è, è.

Sab. Be, è, è, è, Be, è, è, è.

Tab. Fe la uusun pò pi sotila, què me par, que havi dul
bech.

Sab. Be, è, è, è, Be, è, è, è, è, è.

Tab. Benisen vù si spudach.

Sab. Aldi Tabarin besogna, che ti sij quello, che me defen-
da da morte, des' honor da casi rei, perche, periculi in
maris periculis in terra.

Tab. Parleu co mi adessu missir.

Sab. Si, perche?

Tab. Mo no parle per letra,

Sab. E te digo, mò se cani se molasse drìo, ò putti co sassi, ò
qualche luganegher, e che i me piase, e far trasmutar
Sabanello in luganeghe e figaeti, ò altre cose, che soi
mi ti m'ha inteso.

Tab. Chi, mogia, se negù ue uardera per stort, gra-
mo lu, è chi l'ha fat, per que soi qua mi, per un
legn.

Sab. Nò sò mi, ben aldi Tabarin ti se sta l'inuentor, ti se
sta il poeta, ti se ogni cosa, ti uedi per el to conségio a
che muodo m'ho lasa vestir anchora ch'amor xe suf-
ficiente a far far mazzor cose, anche Gioue se conuer-
tì in toro è Pasife in vaccha, ma pur caro Tabarin
portate ben, che quel che t'ho donao xe niente, a quel
che te donarò.

Tab. Cramarce missir so bè, che me uolif bè, nof dubitè de
negot.

Sab. Hor ben, che vustu, che femo mò.

Tab. E mi che anden a casa sò, e si domanderò madonna,
è si dirò madonna toli la beschia, è coghe l'hauerò
dacchia in ma, vegnirò via mi.

Sab. Ti ha ditto ti, e mi romagnirò in le pettole, ti se co-
se i golli, pur che ti imbroggi suso, chi è le petto-
le a so danno, mo sel vegnisse lu mettamo, co fa-
rogio.

Tab. Missir nò, que nò l'è hura, quel sia in casa, e po sel ghe
saraf, of sarei mi, nof dubite.

Sab. Questo è quel, che digo mi, se per uentura el trouaf-
semo, molame el cao, e intartienlo perche de quattro
pie i conuertirò in do mi, è si farò vella de gambe, che
nò suolaua, co dixè Dante, cusi qual stral de coccha, ò
qual schitta d'auosto.

Tab. Imboche quel, che ue digi missir, se per uentura el tru-
uassen.

Sab. Ventura an? desgratia.

Tab. Horsu desgratia, per que el sera in colera el ue pode-
rast tira de du, ò tre pedati in ti fianchi, el besognerà,
que ste saldo, e che crief Be è, è, è.

Sab. Starò saldo ancha a sie, pur che no l'insa de pedate.

Tab. Nò, missir nò, varde, è fara, eh pultru, ti è chilò.

Sab. Sta perche fastu cosi.

Tab. Per insegnarue.

Sab. Nò far pi, ch'ho imparao.

Tab. Lassene usar missir per uostro mei.

Sab. Nò nò, ho imparao diuinamente, hor ben che ghe diro-
gio a ella.

Tab. Mò cosi, con sella caue fò l'anemu vos, e mostre-
ghel.

Sab. Co farave a dir, che no magno, no beuo, ne cago.

Tab. Nò nò mogia, che le se zanci da fauro, me fa da sgrigna mi sti taccot, de bot, i ui sun quel, nò mangi, nò beui, nò dormi, nò sai che no se xe Calameonti, e voi che dixi, maduna e sun de caren, e la caren tira la caren, e missir si, è, è, è, è.

Sab. Nò diauolo, dirò megio, Madonna son sta zaffao da vn, e si nò sò ch'il sia, basta che'l me tira d'ogni hora col cuor, e la volontae à seruirue, ne mai penso à altro, che al vostro belicoso viso, degno de dar materia à mille Athene, e à mille Rome, fe conto, che vu se il mio nutrimento, co xe l'ajo ai Bergamaschi, el vin à i Todeschi, e le lite à i auocati, è pò altro, che me vegnerà à mente.

Tab. O misfir si, orsù andem.

Sab. Andemo Tabarin.

Tab. O misfir m'ho pensad, che l'hauerà pi dissegnu, che mi ve monti à cavallo, è che me portè fin là.

Sab. Fa zò che ti vuol, che son in le toman.

Tab. Misfir si, starò bè lezir.

Sab. Tirete pi inuer la coa, che time scauez zi la schena.

Tab. Sia in drio doncha, ò Dio voraf havi i speroni in pè, che ve faraf fà da caual un trot ichsi.

Sab. Sta in pase, desmonta, che son caual intriego, te butero zo, vè.

Tab. Nò ho paura mi.

Sab. Caro Tabarin credistu à esser ligaor in fontego, à dar di pie in ti colli, o pur te par a esser vn tentor sulla zatera, o vn putto sentao su una bancha, e sonar de tamburin co i calcagni, o pur che, e descri-

tion diauolo.

Tab. Morsu, tolì, spettè, che forse la mia uesta ve diè pensar, che la torò in spalla, misfir do trotti, che semo alla cas.

Sab. Adesso ho compassion, a le bestie, l'è una gran fadiga.

Tab. Tru sta, borsù misfir e m'ho pensa, che'l faraf mei, che ue lighi alla caenella, e bater, e pò andarue à spettar à ca.

Sab. Nò nò, sta qua, che ti te farà dar de cataura.

Tab. Nò, la poresto vu la cataura, e darvela pò a mi?

Sab. Va diauolo, no m'hasstu impromesso à star con mi al ben al mal.

Tab. Mi, horsu tolì che uoi che siè segur, e ue uoiligà a la mia corda.

Sab. Mò porastu pò molar se bi sognasse.

Tab. Cancher al molà; havi bè paura, morsù batti.

Sab. Mò che le bestie batte, batti ti.

Tab. O Dè me aidi, son plu intrigad col fag uos, co i Ragusei col so Dus, che il conui fà ogni mis.

Sab. Tabarin tel uoglio dir, mò nò l'hauer per mal, ti xe a la condition del capelan de S. Fantin, che conduxe quei grami fin al soler con bone parole, è pò co i xe sul fatto, i se tira in drio, che i ha pur paura che'l sangue no ghe imbratta la cotta.

Tab. La cotta, morsu tulif, tich, toch.

Ruo. Chi batte.

Tab. Volif responder uu, o mi.

Sab. Ti diauolo, che xe la notte de S. Zuane, che le bestie parla.

Tab. Amigo amigo.

Ruo. Chi xe quel amigo.

Tab. Chiame madonna ..

Ruo. Misier l'agnello, l'agnello.

Sab. Tabarin l'è in casa mola el cao, che sento chel nien ò, ò, ò, presto presto.

Tab. L'el bel a podi, che vu havi strete el grop a sto tiru.

Sab. Tagia, e lassa le gomene per occhio.

Tab. Si haue bon dir vù, vegna el cancher.

Sab. Ho bon dir an, o Dio perche n'hogio i denti de ferro.

Fran. A poltrugini, magari mente, seu cha, na scambeu uia, aladra uolta.

Sab. Be, è, è.

Fran. Bassis scusis vù.

Sab. Be, è, è.

Fran. Te darò be bè, te uegnal cagaro.

Sab. Be, è, è, è.

Tab. Difeua ben mi, lasse che ve vsarò, lasse che vsarò mi.

Fran. Chie distu vuoi, uonio mazzari chiedo cà masti.

Sab. O S. Liberal benedetto.

Creu. E no vogio che l'amaze in mal' hora pouero bestioul.

Fran. Na gamoto diauule gamoto, andesso ten mazzo.

Tab. E no ghe de pi misir.

Fran. Sopa si, taseu ti.

Tab. Chi diauul me def a mi, degh a lu, que colpa ghe ne ho mi se l'è scampad.

Sab. Be, è, è, è.

Tab. Saldo misir, ancha S. Lorenzo fo rostid.

Fran. Endaffelis portunazzo.

Sab. Hoime.

Creu. E gramò bestioul, mo chel voleu amazzar.

Fran. Lassa andari ten digo,

Creu. Nò vogio se Dio m'aida, ogni modo el ue tornerà pò a casa.

Fran. Nò vongio pote de lo mio mari.

Creu. Eh caro cuor vegni dentro fin che vi passa la colera.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Tombola solo.



L sangue di nauoni, che son pi suzetto, ca se vn, che se compra vn per di stiuoli nioui, che nol vede l' hora, che piona; o co xe quei, che co i fa drappi nioui, i nò dorme quella notte, e coi i sente la matina a bon' hora, a toccar el bataori salta in senton in letto e si dixè, varde se xe el sartor, si de fede, me par da ogni banda a vederlo a sponstar. horsu dise ben el vero la canzon, no è pidura cosa quanto l'aspettar, vorauè catar calcun, che me desse robba a tempo fin chel vien, si a fede, chi vuol che la quaresima, ghe para curta, togia roba a tempo a pagar a pasqua, si per loico, domande a

questi, che se da à Stocchi, e no so men de cao, el stoco ghe fa un buso, che nol stroperane zo che i ha al mondo, che i se conuien serar pò in caponera senza suspecto de morbo. horsu uogio star sul spaszar, me griuapi, che le persone pensara per ueder mi a spaszar de qua uia, che uogia dar a calcun, perche i sa, sanè, che son gaiardo de zatta, malandia, pensa mò zo che i ghe piase che no ghe dago un pestachic.

SCENA SECONDA.

Tabarin, Sabanello.

Tab. **H** Aui rasu, uò da reffà.

Sab. **N**ò nò, no me reffar, che son reffatto d'auanzo, se nò digo per auantarme, mò se zuogauemo à trapola, e tel dena marzo, con vn vintisje da drio.

Tab. Per què.

Sab. Ho habuo vn zuogo tutto de bastoni.

Tab. E mi ho habud un do dauanti che ual 2.

Sab. Horsu lassemo pur andar, che l'ho habu al culo,

Tab. E mi l'ho habud su sta spalla.

Sab. O pouero Sabanello, nudregao, e arleuao a panaele tormentorie fatte de pan de desiderio, sfregolao alla grata casa de le passion, incorporà e composta con acqua de lagrime raffianorum, messa à cuoser in la pignatta delle speranze, cotta al fuoco de poueri dissipai amanti, e pò per vltimum teribilia uisitao e sasonao à curadenti de roueri, ah brazzo crudel ti ha pur mal trattao el pi da ben de quanti se da bè.

Tab. Che uolif mò fa caro missir i dis ch'ha i besogni, el se cognos i homeng el me plas hauif prouad, che coi squartarà uergu poderi guadagna cinque liuri.

Sab. A far che?

Tab. A far da caual, e strassina quei grami, che ho ue zud che m'hauì strassinad che l'è sta un plasi.

Sab. Oh oh, uata a picca, no me far rider, che l' me duol le percosse.

Tab. Vh si ala conditiu d'un cà i hauì hora mai scola zo uù, che l'è un aplasi.

Sab. Che uustu che fazzà, e son alla condition, co xe un, che habbia paura d'esser appicao, e che il spazza, che l' sia frustraio, chel ghe par esser riccho.

Tab. Vh sel se ui ricchi à sta forza, ghe ne posse ogni dì hauì una manizada.

Sab. Nò, ti nò intendi, l'è sta tanto el gran pericolo, che cōsiderar a dir son ligao, e pò l'è de quella genia greghe-sca mi me tegniua esser pezo, che morto, e esser scapolao, l'è tanta la gran allegrezza, che la non me la ssa sentir la paura, ne la passion, de non bauer eseguiio el mio desiderio, ne el dolor de le bastonae, el me par una bella gratia, in tun de sti pericoli portar il zipon a casa.

Tab. Missir si, e portarlo sbatud netto, e galant.

Sab. E dirò co dixè Dante,

E come quel, che con lena affanata,

Vscito fuor del pelago alla riuà,

Si uoglie a la acqua perigliosa e guata,

Così son ancha mi, considero a quanti pericoli se mette l'homo per amor.

Tab. Missir maschare. Sab. Incago a quante ghe ne è mi.

- Tab. Ancha mi doncha.
 Sab. Horsu Signore maschare, ste in pase, horsu, horsu, e ste mo, se fastidiose.
 Tab. Horsu stef in pas.
 Sab. Ha, à, à, à, sieu benedetti al mancho vu se pia se uoli, che fazz a ancha mi tombole nò, nò, no vogio, no me ste a romper el cao.
 Tab. E tombè caro missir, e la sei anda con de.
 Sab. Nò vogio, horsu ste, tireue in là, lassemela far a mi.
 Tab. Missir si l'è mei.
 Sab. O diauolono me mancava altro a far da mona, ste horsu, ste, ste, ste se vole, ve morsegherò uede, Tabarin aideme, che i me vuol dar la tacca.
 Tab. Nof dubite missir, che farò culo.
 Sab. A mariol.
 Tab. Fazo per vostro meglio mi, i ne la darà po in tũ cantu.
 Sab. Morsu aspetè, spete, fa culo Tabarin, fa culo fio.
 Tab. Fò culo adesso.
 Sab. Oh, oh, oh, a scauezacoli descortesi.
 Tab. Missir, che i no tornes.
 Sab. Magari tornassei.
 Tab. A missir, che tuffo è questo fatto adesso.
 Sab. Made nò, credo, che la sia da per mo, mogia missia el lettuario.
 Tab. Me des tocca ancha mi qualche pochet de fusiu.
 Sab. Andemo a casa in mal' hora, che son in desditta anchuo, stago ancha mi in strada a sto modo, tuo ste chiaue del saiaor, e auerzi pianamente e uarda sotto el mastello, chel ghe xe la mia uesta.
 Tab. De zà missir si.

- Sab. Spuzzo anche da anemal, per amor de quella pelle, nè vero, nasa mò.
 Tab. E penso chel sia el uos saor mi.
 Sab. Doncha sò da ogni saor, da maschio in fuora.
 Tab. Missir si, cosa i solfarei da tutti do i cai.
 Sab. Horsu compila auerzi.
 Tab. Venite.

SCENA TERZA.

Dottor bergamasco. Frangia greco.

- Dot. **L** Assueua passa, ma mi no crddeui, che la fos cusì, crediua che fasse custiu.
 Fran. Per chiesdo cruse si mel lassu, chi l'amazaro i pezzi
 Dot. E fase po stad gram, orbe per torna a i casi nostri la puta no hauer a mal nigu.
 Fran. Pisseu caura misseri.
 Dot. Nò missir nò, ste segur per ades.
 Fran. Mò chi consa ve chiesdo mali.
 Dot. A i è stadi fumi de la mader.
 Fran. Chi mio mugieri seu fumo.
 Dot. Nò, nò, nò l'intendi, a i e fumi della matricula.
 Fran. Nò sò chiesto stricola basta chino haurà malignigù.
 Dot. Missir nò ste soura de mi, subitum ego video nul ghe
 Fran. Na piasse chiesdo per mio muri. (pericul.
 Dot. Que nò nò nò nò.
 Fran. E vongio.
 Dot. Nò me parle, nò voi.
 Fran. Stimbistimu scula zaren.

Dot. Per no faue scuraza.

Fran. Se bisognari gnendi.

Dot. Missir si, mande da ogn'hura che vuli, da bella meza not.

Fran. Chie pu na toneuro in cu luogo te tronereu.

Dot. Mo al forz a me trouare da quel che vende la polenta al palazzo euf uoi lassa, chel gh'è vna donna da bè che gh'ha la piz za, che ghe la voi anda a caua con sughi d'erbi.

Fran. Andeu con Dio, chie angia mi uongio andari, a fari ena mia fatti.

Dot. Me vobis commendo.

Fran. Ego melicos.

SCENA QUARTA.

Agnolo Furlan solo.

O Vigna el mal de S. Chiaterine, a chia vuogia de star pera de negiuns, sti parons no fas mai altrio, cha commanda, va de hoi chi, va de ho li basta res ce fos una biestia, el vuol te nagia a cerchia l'agnel, chel gh'è schiam pad, li sos sborid dauor plu de tre hore, no l'hai mai sapu chiata, cel fos stad un bech, l'hauerani chiatad alle priue chie uegna el bianchero, al mie parons, e cui gie vuol miei de mi; e no ghe starau un'hora in che chiafa; sel no foes, ce la me parona no uoul, ce me parte; ce se la no fos lie; e ziraf uia de bieladies; ma la dis; ce la sierui tan ben la se continta tant, che pu vi, ma anchia

liei

liei e calche vuolta leise truop coloriosa, ma la se vuolta pò in t'un bater de uocchi, e pò la fai tuo io, ma al me parons la gie dura plui; sos stud tant d'honor de ist'agnel ce hauerai tardigat truop con la garosa, el me par muo a sentil a cigia sto uieli, mo a so post sel no foes, ce la parona die pianz per ce soi sta tant, e no getornerai plui, no sai ce chie diaul la chiata in mi, ce sons plui gruos, cha un talpons, ma sai ben io quel ce cise, di ste donne cand le schiapuzza le cerchia persone, ce se i lo uoise pò zi adig andeuol gie sia cre dut, ma chiaparuozzoli ce lai indininada, e uoi zi in chiafa, no uoi sta plu ho chi.

SCENA QUINTA.

Tabarin. Orticha Rossiana.

Tab.

O H diaul, Luciffer, e Farfarel, e gamba storta, e gamba dretta, mò chi ha mai uera nud plu bel dul mi patru, mi ha credini quel fus una beschia solament co la pel del agnel in dos, mal me par quel sij ladia senza pel mi, a credena mi, que col gh'hauua habud quei luganeghi, che gh'ha dag el gregu, che l'amur ghe fos andag zo per i calcagni, mai de si, l'è pez lu cha quei che uia a fa la uera sul pont, che co i ghe u'ha habud un pest, i se inanna ra de sort, que ogni di, i se al pont, ma che cerca l'orbo, se be ho habud do bastonadi, el m'ha donad uenti da mocenigh, e un per de calci, que me i conzerò a la sanza, oh diaul la uoles da sgrignà, el m'ha dagh

E

u marchet, què ghe uaghi a compra un pochet de carta, chel dis chel uul componi da poeta, a, a, a, se al cuorp del cancher, e ghe ho dit, missir, uardè què nopiè quella malatia di poeti, che in cenere reuertuntur, el dis de nò nò, ma nò sò mi.

Ort. *Uf, uf, bec, bec, ec, è.*

Tab. *Lè de da sasso st'ostrega, uè stentè a despetarla a uechia.*

Ort. *Tabarin fio, son tanto sferdia.*

Tab. *Que uolif fa mò.*

Ort. *Che fastu cara raise.*

Tab. *Mò nò fazzi negot mi.*

Ort. *An, che fa to madonna.*

Tab. *L'è tutta sottosora, cancher la mangi.*

Ort. *Perche.*

Tab. *Perque el gh'è uegnud i so costi.*

Ort. *Che cose.*

Tab. *Isò drappi da la uila.*

Ort. *Ben ben, se Dio m'aida, che uardaua ben, niente.*

Tab. *Cara uecchia uegnì un pochet finazà con mi a compra un pochet de carta.*

Ort. *Da far che.*

Tab. *Mò me missir uul fa compositiu d'amur.*

Ort. *La xe pur granda, se Dio me possa aidar, che deboto co un se innamorà el deuenta poeta.*

Tab. *Mò nò parlè, fina quel gob da S. M. una uolta el gira innamorad in la barilera che canta, e si el ghe mandaua uersi da braus, chel gh'hauiua fach.*

Ort. *O gramo el faza Dio, chel par un gemo de azze ne-*

Tab. *Morsu andem cara uecchieta.* (gre.)

Ort. *E nò me far uegnir caro fio.*

Tab. *Si ben caminè.*

Ort. *Sta no tirar scempio, mò sti hauessi da sto tiron a M.*

Zuane di te romagnina un braccio in man.

Tab. *Mò magari hauessi un de i so braz, chel ghe poraf portà in processiu per uua reliquia per esser un braz d'un hom raro al mond, aldi che u'ho da di plu bei costi del mond.*

Ort. *Caro fio.*

Tab. *Si per sta crus benedechia, intrauegnando me missir.*

Ort. *A an.*

SCENA SESTA.

Frangia Greco, Tambola brauo, Sabanello,

Panthasilea.

Fran. *C* Auro frandello nò poraue bo chie dianule son-
gio mi.

Tom. *De che.*

Fran. *Mò chie so mi, de caliche pericolo.*

Tom. *Mogia sugoli, fe co ue ho ditto mi, e si ue intrauien niente cotal, pò.*

Fran. *Nò sò mi chie sto sugoli, chie mondo uustu fari.*

Tom. *Nò ue hogio canzonao.*

Fran. *Dimelo darecao chiesdo canzonao.*

Tom. *E uogio, che me montè su le spalle, che ue farò scagnello, e si ue tacherè alla gorna de sta casetta bassa e uè calchizerè su per i coppì destramente, e si andarè al balconcelo della so camera, che uarda su i copi.*

Fran. *Caro Strumbe, e bò.*

Tom. *E pò mi torrò sul tempo, e si batero alla bola.*

Frang. Chie voleu fari den bula.

Tomb. Mogia uu no haue el trionfo, de la casa.

Frang. Be be, si, si.

Tomb. E se dirò amigo, chi è la auerzi, bon di madonna san
tola cotal, e si me ghe calumerò a le recchie, e si ghe
dirol' amigo ue aspetta sui copi, ella mò che l'ha me
ha canzonao, co ue ho detto, che la se sgangolisse per
uù la uegnira cotal, e pò no me ne impazzo.

Frang. Machari Strumbola frandello, si me fari chisdo pia
siri.

Tomb. Chi, mi.

Frang. Spenda, lascia diri.

Tomb. Dise?

Frang. Chie tel farò un presendi, chie biao ti uui.

Tomb. Vede co me parle de ste canzon andarò uia, perche
no uogio niente da uu, ch' appresio piu un' homo, cha
quanti danari xe al mondo, che sia lauda Dio, che bo
anchora sie marcelli in borsa. Dio mantegna S. Mar-
co e i homeni da ben.

Frang. Xe penciao chiesdo.

Tomb. Aldi signor missier Frangia, el seraue bon adesso,
chel no gh'è nisun che ascendit in celo.

Frang. V, u, up.

Tomb. Che suspireu.

Vedo le mure, e le porte serate,
No uedo quella, che m'ha tolto el cuore,
Mò se co u'ho ditto mi, che la uedere? che uoleu far co
fasti ganimedi, che sta tutto el dì sul far l'amor, chi è
sempre doue se fa festa in le giesie, i uede ala pilella de
l'acqua santa, o al bancho di buzolai, e da ogn'ho-

ra che i parlati par vna de quelle ninfe de l'egloga da
mò un' anno, e si se passe de fumo, e de quei, che le uol
tutte, e si bisogna, che i daga impazzo a l'aere cote
man, pò, saueu perche, perche i no ha un bezza.

Frang. Be che voleu diri.

Tomb. Vogio dir, che co haue danari, uù se homo da ben,
ella ue ama, che uoleu aspettar salcirza saltame
in bocca.

Frang. Mò uia andesso, chie no uendo l' hora, vustu chie co
uaro le zocoli.

Tomb. I zocoli xe puoco, bisogna che libè el duliman, e el
cassetan, perche uù pesare troppa con essi in dosso, e
pò no ue posse gnianche aidar.

Frang. Stam bè pialo.

Tomb. Mostre chel piegaro galante, e si uel buttarò pò su.

Frang. A chie fari butari sunso, no stareu cha aspettar si
chie uegnirò zonso.

Tomb. Missier si fina amen, mo fina che andarò in casa, no
voraue, che calcun e comprar, saue se l' porto è che
i me squagiase.

Frang. Stan be stambè mò doue met anrogio el bursa.

Tomb. Mò fe a cressi monte, mette la borsa in scarfella del
duliman.

Frang. Ne cala tirra vui.

Tomb. Sier si.

Frang. Fa bia cangaro.

Tomb. Sia amazzao, si no me pareua a slargar la scotta
sotto uento.

Frang. Mò a la fe, chie me scotten dauanzo.

Tomb. E è, è, è, sia impiccao, se no u'ho pia vn' amor, che

metter due cento vitte per un, baseme pappà d'oro.
Fran. Teu desgratio, grammarce a vui.
Tom. Lumè si sò piegar col dretto.
Fran. Benissimo, be so cha.
Tom. E mi qua, horsu monte.
Fran. Sta fordi.
Tom. Pian un puoco digo per vostro ben, se pò un, la caena, un la ruinare su ste gorne, in sti sassi.
Fran. Credo anga mi, chie mundò faremu.
Tom. Mò è dirae mi, che metasse la caena in tel duliman tutto a un.
Fran. Calacis dixi veridao.
Tom. E po co uu hauere el duliman, cauere fuora la caena, e la borsa cotal saue, sier si, fare pò cotal.
Fran. Nè, nè, nà piasto.
Tom. Vù è chi u'ha fatto al mondo, sieu benedetto, horsu sta ben.
Fran. V pup, men dame?
Tom. Pota mò, che parole imbregose, l'è pifastidiose da intender cha far l'amor con una guerza, che no saue quando la ue uarda, horsu me buto, se ben no son sotto el portego di Vexentini monte pur.
Fran. Seu pensocho.
Tom. Gniente me parè vn calalin,
Fran. Chie credistu uui, mi seu ballari.
Tom. Cancharo a i balarini, morsu tachene.
Fran. Spenda pocco.
Tom. Seu forte.
Fran. Nè, su taccao cu li ma.
Tom. Morsu aspetè, pota un, sabbè el senestro boia, un ra-

and desè la barba in un tratto, co i uardoli de le scarpe.
Fran. Spinzi cul pio, che stareu duro.
Tom. Horsu dago sta borta de trana, che sarè a segno, ò, ò.
Fran. Fa bia diauule, chie caliche u no senda.
Tom. O, ò, i.
Fran. E, è, è.
Tom. L'hò pur fatto andar su i coppì senza magnar ostre-
 ghe, ne artichiochi.
Fran. O chi gra baura chie caliche combo la sanza rumori.
Tom. Gniente, co un fè romor fè da gatta gnao, me hauenu.
Fran. Consi gnia.
Tom. Si si, femelo vn'altra volta per cortesia, è vial'amor, dixè mo gnao.
Fran. Gnao, o uegnal cagaro horamai me è regnuo pi de cattro gatte turno del mi.
Tom. O'h, òh, òh, òh, l'è pi intriga, chà quei che dise che le putane ghe vuol ben.
Fran. A sier Strumbola frandello bunta pocogli el dulimagni chie farò baura, a chiesti gatti.
Tom. Stè mò, scondeue drio quel camin, che vien persone.
Fran. Affendi, affendi.
Tom. A la fè, che te uogio far paura a ti col tò duliman buteghelo, calche argalisso, caene, e danari, sento mò che la fogia calca la scarpa, che la xe fratenga, ah Tom-
 bola Dio te mantegna, ti è pur vn' homo adesso, senti i gatti co i ghe xe a i fianchi, el tira mo vn bore sin de veluo, el diè catar pascolo a torno quel camin, per-
 che el diè esser caldo, a, a, a, gniente, ghe la uogio far a pè, e a caualo, zà che l'ha il mal, uogio che l'abbia anche el mall'anno, perche i merita così sti vecchi ha-

uosi, co' iso' soldi i vuol che le donne ghe uogia ben,
gh'è delle donne, che vuol soldi, gh'è pò delle donne,
che vuol corai, m'haucen de bon' amor, bon' s'iste a l'ert-
ta che la vuol esser bella, tic, toc.

Sab. Chi è quello.

Tomb. Signor mio uarde, che ghe xe lari qua fu sti còpi, che
vuol andar in casa vostra.

Sab. Da mi, lari.

Tomb. Sier si.

Sab. Gramarce, arme Panthasilea arme, lume, torci, lari.

Tomb. E mi in qua.

Frang. A sier Strumbola frandelto.

Tomb. Stè no ue moue, che vago a tuor vna scalla.

Frang. On dio ohimena.

Sab. Auerzi presto lari, visini, visini lari.

Frang. Gniao, gniao, gniao.

Sab. A laro, a sta forza, in casa mia, tio, tio.

Pant. Eh state di gratia non ui ruinate del mondo.

Sab. Lassa pur far a mi, sto can.

Frang. Gniao.

Sab. Te darò ben gnao mi, da qua quel sponton, che uogia
uastar la sponza del pozzo da sangue, adesso a laro,
ti salti pia, pia, o diauolo che no l'ho podesto ariuar,
piase lari, madonna si, piase madonna si, an si, che no
n'ha visto, oh diauolo l'hauessio chiapao, son mò de
berta, che ghel cazzaua tutto in la uita, me par a
esser adesso el conte da Gagiazzo, o el Capitano squar
zon co' sto' sponton in man mo meio, meio.

Son Sabanello con el sponton in resta.

El mio tirar si xe nome de punta.

E se ghe qualche Cavalier de gesta,

Che me volesse far oltrazzo, o onta.

Kegna sui i coppi, ò uegna alla foresta.

Mò gramo esso, se con mi el s'affronta.

Che vn tal colpo l'hauerò a donare,

Che in piana terra il farò stramazare.

Fosse qua Martinello adesso, cassi in tel uiso a la pri-
ma de un soldo a imborfar.

Pant. Caro core uenite dentro, che non ni fusse tratto di
qualche schiopetto in la uita.

Sab. Ti disi el uero, uarte adesso ueda colona, che ti me
vuol ben.

SCENA SETTIMA.

Eugenio. Scaltrino.

Eug. **V** Eramente io non credo che infortunio alcuno
guidi piu' l'huomo a disperarsi, & darsi in pre-
da di neffanda, e turpissima morte di quello fa amo-
re, talhor troppo tardo in premiar suoi fidelissimi ser-
ui, & credetilo a me, che io ne son tanto esperimen-
tandolo a tutte l'hore, & tanto grande è il duol che
per amor soporto, che a narrarlo di parte in parte, ol-
tra che longo anho a chiunque mi ode farei, e sendo
noi di presenza tale, che piu' tosto d'amor serui, che di
crudeltà amici crederlo mi fate, ma ni conchiudo in
somma esser di tanta possa, che se non fosse la uerde

speme, che souente mi pasce, io harei facilmente supor-
tato per medesima di miei affanni, ogni horrenda mor-
te, che mi fosse rappresentata; per tanto bellissime, &
delicatissime le mie madonne, voi che siete al piu de-
le volte astutte, & crudele a le passioni, che giorno et
notte vi dimostrali vostri fidelissimi amanti, vi fate
sorde, beffandoui de le loro querelle, & di suoi graui
lamenti, li date occasione, che disperati, odiando le
loro vite, sol a la morte attendono, per dar fine a gli
loro martiri, onde se degno mi fate vi supplico, che vi
doglia de le loro pene, & non superbe, ne ritrose, ma
benigne & cortese ue gli dimostrate, acciò non siate
cagione de la loro morte, che poi pentite in vano pian-
geresti; & hor consideriate in me, quale, & quanta
sia le pena, che per amor si patisse. hor ritrouandomi
a l'impetto del paradiso doue alberga il mio sole, non
hò pur tanto ardire di auicinarmi a quella, temendo
di non offenderla, ponendola in sospetto di qualche suo
vicino, che sarebbe poi l'ultima mia rouina, & se v'è
il desiderio pensatelo voi, ne altro possendo io me ne
starò qui a ragionar con voi, & essalerò in parte il
duol, che per lei di continuo mi accora, fin tanto, che
venghi el mio Scaltrino, ma eccolo a ponto, di onde
vieni con questa tua velocità.

Scal. Signor non pensate, ch'io consideri con quanto deside-
rio aspettate la risposta de la vostra lettera però ne
vengo si ratto, & ui ho cercato in piu di dieci luoghi,
e son appresso che stanco, ma di seruirui, non mai.

Eug. Io te ringratio il mio Scaltrino, & del tutto ne teni-
rò bon conto, ben dimmi halli data la lettera.

Scal. Signor si.

Eug. Et che hai operato.

Scal. Benissimo, ma di gratia partianci de qui, che vi dirò
il tutto, che non vorrei che costui, che vien qui ci ve-
desse.

SCENA OTTAVA.

Ortica, Tabarin, Sabanello.

Ort. **P**assus, & sepultus est.

Tab. **P**Mogia, sauis a chi m'bauif somegiad ades.

Ort. **A**chi resurrexit.

Tab. No digo mi resurrexit, sauis, a chi.

Ort. **A**chi.

Tab. **A** sti auocati da maz, che ogni do paroi a i ui, sun
quel topina la vita mia, vustu di, que no la sia cusi,
mad in bona fe no, vustu di, que no la sia co l'è, mad
in bona fe si, aduncha le sapientissime signorie vostre,
no comporterà.

Ort. **A**, à, à, se Dio me daga fortezza, che ti me fa vider.

Tab. **A**ldi bè, tre sorte de generatiu nol bisogneràf mai
guardà, ne toccà, ne senti.

Ort. **Q**uai caro Tabarin.

Tab. **M**edegh, e auocati, e questi che se deletta de parla de
la fede.

Ort. **P**erche.

Tab. **P**erque, vn ve mette in confusiu l'anema, e i otter-
do la vita; e la roba.

Ort. **P**er questo santo segno de crose, che l'è l'euangelio,

perche questi tali è a la condition de sanseri, che per guadagnar vn ducato in tun marcao, i no s'incuxa chel marcadante falissa.

Tab. Vu la intendi mei, ca questi, che governa hospidai.

Ort. Co no intendo.

Tab. Madonna si, che i uà con certi sagi longhi fin a i calcagni, e col collo storto, che i par quel barcaruol de la doana, e po co i parla sempre i dis, in verità certo, in carità, in conscientia mia, ma di conscientia ue so ca di, che i l'ha grossa, ande pò a scambia vn ducat da lori, e dormi, bondi.

Ort. Ti sò cha dir, che ti è de copella.

Tab. Mò l'è così mader mia, fin in dul uanzeli, el nos signur dana fortemente sti impocreti.

Ort. Pocrisia an i me par porchoni mi.

Tab. Orsu cancher i mangi que volem fa de la nossa cosa.

Ort. Mò caro cuor mio e te l'ho ditto, ma pur sti me podessi aboccar con ello farane megio, che me basteraue l'anemo de farlo far, zò che volesse.

Tab. Mò volentira, aldi dirò così, co n'ho dit a vu purche.

Ort. Pur che.

Tab. Che è.

Ort. Che.

Tab. Pur che veniunt utel, zoe denariorum.

Ort. Moia non te.

Tab. Tasi che senti a auri la porta; scampe e ste de za via.

Ort. Si cuor, no me partirò miga mi nò.

Tab. Vegnerò ben prest si, o diavul; che diral che so stad tant; uoi cazzarme a curer.

Sab. Ohime.

Tab. Ohime.

Sab. O diavolo coristu.

Tab. Mò vegniui a scauazacol, co la cartà, è è missir.

Sab. No fustu mai vegnuo.

Tab. Per que caro missir.

Sab. Per che, an, star tre hore a vegnir, e pò butarme a scauazacolo per terra.

Tab. Che voliffa mò, missir domenede, xe in cil, e vn per terra.

Sab. Dio te daga tanti mal'anni, co quante sorte de biancho, e de rosso, e de bionda xe in tra ste donne, è hora che tu vegni.

Tab. E hura, che tu vegni, ho cercad per tut, che no ghen ca tavi, e pò me ho ficad a cor, no me hauef vezud.

Sab. Te ho ancha sentio.

Tab. Mò tanto mei toli.

Sab. Che vustu, che fazzà d'essa uat' a sorbi el mercore, lagari in casa, e ti xe al bordello.

Tab. In casa vostra.

Sab. Domine ita.

Tab. Caro missir, lari, lari da vu.

Sab. Da mi si, e se ti vigniui un puocchio pi presto ti i cattavi.

Tab. Che.

Sab. El laro.

Tab. Ma se be so vegnud tardi, me bastera se l'anima tro-uarghen plu de vna dozzena.

Sab. Hor ben aldi Tabarin.

Tab. Pias.

Sab. Te dirò pò di lari.

Tab. Missir si.
 Sab. Mi credo certo a esser a la condition d'una fornasa.
 Tab. De vna fornasa mò per que.
 Sab. Mo perche le legne me scalda.
 Tab. Ve scalda, a che mud.
 Sab. Ache muodo ab, che le bastonae da per mò m'ha cres-
 sudo el caldo in la vita, che posso dir co dixè el mode-
 rao zouene Olimpio da sasso ferato.
 Me sento tanto fuoco in tel mio petto,
 Con gl'occhi lacrimando in piana terra.
 Tab. A missir è questa la canzu che hau facchia.
 Sab. No, madesi l'un sonetto el mio.
 Tab. Difeto caro missir bel.
 Sab. Stà adasso de ti mato, che ti no intendera ste cose le
 no xe da ti scempio.
 Tab. Disila caro missir se Dio ve daga gratia de arina, do-
 ue desiderè.
 Sab. Le no xe cose da ti scempio.
 Tab. Adunch la primera vna volta, e i artiochi, el pala-
 mai, e anch altr ira cosa de grand homeng, ades ogn'u
 per bachioch chel sia s'ha ficad denter, fina quei che
 descarga formag a la doana, uul zuga a primera e
 col ghe vi frus, i da denter de un pung, in pè de una fri-
 gnocola, ifa vna bombardina in la carta, che l'è vn
 aplasi.
 Sab. Morsu varda che no ghe sia nessun al balcon, che tel
 voggio contentar.
 Tab. Nol gh'è vergu nò.

Sabanello dixè vn sonetto.

Fiumi fontane rij acque canali;
 Burchi sandoli barche gripi e naue.
 Olmi ancipressi sorboleri e raue;
 Orsi piatole cerui buò e canalli;
 Moltoni e Vedeleti da stiuali,
 Per quelle acquete, che troue in le caue.
 Ande inuidando fiori herbete e faue,
 Che insieme ui dira tutti i mie mali.
 Zeffiro e subiotti e Mantoani
 Cimesi sturioni; e granccolle.
 Apricordi tabassi e violini.
 Turchi Cingani, e zafi e sarasini;
 Ponti palazi bordonali e tolle
 Suneue tutti insieme fin tre anni.
 Che ve dirò i mie affanni,
 Azzò che vù i posse pò refferir
 A quella ch'ha piafer del mio morir.
 Tab. O be missir diauul, sia benedet quei paroi.
 Sab. Sta mò, chi è custia, che vien in qua.
 Tab. O missir laudate pueri, la vostra uentura.
 Sab. Cola mia uentura.
 Tab. Questa xe strolega, questa xe incanta ora, questa si è
 vna donna, che l'è peccad, che mai la mura.
 Sab. Caro Tabarin, che ghe parlemo.
 Tab. Mò pur che la voi, che l'è de so testa.
 Sab. Dighe, che no se ghe sarà ingrati.
 Tab. Mò, caro missir, che la me uorafè po mal a mi.
 Sab. Nò diauolo, nò te dubitar, ah Madonna.
 Tab. Ah Madonna.

Sab. Chiamela.
 Tab. Chiamela vu.
 Sab. Chiamela ti.
 Tab. Mò che ghe volif parla chilo in public, che sti pete-
 goi ne senta, e fos che le no mete a mente.
 Sab. A so posta ghe n'incago mi.
 Tab. Anch mi quant a quest, ma da digli l'è mei vegni
 chilo.
 Sab. Vegno.
 Tab. Che diauul falla ilo, alba despirad la corona, ah ma-
 dunna.
 Sab. Di che l'è vn homo da ben ricco.
 Tab. Tasi ah madonna, madonna.
 Sab. Aldi madonna.
 Tab. Mogia merda.
 Ort. Chi chiama,
 Tab. Mi.
 Ort. Doue.
 Tab. Chilo.
 Sab. Qua.
 Tab. Disighel uù.
 Sab. Hauserala pò per mal.
 Tab. Nò nò missir nò.
 Sab. Madonna Dio ve salue, se conto, che sia a la condi-
 tion de vn ch'ha la friene, che continuamente pensa
 a vn secchio lusente pien de acqua fresca, al mormo-
 rar d'vna fontanella nascente, e se tien zuzao i la-
 uri.
 Ort. Ben che voleu dirme speseghe, che nò nò ho tempo de
 star qua,

Missir

Tab. Missir persuni, tirif in calle, madunna ande ancha
 vù, chel ve vul parla di cosi ch'importa, ste in ceruel
 vecchietta, i, i, i.

SCENA NONA.

Agniolo. Frangia.

Agn. **A**L cuorp de S. Lazer ce se, nò me spartis de chia-
 sa, saraf dign' hora zuzad da le strigie, da chi
 sta me parona, mai la se continta, e vuoiz vn puo-
 chiet fina a le zates a chiata i me compagns, e sco-
 pia una buotta suoi tant straig, e le gambe me fas Ia-
 como, chista me parona vuoisi i so seruisii in pries-
 sa, la dis semper spesiegia, co la vuoise, la vuoise lie,
 e co la dis fa sto seruisi, o bisogne el fagia de fat tutto,
 e po la me zassa, la me sbasuchia, la me struccolegia,
 e puos di, ce hai le plui chiare chiarezze de chiest
 mond, la dis, ce fos mi el parons de chiasa, canchere a
 tād fiaba, e uuoiz, ce diauol tiristu biestia schianada.

Fran. Vardeme no me cognosceu.

Agn. Parons ses vui, no vis cognosceui per chisti santi de
 ognili.

Fran. An frandello mio le forza chie ti m'aiden.

Agn. Ce cuosa vuoise di chist.

Fran. Gniendi o ti diron be, fame poco ena seruisi.

Agn. Ce commandeisseu.

Fran. Spame eu su la casa che vagnarò co vui cusi sconda-
 rola, e vungio che vù la ficheu mio mungieri in game-
 ra ti chie mel vesdiro.

F

Agn. E zirai uontiera, mo a ce muod uesciseu despogiad.
 Frang. Basta, adensso no cercheu andro, chie tel farò bola
 zanzarola de tundo.

Agn. Romagnio muor a uiode ste cuose.

Frang. Aldiu, cando sareu su la spiti, andeu dal mio mugie-
 ri, e canzaghelo ena caronda granda, si chie met
 possa uesdiri.

Agn. El besogna sta in ceruiel, mo lasseise pur el chiarg a
 mi, ce subiarai.

Frang. Degrantia canzeghelo, be chella caronda.

Ang. Si si subia.

Frang. Tegnighelo be duro, chie lo fia ba sa ueuti.

Agn. Vegni intre priest, e stè inchiantonad ochi da bas un
 pochiet, e po poderes zi a uestiue.

Frang. O, us, us.

SCENA DECIMA.

Sabanello. Orticha. Tabarin.

Sab. **G** He è pò pericolo.

Ort. De che.

Sab. De scontraure, o de ombrie catiue.

Ort. Missier no, made si.

Sab. Che distu ti Tabarin.

Tab. Mò a no sò mi la dis de no ella.

Sab. Aspete sta cosa, la me fara stramuor, che ghe some-
 giaro a lu, in tel uiso, in tel parlar.

Ort. Missier si.

Sab. Sta ben, a passo a passo, d'i drappi mò co faremo.

Ort. Se uù fare zo, che ue insegnarò, ue farò parer ello.

Tab. Che ue par mo a missir, uidif sta donna, la sa plu che
 no sauiua ne Malazis, ne Alcina, ne Piro deban, ne
 Merli, gnacha el diauul.

Sab. Pora chi diraue.

Ort. Aldi signor mio dolcissimo, auerti, che no bisogna, che
 uù m'apande con nessun, perche ue farauè po qual-
 che despiaser.

Sab. Chi mi, uarde possa esser auerto per schena, e fatto un
 passamento del fatto mio, se mi ue pando, ne loque-
 re tanto nulla con nessun.

Tab. Mo uarde missir, per que las poraf pò fa deuenta un
 bò, un bech, un caual, o qualche bescia saluadega.

Sab. Caro Tabarin.

Tab. Vn.

Ort. E uoraue hauer tanti ducati, co quanti homeni ho fat-
 ti deuentar bechi, castroni, cerui, o altri anemali, e
 donne po no parle in uache, scroue, e mille cose.

Sab. Mi romagno un pandol da una pòta a sentir ste cose.

Ort. Questo no se niente fio, uoleu che adesso ue fazzo
 andar in India.

Sab. Nò nò, nò cara uecchietta.

Ort. No ue dubite, che no ue faro mal negun.

Sab. No uogio, no fe, chiamero S. Ciprian uede, no fe cara

Tab. Cancher a missir che ue par. (mare.)

Sab. Ohime semo in sta terra adesso a madonna.

Ort. Missier si, no ho fatto niente, mo se uù haue paura no
 faremo niente.

Sab. Chò.

Ort. De sta cosa che volemo far.

- Sab.** Ben mo gh'è differentia andar in India in quelle parte che i magna i Christiani, o in quelle zoue in habitabili a star in sta terra.
- Tab.** Mò dianule.
- Ort.** L'è ben il uero.
- Sab.** Aldi madonna, co se il vostro nome piassandoue.
- Ort.** Mi e nomo Falerina.
- Sab.** Seu quella per sorte, che incantò la spada de Orlādo.
- Ort.** Missier nò, mo e son discesa di quel parentao.
- Sab.** Varde madonna Falerina, sel vignisse in sta terra parlo, zo el cielo con tutti i Dei, e no ghe daraue vna sincopa, a dar vn pe in tel culo a Giove, un sberloto a Marte, d'un deo int'un occhio a Mercurio, un mustazzon a Saturno, tuor el caro a Febo, impegolar la bocca a Eolo, tuor la forcina a Nettuno, e mandarli tutti in Ninive, si ben si, saueu perche, perche l'amor me fa uigorofo, che anchor, che la frezza amorosa daga tormento, e passion, a i dolorosi amanti, la ue rende po vna vigorosita e d'anemo, che combatteraue con Catachio.
- Tab.** Missir si, anemo, e forza, ch'ho vist pur mo, che me strassinai pariui propi un cà, co una vesiga tacada al cul.
- Sab.** Citto no arecordar di morti a tolla, aldì madonna mi farò zò che volè uu, e si no dirò niente a nessun, mo con questo che ancha vù, me tegni secreto, vù vede che m'ho fidaò a dirue el tutto.
- Ort.** Tasc no me dise ste cose a mi.
- Tab.** Nò nò missir, no ue dubite.
- Sab.** Morsu alle man, dise zò che ho da far.

- Ort.** Mò el bisogna, che me de prima tre scudi, e se Dio me daga paxe a l'anema, che de sti tre scudi scouegno spender pi di disisette lire in far cose, a zò che no ue in tranegna mal.
- Sab.** Mo s'intende quel fora el tutto, mò no ue contente se u de sie marcelli.
- Ort.** No ghe vuol mancho un bezzo, anzi me besogna spender qual cosa del mio.
- Tab.** Missir chi plu spende, manco spende.
- Sab.** Horsu tolle, toleu i cechini a otto e quattro.
- Ort.** No me de ori, che ghe perda dentro, se Dio ve daga paxe a l'anema.
- Tab.** Nò caro missir.
- Sab.** Tasi lasseme contar.
- Ort.** Credereu vna cosa, no ue ueda mai pi, se no hò habbu da talun vinticinque ducati a far vna de ste cose.
- Tab.** Ma vel credi mi, cancher a i dener, ual mei a contentas.
- Sab.** Horsu tole.
- Ort.** Ei zu sti.
- Sab.** Gbe mancha otto soldi a esser tre scudi.
- Tab.** Cancher a i otto soldi, i dare mi pi prest, a zò que mi missir habbi el so content.
- Ort.** Andemo qua dal spitier de la nuncia, che ue darò in nota quel, che doue far.
- Sab.** Andemo cinamomo mio.
- Tab.** Oh missir in vostra vita, no hauì mai spes mei i vestrì dener.

SCENA PRIMA.

Pantafilea, Gelmina.

Pant. **V**I conchiudo qui, che il maggior scontento de vna donna è questo.

Gelm. Qual cara madonna,

Pant. Come son io l'esser mal maritata.

Gelm. Oh cara fia mò que ue manca.

Pant. Mancami el meglio.

Gelm. No disi cusì cara madonna l'è pur ricch, no ve manca bè da magna, e be da bif, bè vestida, mei calzada, e vna cha da signura, e si be seruida, quel no ve acad noma a commanda, è, è, cara fiola.

Pant. Hauete bon tempo vecchietta, a vederme quel vecchio apresso, come volete voi, ch'io staga de bona uogia.

Gelm. L'è mei tal volta vn vecch, che facci bè; cha vn zuuen, che facci mal.

Pant. Dicete ben el vero, ma lui è vecchio, & fa male pensate, a che partito mi a trouo.

Gelm. V signur da Peuegia, ve manca dener.

Pant. Pur là, vi dico, che le donne voleno altro, che denari.

Gelm. Tò su, ve manca roba.

Pant. Così no mi mancassela.

Gelm. Mogia, mogia, mogia, signur ue tegni la ma sul cò fe dir la fia, che ve caua ste prensiu, hoimi.

Pant. Vi dico, che hormai il tempo con ragione gli douereb

be hauer leuato el vagheggiar l'altrui donne, anzi dourebbe ponerlo tutto in sua moglie.

Gelm. Mò que ghe sauis uù.

Pant. Oh gl'è buon conoscerlo, e non sol lui, ma ogni marito, quando è innamorato.

Gelm. A que muod.

Pant. Sempre, come intrano in casa, cridano a guisa di indiauolati, tutto di casa gli fa fastidio, ne se gli pò dire parola per bene, che loro la pigliano per male, par che la casa gli scotti, & mille altri segni per liquali quelle, che li prouano, ne sono dottissime.

Gelm. E no so quel, che me debbi di, mai vù oter donne ue contentè, co si donzei ande co i capi su i ochg, e si no vedi l'hura de farue destropa, e pò co si maridadi debot voli la coda al cul, que le par mezza Veniesia e signur no sta be gnia tanti così.

Pant. Io posso ben dire essermi interuenuto, come interuenono a coloro, che saltano della padela in fuogo, io ero schiaua, e hora sò schiaua et peggio a fortuna iniqua.

Gelm. Ste de buona voglia cara fiola, que me ingrope tutta.

Pant. Fatemi dunque il seruitio, che ui ho richieſto se desiderate consolarmi.

Gelm. Di me ne vardi, e la madonna, mi porta leteri nò, nò, nò men parole, se be mangi el vos pa, gnia per quest no voi deuenta zorzina, dul rest cumanden, che vaghi in fuog, che gh'anderò per saf aplasi.

Pant. Per quanto io odo, non mi volete seruire, bisognerà mi pigliar altro partito.

Gelm. Aldi fiola, se che Tabari uegni denter, che nol uegni persuni.

Pant. Tacete pur, che me la ligherò al ditto.
Gelm. Mo aldi serè.

SCENA SECONDA.

Frangia solo.

BIA, chiesdo mio furlagni la ficao mio mugie-
 ri, cu la dolci paroli e l'ha dao tando zanzarula,
 chie mohauèu uesdio bresdo, bresdo, e toldo ena natra
 bursa de soldia, chie mio mungieri no saueu gniendi, e
 toldo anga chiesdo spada, chie si trouareu chiesdo pol
 trugni, fursandugni, magari smene chie me fando truf
 farola del mio caffetagni, dulimagni, bursa, cugionel
 la, chi seu andro cha agnello, la piaro cussi, e la daro
 tandu spessegarolla chie no meneu tandu pressa la pi
 stori el so buratarolla, mangari si haueu chiesdo su la
 gombi, cando che lo vengio potrugni, me la denuo cul
 banza in tel furcha, chie l'haueraue faudo tando me-
 nuo, chie no xe fa la morteri in tel spenzia, spenda poc
 cugli uongio trouari chiesdo Strombola marioli sassi
 gni, tasi puri.

SCENA TERZA.

Tabarin. Ortica, Frangia.

Tab. **O** Himi se la ne ua fuchia, sareu richi.
Ort. Tasi lassame gouerna a mi, che ho bon braccio.
Tab. Pota mo l'è vegnud via, pur que caten el gregù.
Ort. El catarò ben mi, chel se reduje qua sul campo.

Tab. O cancher el me fa da sgrigna, che'l studia la scrittura,
 che gh'hauì dagt.

Ort. Lasselo pur studiar.

Tab. A credi, che'l vul studia co fa i Archimisti mi, che
 sempre el ghe torna in dan.

Ort. In verità de Dio, che sta volta uogio che l'habbia fa-
 diga a scapolar la bozza.

Tab. La borsa disi.

Ort. E digo scapolar lù la borsa, e ancha quella de l'altro
 amigo, e i drapi uogio che i sia nostri.

Tab. E su alla conditiu de que, che ghe mur so pader, che
 si que i nol ued sotto terra, i no ha mai bè, che i ha pur
 paura, che i nol salta in pè, e tug darechò el manizo,
 ic si su dachia mi, me par, que fin che nol uedi nol cre-
 derò mai, tamen hauem habud quei tri, in sto mez.

Ort. Tasi minchion, nò uogio miga far co fa ste altre ru
 fiane da un bezzo, che no le sa frontar nome de zu-
 che de aseò, e bagatele, e uogio farle bone mi al
 mancho.

Tab. Mò ic si ue uoi mi, hauarì dacha u compagn, o me par
 a uedil a uegnì za per sta call.

Ort. A la fè, mò ua uia, e lassate ueder de qua uia fina un
 puoco.

Tab. Morsù anderò fin a cha, a uedi se madona uuol uer-
 got da mi.

Ort. Si, o sia laudà il Redentor, son leua con bon pè sta
 mattina, le me ua tutte ben, el uien la piegora
 chel sento, nunc dimittis dominus conculcabit leo-
 nem, amen.

Fran. Vu, up, l'ultimo up, up.

- Ort. L'ultimo missier Frangia, mo che uol dir sti sospiri.
- Fran. Gnendi poculi de la mio fanti.
- Ort. Che cosa diseme un pocchetto.
- Fran. Gnendi, gniendi.
- Ort. Ben co feu co l'amor.
- Fran. Stimbistimù, chie si me trauegniro plio de chiesdo farri, chie me è trauegnao cagareu su l'amori.
- Ort. Mò che ve xe intrauegnuo cara speranza.
- Fran. Gniendi, basda.
- Ort. Se no mel uolè dir patientia, ò Dio che tempo saraue stasera da farue uegnir sul uostro contento.
- Fran. A chi mondo.
- Ort. A che muodo an, stasera la Luna ua in camara de Venere, e si la sta fina meza notte, che l'el mior far strigarie, e incantamenti, chasera che sia in te l'anno, fe conto, che si perdè stasera, bisogna che stè un'anno hauer pi un tempo de stà sorte, ue digo ste cose, perche ue uogio ben, uoraue ben esser altri, al sagramento de mi, se i me fesse tutta d'oro, no ghe diraue ste cose, che ue digo a uù.
- Fran. Dimelo poncho, chie consa uoleu fanri.
- Ort. Mò ue dirò, mi uoleua ueder de farue stramuar, che parerè so mariò in ti drappi, in la ciera, in tel parlar, e co sarè stramuaio porè pò andar a casa soa, e far zò che uolè.
- Fran. Cando sendo a barlari de chielo anorfo profopo bello uinso, mea tireu tandu la uolondae, chie mi scambeu la coloraura, e tudo canda mo famelo chiesdo piaferi, che chie ue cutendereu.
- Ort. Nò me dise ste cose, che no uogio gniente da uù, me

- bastà assai, che me uogìe ben, che certo son ubliga à quella casa, che Dio la mantegna.
- Fran. Bè che di stu uui.
- Ort. Voleu che operemo sta sera?
- Fran. Fa chelo, che uoleu ti.
- Ort. Mò uardè con questo, che uu no dixè niente a madonna, che la me bandizeraue pò de casa.
- Fran. Nò cangaro a mandonna, hor suso dinmelo.
- Ort. Ascoltè ben, e no habbie paura de far zò che ue dirò, che no ue pol intrauegnir tanto.
- Fran. Barla puri, chi no haueu baura de tundi la diauuli de chiesdo mundo.
- Ort. Hor su aldì, uù saue che tutti quanti hauemo do spiriti, un bon, e un cattiuo.
- Fran. Calla dinse el uero nè.
- Ort. Ascoltè ben, stasera quel pi cattiuo de tutti quanti, si reduse à torno i sagrai de la so contrà.
- Fran. E bè.
- Ort. E uogio che ande stasera, a quattro hore, la su le archesul campo, che uù chiamè el so nome de esò, che xe Sabanello intendeu.
- Fran. Dinghelo puri, chie tendo be.
- Ort. Mò ben el so spirito sarà la, e si dirà che uustu.
- Fran. Ne, direu chie uustu.
- Ort. E uogio che uu dise, dame la to beretta, e lu dira dame la toa, e uù canareuela, e mettela la per terra, arente de uù, e cosi dirè de la cintura, e de la uesta, fin che romagni in zipon.
- Fran. Tò chi fareu bò senza drapi?
- Ort. Mò ascoltè se uole, sto spirito userà ogni astutia per far

che non habiè el vostro intento, el dirà stramueme, e vù deghe vn schiaffo, el dirà anchora stramueme, e vu deghene vn'altro, e così fè in fin à tre schiaffi, e deghèi boni, che co el li hauerà habui, i drapi sarà stramuai, e uu i t'una botta, e anderè pò a far zò che uolè.

Fran. A carteri, spende poccugli, vedarongio mi chiesdo spirando.

Ort. Mò aldi accioche no habiè paura, a benche no ue puol intrauegnir niente, pur vogio, che ve stropè i occhi col fazzuol.

Fran. Mo si me strupareu l'occhi, a chie mondo vedarou andari.

Ort. Co vu el chiamarè, el ve respondera, e vu andè drio a le ose, fin che ghe se arente; tochelo pur, e no habiè paura, che i ze spiriti piaseuoli, se ben fe la crose e che menzonè el nostro Signor, i no va via, e si no ve fa de spiaser, i se chiama spiriti zentili.

Fran. Mo feu ligora, chie no uendo l'ora basari so bocca cula mio lenguaizo, e cazaro dendro tundo la mio baroli, tandu passiu chie haueu per so muri.

Ort. Mò per questo me fè pietae.

Fran. Dimelo pocconti, darenchao a chie mondo faremu.

Ort. Andemo qua in sta calefella, che v'insagnarò tante volte che l'intenderè.

Fran. Podeu vegniro anga vui. *Ort.* Missier nò, magari.

Fran. Pre chie. *Ort.* Perche bisogna andar soli.

Fran. So bosda andareu mi. *Ort.* Aldi, vogio che prima.

SCENA QVARTA.

Tabarin, Ruosa.

Tab. **C** Ancher el no bisognaua que stes plu a andà a casa, que l'andaua a riseg, che ogni cosa di nostri ordegn andas sicut fumum à, à, à, al uent. cancher mo mia madonna nò ella innamorada in dul gregu, ob fug zambagiu, chi diraf, che la par vna santa, la dis que la se n'ha accorto que ella varda, e si la dis, que la vul be a Greghi, quel su prim maridu ira Greg, e que madesi, e pò la xe in colera co mi missir, vedi tut ste donne (per que el no ghe n'è de si brutti, che no habbi qualcu, che le vardi per cont del amoriorum) per amur de i sangui, che se scuntra, e là co so marid ghe dis negot, chel ghe crida, debot le cur co la fantasia da culù, che le sa che ghe uulbè, e si le dis da su posta, a lassa pur, farò, dirò, scamparò, mai de si, balla mò cattà ul mezzà halla mo sapud scrif vna letra, quand costor dis pò la xe vertuliosa, la sa lez, e scrif, vna bella uirtù, se uos cunt, che co una donna sa scrif, l'ha la rufiana in scarfella, la me è stada tant a turnu, chel me sta forza hauig prometud de dargla al Greg, se nò che la uolua da a qualche un olter, e i nostri orden andaua in fum.

Ruo. Madonna si.

Tab. Bondi, bondi, quella zouen pot a chin fe, digneue un pochet, cancher a tanti grandezzi à, à, à.

Ruo. Si piemmo el tratto auanti, no xe ve uede pi ne uiuone morto.

Tab. Si si am dè la bagia ah traditora.

Ruo. Hor su tien le man a ti desgratiao, fa merde qua in strada.

Tab. *V*arda per sta crus, che co su mort, e voi deuenta un spirit, e si te voi saltà a dos, che te farò fa i pi brutti visi, que mai ti uederà.

Ruo. *H*orsu uat' apicca co le to bagie.

Tab. *A* cagna loua, porcha crudela, che me magna d'ogn' hora el mio cur.

Ruo. *V*arde la, che care carezze da aseno.

Tab. *C*ancher ti te da a beschi grossi, forsi che ti m'ha dit gardeli, o faganel, o lugari.

Ruo. *D*o sia maledetto quando ti fara ceruello.

Tab. *A* Rusa, quando uustu che femo co comanda la s. ma der zizia.

Ruo. *T*imente, e mi mancho, podessemo ben cantar pò, ti anderà col bocalon.

Tab. *C*he bocalon, no so miga si pouer' hom co ti te pensi, che gh'ho de la roba plu que tu no credi.

Ruo. *T*il disi ti, mò catta mò un' altro che'l diga.

Tab. *T*el farò ueder, e toccar co i ma, che ho tantu, chel gh'è forsi pi de tri pera de ilò, che n'ha tantu cho ho mi, e gh'ho un fradel, che uif de intrada.

Ruo. *S*til'ha a to posta, uogio andar, che no uoraue chel uegnisse qualche un de quei che me cognosce, e uederme a parlar conti.

Tab. *V*egnarò dacha mi, an cara Rusa, ho comprad un pachet de tila, uu uegni a uidi s'ho fatto bona spisia.

Ruo. *E*lla da lonzi.

Tab. *N*ò nò, mai aesi colà,

Ruo. *M*o no bisogna che staga troppo uè.

Tab. *N*ote dubità che te spazerò in dun trat, co ti l'ha uistua uia.

Ruo. *A*ndemo, mo uarda, sti uedi per la uia nessun, che ti cognosci slargate.

Tab. *L*assa pur far a mi, che sun be gitù, si.

Ruo. *S*iestu maledetto.

Tab. *A*, a, a.

S C E N A Q U I N T A.

Sabanello, Orticha, Tabarin, Frangia, Ghebbozasso, Pantasilea, Gelmina.

Sab. **C**H E vaga à le quattro hore, che senta su l'archa, fin che uien el spirito horsu sta ben, tre, ste saldo fino a i tre, l'è pur anche massa tre schiaffi, no bastaraue mo do, horsu patientia, ad impossibilita nemo tenetur, e pò che me meta a menar anca mi, horsu e credo che me porò auiar. Oh amor, dise ben el uero chel tira piu un pelo de beneuolentia, cha cento pera de buò, me aricordo che, chi m'hauesse dao Cipro, Candia, e la Morea, no me hausraue messo a sta impresa, adesso me par andar a nozze. Sabanello el te farà forza a far co fese Marfisa, che per uoler piar Brunello, se despoiete l'armadura carga de zoie, e si la lassete de drio, perche per contentar una so fantasia, cosi farò ancha mi, per contentar questo mio ingordo, e ustinato appetito, me despogiarò l'armadura, che sta uita serà l'armadura, e si pagherò el mio appetito con un porta inferi, e si me farò un pelizzon de terra. Sabanello è morto, col malan che Dio ghe dia l'ha uolesto cusi, pò ò la uedo in aiere, se uago drio cosi anchora otto; di

fazzo rider el piouan de la nua contrae . giera gras-
so , che pareua vn puarelo pichinin , adesso me se
conta le coste , che paro el napamondo de mistro
Lion . ste , vna , do , tre , e quattro , son zonto a ho-
ra qua . Arche viste da nu pi volentiera , cha l'ar-
cha suspesa da le montagne calamitee dai macome-
tani , cosi a me se stae sempre fauoreuole , vende
priego no me manche ancha adesso . me arecordo
quando ad infantia , co vegniua a zuogar a le cile-
le , al mureto , no ghe giera nignun , che me l'impa-
tasse , che sempre feua spechieto . a i oksi sempre de-
ua in capellina , a palma megio ca megio , a bago-
lo mi giera sempre il capo , si che a tornar in ti ter-
mini , ve uegno a dir , che tutto el fauor che aspet-
to sta sera , el cognoscerò da uù cognosue e menzo-
nae in totta ciuitate ista , che no se pol dir piu , quan-
to va su l'arche a i Frari . Prima per far quanto
me dise la receta , besogna che me orba , mò auan-
ti , che sera i balconi , uogio dar un'altra occhia al
sumario sò tutto . becco mio cognosuo a mille im-
prese , che fazzo pezo de ti , che no fa i zaratani
con quella carta piega , hora te fazzo un beccho ,
hora un papafigo , hora una stolla , hora una spor-
tella da pesse , & da salata ; adesso uogio , che ti
me facci un dio d'amor , oculi mei ste patienti , per-
che no uogio preterir de niente , e se tutti i spicieri
fesse secondo , che ghe uien ordenao , parte delle
medesine , co fazzo mi aseno de chi m'ha insegnao
questo , quanti xe sotto terra , chi domanderave
del pan . Sabanello adesso ti poreffi zuogar a maria
orba.

orba . Cupido incadenao inanci el caro , e starò qua
aspettar ogni modo me posso far la crose .

Ort. Sempre ti ha habbu puoco ceruello .

Tab. Per que .

Ort. Per che an ? no te hogio ditto , che ti te lassì trouar de
qua via .

Tab. Hauui trouad u mi amig .

Ort. A desgratiao , oue est u sta con quella puta .

Tab. Que puta .

Ort. Chi puta Ruosa .

Tab. E no so chi Rusa .

Ort. Si si fatte pur da la villa , in verità de Dio , che se mi no
steua dauanti a so missier , chel la vedea quando pas-
sai .

Tab. Dofiri uù .

Ort. In la calle , che butta a san Thoma , e si no steua all'ero
ta , e tegnirlo a bagie el ue vedea .

Tab. Mò dachami , se no andai a ca , la cosa andaua
in fum , ve diro be pò ogni cosa , be come ella anda-
chia .

Ort. Po to missier die esser la lu .

Tab. Mo el gregu .

Ort. Ancha esso m'ha ditto d'andar sel vegnira ben con
ben , caso che nol vegnia faremo a to missier solo .

Tab. Duf staremo scusi nu . (andemo .

Ort. Lassa pur far a mi , e no far remor co ti vuol parlar ,
parlame in rechia .

Tab. Mombe .

Fran. O cangaro haueu baura , no starri trombo , che sonao
catro hori .

Sab. Vogio dopiar la vèsta, che la piera de marmoro è pi nemiga de le maroele, che no è la merda de le borsete.

Fran. Vogio strupiar la mio ochi, cosi como haueu imbarao, o cosi stan bè, vongio chiamari. Sambanello.

Sab. L'è qua, che vustu.

Fran. Vogio andar piu presso. Sambanello.

Sab. Chi è la, che vustu.

Fran. Vogio el to bareta.

Sab. Mo dame ancha ti la toa.

Fran. Dame el vostro uensda, cul denari.

Sab. Dame la toa co i to danari.

Fran. Stramuame presdo.

Sab. Stramueme ti. Fran. Nà.

Sab. Pota, mo sti spiriti ha le man pesoche.

Fran. Toleù.

Sab. E do, son in resto, vago a basar a desso.

Fran. Piastu, stramuame presdo.

Sab. Ah ombra maledetta stramueme mi.

Fran. Ahimena. Sab. Hoime. Fran. O Crifdo.

Sab. Hoi in ti genitali, haime.

Fran. Stramuame.

Sab. Stramuame mi.

Gheb. Cori quà, fa lume quà, chie là, sta saldo là, pia, pia.

Sab. Giesu seu spiriti.

Gheb. Straparla, ti diè hauer cibibao, ti è strauestio ne uera.

Sab. No fossio pi despogiao.

Gheb. Con chi criui qua quel zouene.

Sab. Mi nissun no sò.

Gheb. Che nissun.

Zaff. Cao de varda. Arme.

Gheb. A zenso che vuol dir ste arme, l'hauè butà zoso ne vera.

Sab. Mi no so niente, no se intenderà mai.

Gheb. Che nol s'intenderà mai, tienlo la, menelo in preson.

Zaff. Fatte là, camina là.

Gheb. Morsu camina ste piase.

Sab. Mò pian, no me strusciè piu de quel che son.

Gheb. Morsù ua là, ua là.

Sab. Mo aldì vn puoco do parole, pota mò che crudeltae è questa.

Gheb. Horsù uia compimola, che no ho tempo da star qua mi.

Sab. Me cognosceu.

Gheb. Mi no u'ho mai pi visto.

Sab. Mo domandè domande mi, che vedere che son un'ho mo da ben fradello.

Gheb. Mi no ue digo al contro, mò l'è forza, che fazza quel che me comanda i mie signori.

Sab. Pian aldi.

Gheb. Che.

Sab. Tireue qua un solo da una banda.

Gheb. No ue pensè pò de voler sbignar via, che ue ligarò stretto a mò de vn gatto.

Sab. Metè pur i cani a le poste se hauè paura.

Gheb. Horsu dise uia.

Sab. Se mi ho un bagatin adosso, che prego Dio che no possa mai pissar la piera.

Gheb. Mogia haue ben ciera da esser senza soldi, varde la

- quanti anei, che è quello un rubin.
- Sab. Basta le cusi al sagramento de i thoni.
- Ghe. Morsu se no vole altro, aldiu zoueni tole sto homo.
- Sab. Pian missier cao de uarda, tireue un puoco in drio turba zaffalonia tole tegni cosi, che uogio sicurar, co è el uostro nome piasandoue.
- Ghe. Mi nomo Ghebbo, el mio scontro si è Prospero sartor a sant'anzollo mo me fe ben far cosa anchuo, che uoria esser altri, cha uù, che cotal.
- Sab. Grammarce fradello, mo uarde per sto battesimo, che hò sul cao, che st'arma no se mia, e si no la cognosso, ne mancho ghe ne sò niente.
- Ghe. Mogia fassinelle .tase.
- Sab. E taso, la togio appresso l'altre, mò caro fradello feme un'apiafer.
- Ghe. Commandeme.
- Sab. Vegnime a compagnar a casa.
- Ghe. Sten da lonzi.
- Sab. Nò nò, qua da presso.
- Ghe. Andemo, son contento, che faui la cosi in zipon, se Dio ue aida.
- Sab. Niente, o Dio uù m'haue desconza, che m'haue ruina del mondo.
- Ghe. Chò.
- Sab. Basta ue priego scusereme con mia moier, e direghe, che m'haue caua da le man de sassini, e che se no ue imbatteui gramo mi, saue.
- Ghe. Lasse, che ghe ne batterò cinque o sie de peso.
- Sab. Si, se dio u' aida, saueu chi xe mio caro amigo di uo-
- Ghe. Chi. (stri.)

- Sab. Brenta.
- Ghe. Colu, al cospetto di torzi, chel no fa ligar vn' homo che
- Sab. Per vostra fe. (staga ben.)
- Ghe. No, de fede.
- Sab. Dise vn puoco, caro sier Ghebbo, quale e pi gran fadiga a tegnir i zetti co ande sul ponte, o vegni zo.
- Ghe. O co se vien zoso, senza comparation.
- Sab. Anche Rubin è de sta opinion, stago qua, a sta porta, conzarella vù saue.
- Ghe. Lasse l'impazzo a monello tich toch.
- Gelm. Chi è quel.
- Ghe. L'amigo.
- Sab. Caro sier Ghebbo concella vù.
- Ghe. Lasse far a mi, chi è la, cori là, pia, saldo là, no te muouer.
- Sab. Tio su, st'altra zonta de schincho.
- Pant. Sete uoi, oue andate a questo modo.
- Sab. Mogier compassion.
- Pant. A questa guisa si va fora di casa vestito, e si torna dispogliato.
- Sab. Sorella ti ha bon dir, sti hauessi habbu da far co i diuoli, co ho habbu mi.
- Pant. E doue sono la vesta, la cintura, la stolla, & la bareta, è la borsa.
- Sab. Spirauit, euauit fia mia nihil est in bussolo.
- Pant. Haueti habudo da far con diuoli, voglio che adesso habbiate a far con un' altro diuolo.
- Sab. Ah mogier cara, miserere mei secundum magnam.
- Pant. Tio tio.
- Sab. Ohime compassion.

- Pant. *A questo modo uecchio matto.*
 Sab. *A mogier cara, d'oro, de ueluo, de balassi, de sassili, basta mò, e basta.* Pant. *Sta su qui.*
 Sab. *Ahime che no me posso drezzar.*
 Pant. *A questo modo uecchio insencho andate da meretrici, hanno fatto molto bene a cacciarui fora di casa a questo modo.* Sab. *Madonna mogier uu podè dir zò che ue piase, mo Dio el sa, col è sta.*
 Pant. *Non so quello mi tenga, che non ti strappi questa barba.* Sab. *E', è, è, è, pian.*
 Pant. *No meritaresti adesso, che io ti facessi nascer un paro de corne in capo.*
 Sab. *Mo magari l'haueßio, che ti m'haueressi zaffao pi pre sto in ti corni, che in la barba.*
 Gel. *Oh signur, mò che uul di sti cosi*
 Sab. *Ah donna Gelmina da mihi suffragium.*
 Gel. *Dò cara madonna nol strupie*
 Pant. *No sapete le sue tristitie*
 Sab. *Eh tira pian, che uago de sotto*
 Gel. *Eh tirel in cha, e no ue fe annasà a la uisinanza*
 Pant. *Lassate che non uogio che'l mi fugga*
 Sab. *No tirar, che uegno da mia posta*
 Pant. *Datemi quella corda che'l uoglio ligare*
 Sab. *Mo sti me lighi, nò porò far niente*
 Pant. *In ogni modo se ben sete desligado ualete poco*
 Gel. *E no fe cara madonna*
 Pant. *Datimela se ui piace.* Gel. *Toli, toli.*
 Sab. *Che uußtù far ah Medea, ah tigre, ah tarantola, ah traditora de le to carne, mò con che cuor me pußtù far ste crudeltae, tio contentate.*

- Gel. *Def signur mò, che uolif mo fà*
 Pant. *Io uoglio cosi legato ponerlo entro una camera, senza mangiar, ne beuer fin che li passa l'amor.*
 Sab. *Incago a l'amor, è chi la fatto, mò mazzame diauolo spazadamente, è uù tre sorelle porche, tagie la gomena, è lasseme andar a segunda, me greua pi, che ste pe tegole mette a mente, è co so marij ghe fara de ste ber te li trattera pezo, che no fa a mi custia, m'ammacciarò pur da mia posta.*
 Gelm. *E tegnìl, missir, mo che uolif mo fa.*
 Pant. *Lassatelo andar in mal' hora, che Iddio li dia.*
 Sab. *A donna Gelmina aideme a pianzer, è uù zoueni, hora che menè el cullo per terra d'hauer mogier, marideue pò.*
 Pant. *Entra qui.* Gelm. *Vegni missir, uegni poueret.*
 Sab. *E uegno, è uegno criè ancha uarda el torro, ah Pantasilea no se fa cosi.*

SCENA SESTA.

Tabarin solo.

TRi de za, tri de là, uolta a turnu, è un bel in chi, al sangue del tor, che sò plu aligher, ca i furfanti el dì di mort la ua cosi una uolta, co i se met anda a segunda le uà, co i se met pò da co anda al contrari pez cha pez, uarde uù mò, ades a son sul me mei, el bisogna mò, que facci da ualent hom, è chem sappi gouerna, è gh'ho sunad di dener è de la roba, al so ben, è si gh'ho lugad tuch in ca della uecchia in tuna sò casa, è mi gh'ho uolud porta uia la chiaf, no su minchiu mi, è no gh'ho uolud sta a parti ades, per no da suspet a mi

missir, el besugna pò che vaghi a truua el gregu per vedi sel se n'ha accort, e si farò da cho ul seruisi a mia madonna, ghe è po dach vn'altra cosa, negu no me po ra miga di plu beschia, per que su maridad, a no uedi ni l'hura per que ghe n'è ira de quei, che me diseua beschia, che ades ghe porò di ti menti per la gola, che su maridat. Za un pezul gh'ho menad Rusa, la massara del Greg, è si gli ho cazzad i bei paroi, e si l'ho menad in t'un lugo, è la con carizi ghe son stad a toren, vustu esser mia mugir, è maide si, è gh'ho stentad un pezzu a toren, tanto ghe la s'ha piegad a di, de si, è cosi la me l'ha tocca è ancha mi a ella, l'ha m'ha mò dit, che la uulfa un fardel del bù, e del miur, che la pora hauì, et ambulauit, è voi in prima anda a cercha se truui el Greg, che so chel trouerò de qua uia, è si farò el debitorum.

SCENA SETTIMA.

Tombola. Ruosa. Agniolo.

Tom. **E**M'ho volesto muar vn puoco de scorzo, nò che habbia paura, mò per no star a criar cotal, ò potes in terra l'ho fatta bona, meglio che no credeua, in la fogia che xe 24. piaseri, e no so che pene senza tãto ch' in tutto cherdo, che i serà da 26 ducati, e pò la caena die valer almanco quaranta ducati, i drappi tãto ch'hò vadagnao piu ch'andar quattro volte còpagno de stendardo, ò el me feua da rider, quando el diseua butteme el duleman, ò andeu, è mi uegno adesso, vago a tuor la scala è, è, è, caga là, so posta, togia lu è chi l'ha fatto, è son anda, ch'hò lioga i trionfi, qua da Memin-

da i scudi, e si ho alzà el peso de lira, no hò miga volesto fiabe, che ho volesto del bon, e del mior, a la barba de questi, che viue de aiere, a fede che i me fa cosi da rider sti forestieri, che porta dogn' hora el curadente in bocca, e mai magna carne de fede, per io che non credo che tutta la mocina mantegnisse vn forestier de curadenti, tanti i ghe ne magna, co le l' hora de disonar, i ua dauanti el specchio, e co le buele ghe tra vn vrlo, i ingiote el curadente, e dise ancha questo tien imbogio, mo pian ande a Fiorenza al sangue di granci, che i fa furtagie de vn vuouo, grande co xe vna bobrela, e co vn ghe da del piron dentro le fa uff, che le par el balon, ch'habbia da in ti ferri del Poltremolo a S. Stefano, si per loico. Pòta quel vin die hauer la conza, che me sento storno.

Ruo. E sò che son sta mi, la criarà, mò a so posta, ogni modo l'hauemo da compir.

Tom. Oh vna piuma per s. Gioli, a l'erta, bona sera quella giuene, horsù grandizè.

Ruo. Horsù sier sesto.

Tom. Pòta mo vù dè del grosso, do parole e otto ducati, sia maledetto sette fratti cattiu.

Ruo. Stè in pase, douè esser imbriago nè vero.

Tom. Bandierona rasona.

Ruo. Stà bestia.

Tom. Pòta ti fracchi, casi che te onzo.

Ruo. Voleu che ue ne diga vna, andè a far i fatti vostri.

Tom. Che crie stu sualdracca.

Ruo. O semo a la Mirandola, casi che chiamerò mio Misfier.

Tom. Motiò ti e esso, se no l'è zentilhommo, sera quella boc-
ca, passa qua.
Ruo. Stè in pase, ahime ahime.
Agn. Ce pensais eu da fa a fardiel.
Ruo. Varda vn puoco caro Agniolo, sto desgratiaò.
Tom. Ben che è zonto pan in tolla.
Agn. Per ce, no la lassestu zi, per la so strade.
Tom. Che uustu una pusca a betin.
Agn. Alsan ognel ueras, ce se tu no lasse zi chie puta te da
rai fuos el malan.
Tom. E' è, a fia, melie a fede, che uardeu, uoleu quattro pe-
dali in tel proprio anache.
Agn. Oh puol far S. Tarticu.
Tom. Sta che treppo.
Agn. Te uoio ben da treppa io, da occhi chie spada.
Tom. Tio zò che ti uoio, mo ti è mato, mi treppaua con ti.
Ruo. Dai caro Agniolo.
Agn. Dai tu fin, ce tu sos stracchia, ce io el tegnerais.
Ruo. Mo uoltelo sto imbriago.
Tom. Morsu stè, mo, ti me farà instizar ue.
Agn. Piesta Ruose canti tu puosij su sto poltrons.
Ruo. Tio, tio, tio, tio.
Tom. Pò si no uolesse, casi che no me dasse.
Agn. Dagie dagie.
Ruo. Tio imbriago.
Tom. Horsu treppo longo no fu mai bon.
Agn. Leua su d'occhi. (se scorozza.)
Tom. Volentiera fardello a fede, che quando se treppa, mai
Ruo. Si si sto poltron uol fenzer da treppa dai caro Agnio
Agn. Tuo piez de asin. (lo.)

Tom. Horsu horsu obi.
Ruo. Dai forte.
Tom. Obi obi son morto compassion.
Ruo. L'ha stu ferio.
Agn. No ce l'hai dat de platur.
Ruo. Andemo in casa, che no se imbattesse i zaffi, ti ha uo-
dagna la spada, el pugnol, ello d'ariento.
Agn. No fas mò uiede ben ce la luisse lusint fuor de muod.
Ruo. El cognoscistu.
Agn. No l'has plu uezud? daspuo ce l'hai dad, a nena zin
pur in chiafa.

SCENA OTTAVA.

Eugenio. Doralice.

Eug. **V** Eramente chi non ama un seruitor fedele, & chi
non li rende bon cãbio de la fedeltà sua non è de-
gno di uita, et quãti ue ne sono di padroni ingrati, ma
io per me no serò mai tale, anzi mai me stancherò di be-
neficiar il mio Scaltrino fedelissimo sopra tutti i serui-
tori fedeli, quando io piango egli si atrista, s'io stò alle-
gro gioisse, & quando è ben di me, è ben di lui, mai se
stãcha di far cosa, che mi gioua, fin' hora hò ragionato
seco intorno al fatto de la lettera data al mio bene, ne
ui potrei dire, con quanta contentezza sua egli m'hab-
bi narrata l'allegrezza de la speranza mia nel rice-
uerla, & quanto lei oltra modo sia desiderosa di par-
larmi a tale, ch'io uoglio andar uerso la sua casa. ah-
me che romore è questo, per mia fe, che io ueggo il mio
sole alla finestra, uita mia dio ui contenti.

Dora. Et voi faccia lieto Iddio anima mia dolcissima, che andate facendo a quest' hora.

Eug. Non potendo star il corpo senza l'anima, a voi ne uengo, che siete l'anima mia, & perdonatime se io vi annoglio.

Dora. Come, anzi mi fate piacer grandissimo, ma ui dico che io temo di voi vedendou così solo a quest' hore.

Eug. Eh cuor mio, che cosa volete voi che mi spauenti nel venir da voi, se io de certo senza voi son morto, per che debbo temer a entrar in mille pericoli per venire da voi, per recuperar la vita mia, ma lasciamo questo da parte, dolcissima vita mia, io credo che fin' hora siate certificata de l'amor ch'io vi porto, & souerchio sarebbe, s'io volessi replicarui quanta sia la pena, che per voi di continuo sopporto.

Dora. Vi ringratio sommamente speranza mia dolcissima dell'amor che mi portate, & vi giuro che benissimo ne siete ricompensato, & siate sicuro che la pena, ch'io soffro per voi non è minor di ciò che mi dite esser la vostra, & ne sia di ciò testimonio il mio venir mille fiate al giorno a questa finestra, & questo sol per veder voi cuor mio da me tanto desiderato, & se la vostra lettera mi è stata grata, di ciò ue ne faccia fede l'ardentissima fiamma che di continuo mi arde il misero cuore, anima mia io non so per qual cagione essendo voi il sostegno de la uita mia alla presen-
tia vostra io diuenghi così tremolante, ch' à pena m'è concesso il parlar, & molte altre cose, che io haueua in animo di dirui in risposta de la uostra, io non sò piu che dirui, se non questo solo, che voi seti la mia

uita, & lo mio bene, & in uoi consiste ogni mia felicità, & quando io fossi certa, che voi tanto amaste me, quanto io amo voi, io mi reputerei felicissima sopra ogni altra donna ueramente beata.

Eug. Siate certa stella mia relucente, ch'io amo voi sopra la uita mia, ne altro ho in animo, ne ad altro penso, se non come io potessi seruirui, voi sola amo, di voi sola son seruitore obedientissimo, & di tutto faroue quella esperientia, che ui piace, ch' a tutto mi trouerete prontissimo fermo e costante, ma di gratia uenite potendo al balcon qui da drieto, che con uoi parlando; esalerò in parte le pene ch'io patisco.

S C E N A N O N A.

Tabarin, Frangia, Pantasilea. Ruosa.

Tab. **M**issir si, ella me l'ha dachia.

Fran. **M**Cando.

Tab. Poch è, sta sira, mò di si pur ch'ho habud uentura ha-
uissentud, che uigniui fo di quella caseta, che si sta a
fa illo?

Fran. Seu stao a sgambiar la mio barena, e si haueu messo
zonzo la Cassetagni, e la toldo chiesda cambia, pre no
esser cognosuo da gniguu.

Tab. Haui fag be, ma guarde caro missir Frangia, che no
me menzonassef.

Fran. No dubitari gniendi, te alla dinto chie poro andari
cando uoreu mi su la sospiti.

Tab. Che uoliffa de piti, quel no gh'è galin chilò.

Fran. Dingo chie pamo sul canfa.

Tab. A casa.

Fran. Ne, nè, nè, nè.

Tab. Ni, ni, ni, ni.

Fran. Chie, ni, ni, ni, ni.

Tab. Chie, nè, nè, nè, nè.

Fran. Saueu ne, de chesdo lenga gregarula, dinxe si.

Tab. Eni per lingua de chrischia vul di dauli.

Fran. Chie consa, xe chiesdo dauli.

Tab. Af dirò, quest dauli e daulimello ira fradei.

Fran. E bè.

Tab. Eti meli, è ti melica ira so cusini, mo sto timeli, è ti melica ira do diaoli, i vene vna volta ali ma, è la i se ne dette tanti, tanti, è ti melin corse in aigua, è ti melica drio, timeli era in aigua in fin a i zenochi, è ti melica in fin in cao la schena.

Fran. Cagaro a treuli è dauli, e darulimello, e tundi la so parendi chie fiambe se chiedo, parlev de chiesdo ch'imborda.

Tab. Disi, che ve pias.

Fran. A carteri spenda pocogli.

Tab. A spetto.

Fran. Dinxi ella chie andeu là.

Tab. Chi.

Fran. L'amingo.

Tab. Giesu no fe plu sti att, que mi hauui fagt arecorda dul magnaui.

Fran. Chi xe chiesdo magna singhi.

Tab. Le u che fo apicad.

Fran. Mò chie, mi so biccao.

Tab. Mose di m'aidi, que el no ue mancaua nome el laz è la tonega que bel far de cignu, be que ue scriueta.

Fran. Dinxi chie tandu bè, tando bè, bè, bè.

Tab. Truu, truu.

Fran. Chie consa vul diri dru.

Tab. A la fe benedechia, que crediui, che a fosse vna pigo-

Fran. Pre chie piengora. (ra.

Tab. Per que u'ho sentud a fabè, mò garde pur no u'arisi-
ghe a fa ichsi el sabat sant a toren la beccaria, che i no
ue des d'una mazoca, è faus caza la coda fra i gambi.

Fran. Dingo, chie me volin be a mi.

Tab. A', à, à, ades intendi, mo vegni con mi, que ue mena-
rò a cha, que l'hu m'pregad, che se que mai possi, ve
Strassini illo.

Fran. Mo uardeu canro frandello, chi no sareu caliche tran-
pula.

Tab. Que trapoi, es podi in fida in dul fag mi, que nu si-
zaf.

Fran. Credo, chie se no giera chiesdo confordo chie crepa-
reu, vup.

Tab. V'è intrauegnud vergot a missir.

Fran. Gniendi me arecordeu del mio pari chie seu mordo.

Tab. Cancher a i morti, è a i viui, ades orbe, tires un pò in
là, e po co ve chiami vegni.

Fran. E stimbistimu chie no haueu la mio bursa, andoso chie
tel faraue ena presendi.

Tab. A no l'importa, mogia son vos, subia stè in là, ma-
donna l'amig.

Pant. Distu da vero.

Tab. No a smati, l'è chilò de fura.

Pan, *Aspetta.*
 Tab, *Vegni.*
 Fran, *So ca vegniu.*
 Tab, *Ande denter pia, o oh, za que l'è chilo, e voi anda da la mia nuuizza, que l'ha m'ha dit, que vadi che la fara el fasset, e que la vegnira uia, dis ul prouerbi, chi a temp, no aspetti temp e voi vn pò subia a la bergomensis oh, oh, a no so mo se la m'haueras sentid.*
 Ruo, *Zi zi.*
 Tab, *Hastu fat el fas gros.*
 Ruo, *E ho tiolto solamente la mia roba.*
 Tab, *Cancher ti ghe n'ha pucca.*
 Ruo, *Basta, che vughe n'haue pur assae, a i homini misfier el tocca a metter la roba in casa, & a le donne a liogarla.*
 Tab, *L'è ben el uira, ma pur se ti intrigai qual cosa del so, in dul to, que saras stad per quest.*
 Ruo, *Mo cape adesso i frusta per puoco, e per niente.*
 Tab, *Mogia vn bel mal, l'è nome che ti no xe vsa, mi a sta frustad nome vna volta, ma no ghe daref vn bagatin, a esser frusta ogni dì, mi, ades.*
 Ruo, *Ob sieu maledetto, horsu andemo.*
 Tab, *Morsu andem, che za que ti no l'ha fat gros al farò*
 Ruo, *Ande auanti.* (mi,
 Tab, *El me tocheras be a mi, anda de dre per fart honor, ma ghandaro denanz mi camina.*
 Ruo, *Vegno.*

SCENA DECIMA.

Scaltrino.

HOR penso, chel mio patrone sara contentissimo,
 mo,

mo, son stato qui vicino da vno suo carissimo amico, & fattomi prestare questo pellicione, a lui me ne vado, che è qui in calle, & ragiona con la sua innamorata, & ha deliberato far ogni suo potere per menarla via dal padre, il che facile gli serà, percio che io m'aueggio, che corespondeno in amarsi, cosa che dirado se trona.

ATTO QVINTO.

Tombola, Sabanello, Tabarin, Pantasilea, Frangia,
 Creusa, Eugenio, Scaltrino, La Pace,
 Doralice, Orticha, Ruosa.

Vna Scena sola.

Tom.



HI è là note asconder, oue estu, a cucho, becho, e bestia, a arcicagaro, a maliazoti, e casa toa, co se treppa se treppa, co se fa da seno, se fa da seno, quà, quà sti se homodate a cognoscer, porcher di doue ti vuol, che vegna, maliazoti, e la to uita cagnesca, te hò per niente grando in zergo, parlo che ti me senti, ghe vuol altro che imbonir fin che t'ho da l'arme a trepando, e po cottal, quà quà se cognosce i homini, possio far un pasto a i granci se te cognoscesse se no te desse tante stochae in la panza, che le to buelle pare-raue cordelle a macette, o se no te forasse ludro, vora ue andar a renegar in Candia, o grami che i no cogno

H

See la mia forza, no sai che si dago d'un pè in t'un cam-
paniel, che farò sonar doppio do hore de longo, mò to-
gia Mongrana, e Chiaramonte, se, se no fosse bon da
far d'un homo un garbello do fusti, basta, citto.

Sab. A poltrona, no lo faraue anticristo, che ti no sii sta
fia d'un zaffo, te parse, che l'ha m'habbia ligao a la da
maschina, l'hauena fatto vn'incastro, che paro fatto
a figaetti.

Tom. Soppa, fosselo questo.

Sab. Dal rosegar de la corda, hò pi caneuo in ti denti, cha
zottoli quei che garbella il uischio.

Tom. Che sara se piase à Dio cognosco pur sta casa.

Sab. Vogio butar zo sta coltra per no me far mal a i pie.

Tom. Che cosa, roba a la zaffa.

Sab. Oh Dio, i disse po mogier, la coltra è puocco, vogio but-
tar zo ancha sta felza.

Tom. Mo no bisogna dormir quà, forsi che me reffarò del
pugnai, o de la spada almanco.

Sab. Ah gaioffa, m'halla conza da frizer, basta, un bon ta-
ser no fu mai scritto. lascia pur, bisogna, che pian pian
me cala zo so.

Tom. Cinque in quà, che l'ballo è nostro.

Sab. Lassa star là.

Tom. Piase, guardo Tranquilio postari.

Sab. Lassa là.

Tom. Mo vegna a la scuola fradei.

Sab. Lassa là, metti zo là.

Tom. Son cargo battuo per porta, e vago in quà mi.

Sab. Lassa, ohime patientia, sia lauda Dio, son quà con
questa vesta, che paro una cuogoma da barbier, e hò

tolto zò che me xe vegnuo a le man, potta de l'ane-
ma mia, ò che son mal batizao, ò che son stà biaste-
mao da mio pare, o da mia mare, no sò che, l'è pur an-
ca granda, che sempre diebba esser cargo d'affanni,
fastidij, rancori, e tribulation. In prima, mi preso da
Turchi, e mia mogier, e vna puttina nascente, e per
darmela pi piena i metè mia mogier su una fusta, e
mi su l'altra, vegno preso, da spuo c'hauessimo una
gran fortuna, da vna galia Venetiana e fatto libero
zoè libero a vsura, ascoltè, disse el soracomito de sta
galia, e uogio che in ricompensa de la libertà che te
hò dao parlando con mi, che ti togi per mogier vna
donna, laqual è questa Megera, bogia, sassina che hò
adesso, che la couerze meglio con astutia le so tristitie
che no fa le putane el mal franzoso, e mi con reueren-
te modus ghe resposi, mò se mia mogier fosse uiua, no
posso far che no me ingropa, e lù me disse, Dio voles-
se che la fosse viua, mò te seguro che la xe horamai
morta, el me disse anche la rason, che do dì auanti
l'hauena butà a fondi do fuste de questo Corsaro me-
demo, che n'hauena piainu, se pianzeua, se me reme-
neua, se buteua lagreme ve lasso considerar; a uè oh
me onde che siando cosi accupao dal dolor, e pò uento
da la cortesia del soracomito dissi, fiat ius, e cosi tof-
si per mogier sta cagna traditora de le so carne, che
me tratta al muodo che uè uedè, mò disemo pò de
quel, che no se vede, che infin se son in letto, bisogna
che staga a so muodo, sta lengua serpentina, no fa mai
altro tutta la notte cha criar che me drezza, e sem-
pre la me stornisse, e che no fazzo, e che no digo, cosa

da far perder la patientia à suor maseneta, mo lasse-
mo andar se hauesse patio nome questa, el sarauè vn
solazzo, mò mi vestio da Agnello ho habbu tante ba-
stonae, che non potest numerare, mi la tacca, mi lari
su i copi, mi spiriti su l' arche, despogiao, e fragellao, mi
quei castronazi di zaffi, m'ha trufao uno anello, mi
mia mogier m'ha dao, vna chioera alla barba, co pu-
gni a desena de miera, mi volerme calar zo de i bal-
coni, me vien porta via vna coltra de sea, e do cussi-
ni, e de le altre che no m'arecordo, talche nemo po-
test resistere, habbiando da combatter da do bande,
una da i trauagi, l'altra à forza de remi ho cazzao
el spiron in la uita, che spiron mò Sabanello tor-
mentao, el spiron amoroso idest le bellezze de quella,
ch'è causa, origine, è fondamento de tutto el mio mal.
talmente, che per non poder resistere a do battagie,
Posso è uogio finir i giorni miei, à ogni muodo
Vn bel morir tutta la uita honora. mi sarò el zaffo,
mi sarò el zudese, mi el bogia, mi darò à stà grael-
la d'ossi l'ultimo crollo, mò auanti che caga in tel ba-
ti fuogo è uogio far, co fa quei, che e defetosi di qual-
che malatia, che co i sente che qualch'un altro patif-
se di quel istesso mal, per misero chel sia, el deuenta
largo a darghe aiuto, è suffragio, si che è uogio sop-
plicar vniuersi & singulis, se dio ue uarda d'ariuar
a sti passi, che no uogie tormentar chi ue ama, che
no è el mazor peccao al mondo, quanto l'ingratitu-
dine, ponderelo, è considerelo uù, se l'è cosa despia-
seuole doue, che s'aspetta de recener ben, recener mal,
an care donne no ue consonella, uù che se use a rece-

uer ben è mal. è m'ho mò deliberao de chiarirme, è
insir de sto pallo pianzioto, ho fatto vn cuor de Cur-
tio, è de Mutio Sceuola, oh dolor inestimabile a con-
siderar, del mio seruir mal cognossuo, è ue chiarirò, a
che muodo mò me amacerò, è si starò in spirito de qua-
uia, è si sentiro zo che la dirà, se ghe agreuerò, è me
confotrero, se anche no gh'agreuerò, e mi per despetto
de notte, co la dormira, ghe pelarò tutta la so peliz-
za, è mille altri despetti, è si anderò a cantando per
casa in vose de spiritello. *Sabanellus mortuus est
propter tibus amoris, hic est, que scandolum facie-
bant in domus vestris, a cuor de scarpei, de taiapie-
ra, ò de porfido adamantino, che mai con tante vi-
zilie, che te hò offeruao, no te habbia podesto voltar a
farte nemiga de le crudeltae, up, up, patientia, è no
uogio far, co fa quei che domanda da beuer sul soler
per slongar la uita, anzi è uogio qua bollar la lettera.
Solamente è te prego Venere Dea di dolceghini, per
el negotiar amoreuole, che fese sier Marte con ti, che
ti sii contenta a far che sta Medea se recognossa dela
so crudeltae up, up, up, up, Horsu Sabanello parecchia
te di muarte de vita, è se suol dir che chi mua nome,
è cittaè mua ventura, mò ste sora la fede mia, che le
xe tutte bagie, mi è nomeua in prima Pifanio è per-
che le fortune mi seguitaua me missi nome Sabanel-
lo, mò el me par, che mal a rosto è pezo a lessò. ben
Vn magnanimo cuor morte non sprezza, o presta, o
tarda, che la sia, pur che vn muora ben. questa si è
quella che mia mogier m'ha ligao, questa sarà quel-
la, che me desligherà da mia mogier, perche l'è vn*

gropo che ghe vuol el campaner, la zappà, el baiba desfarlo. Siche dirò a uu zoueni tolè sto esemplo da mi scoltè ben, ne per parole de goli, ne zanze de vesine, ne presenti de viole, ne cauei gendenosi, no dise de si se no sauè a che muodo, che col'è ditto si, quanti cor telazi se in becaria no tagieraue quella parola. Hor suso ad casum corda ma fa l'officio volentiera. Sabanello te smarirastu, ò no se puol far de manco che no dogia, mò che sarà, pian, se'l sagrestan da S. Paterman ha volesto sonar vna campana col colo, no porogio ancha mi sonar a la so porta el bataor co la schenna. Hic est locus doue diebo destuar el cesendelo, mò auanti che supia sul pauero, co sto sasso vogio scriuer in tel muro un' epitaffio a zò che sta chizza intenda la cason del mio morir; e sò che purassai de sti strassauij me ponterà con dir inanzi chel morisse el doueua far, el doueua dir, basta; se i fosse quà lori no sò che i dirauè; è, è.

Sabanello per amor de vna Crua

Se morto qua attacca co vù vede,

Co sta corda chel par vn grasso d'vua.

Tab. A hom da bè que hauif pers.

Sab. Tabarin niente. Tab. Missir. Sab. Tabarin.

Tab. Missir. Sab. Tabarin, up. up. up. te lasso, up. up.

Tab. Vp. up. up. che vol di a missir c'haif maza vergu.

Sab. De botto vogio amazar vn to amigo.

Tab. Nò za mi ne uira missir.

Sab. Nò nò mo hò a caro che ti sii zonto a hora perche uogio andar de passazo col albuol de Caronte.

Tab. Vp. up.

Sab. Vp. up. no pianzer fio, che ogni muodo fa conto che sta vita la sia vn maron in fuogo che no sia castrao.

Tab. Oh Dio m'hauif tug ingropad.

Sab. Aldi fio te prego che ti me perdoni se mai t'ho offeso, e che, up. up.

Tab. Che vul di sti paroi caro missir.

Sab. Ste parole vol dir quel che ti vederà adesso, desperation, e voglia de morir.

Tab. Mò che vul di, no u'ha insegnad la vegia zò che doui fa.

Sab. La uechia m'ha insegnao ben, mà la mia sorte vuol così patientia.

Tab. Disimi qualcosa caro missir.

Sab. No te pensar di hauer altro da mi ascolta come bon seruitor che sempre te ho habuo.

Tab. Ascolto missir.

Sab. Mi è m'ho deliberao a ferrar el tratto della mia uita.

Tab. Mò perchè.

Sab. Perche così, ascolta, e tasi.

Tab. Taso.

Sab. Horamai ho prouao tutte le vie, e vsao tutte quelle diligentie, che se puol vsar per voler fruir, o desmentegarme quella, laqual è causa de tutto el mio mal, mo e vedo che in vano laborauerunt, che mai hò podesto voltar, inchinar, muouer, ò piegar quel so ustinnao uoler up up.

Tab. Missir si, up, up, up.

Sab. No pianzer piu, fa un cor crudo cho ho fatto mi, che a andar a la morte me par de andar à nozze da un minchion.

- Tab. Caro missir
 Sab. Si realmente, e perche, per farghe cognosctr el so error, che vorò anchora che la se cazza i pugni in le recchie e che la diga meschina mi che hogio fatto.
- Tab. Up, up, up.
 Sab. No pianzer Tabarin, no pianzer fio
 Tab. No pianzi miga mi, a missir què volif fà de quella corda
 Sab. Sta corda sarà quella che darà fin a i lamenti, a i suspiri, a i cridi, all'onte, aldi Tabarin te priego che ti sii contento subito che sarò passao, di scriuer de questo caso in India, à S. Bruson, al ponte dal Gaffaro, in cale Bertana, in corte da ca million, e in Biri piccolo à zò che tutti possa alquanto capir sto fatto uolontario, up, up, up.
 Tab. Missir si, ue diraf bè qualche paroi, ma no uoraf po què morisse desperad.
 Sab. Mò diauole, ti fa benissimo
 Tab. Vù uolì murir una uolta.
 Sab. Po, ò, quante arghene xe in l'arsenal, no me tegnera-
 Tab. Se di m'aidi que fari bè, a insi de sto fastudi (ne.
 Sab. Aldi Tabarin, no me dir niente contra el mio uoler, perche morirauè danao.
 Tab. Missir si, oh Dio.
 Sab. Aldi Tabarin recommanderame, al pionan de s. Ma, che m'arecordo anchora quando ziogauemo insieme a le manatole; che l'hauena una stocha del dia
 Taa. Missir si, (uolo.
 Sab. E recommandame à luganega che sona la campana à Rialto.

- Tab. Missir si, up
 Sab. E recommanderame à Passarin luganegher, che certo; el me xe stà vn bon amigo e à pre domenego de birri; che ha perso el vin in malatia; e pò al resto de tutti i mij amisi; à Zurletto; e à Cazaguol fora el tutto.
 Tab. Volentira, missir si.
 Sab. Ascolta caro Tabarin, se fesse qualche brutto atto, ò de storzer el muso, ò de cauar fuora la légua, ò de buttar le baue, no dir niente a nessun, di l'è morto, che xe.
 Tab. Missir si, dirò che l'è andag via à mò vn polesi.
 Sab. O madesi, el me agreua à no hauer portà vn pettene, con mi che daspuo morto ti me petenaressi.
 Tab. Mò què ve fa quel, come à si mort.
 Sab. Basta mò, regnaraue in sta vanagloria, che mai xe sta visto nessun bel appiccao, e vorauè esser mi quello.
 Tab. Bè mò se volì, co sarì appiccad, andarò à chiama el barbir, e si ve farò lauar el cò e la barba.
 Sab. Nò nò, basta che ti me governi, meglio che ti porà.
 Tab. Missir si, e ve pettenarò così, mei che porò, à missir volif far testament.
 Sab. Nò cancharo à i testamenti, e i noderi chi i fa, se ne vende à do soldi l'un dal liberer da S. Moise in marzaria, se mi m'ho fadigao tanti anni à vadagnar quel che hò, no poderai fadigar se lori vn dì à spartirlo, vero è che à ti te lasso questi drappi, che hò in dosso, cum hoc pacto, che si stentasse a morir, che ti me daghi una destirà de pie.
 Tab. Fe cont, che sarò basichio, che xè boia à pe pia.
 Sab. Per hora no hò altro, e scomenzerò à conzar el laz-zo à sto balchon, no te marauegiar se toschizo, che

par, che tutti co i xe per morir, i vuol dir qualche parola elegante. (tuch.

Tab. Vna volta ve trouefbè disposto, hauif be perdonad à

Sab. S'intende, horsù, così stara ben, tiome in braccio, e alzame infin che m'attacco el lazzo, e co subio auerzi le brazze e lassame andar.

Tab. Missir si, à missir che i no dises pò che u'ho picad mi.

Sab. Nò nò, no te dubitar, che ho scritto la intel muro, el caso tutto per punto, imo s'bauesse habuo vn sfogio de carta, e vn caramal, haueraue scritto suso in lettere maiuscole la cason del mio morir, e si me l'haueraue tacà qua dauanti, con aghi da pomolo, co se fa à i im-

Tab. Basta, vegni doncha. (berlinai.

Sab. Basame.

Tab. Ve basa missir volif dir vergot al popul.

Sab. Signori me arecommando, l'è vn duro passo.

Tab. Missir co v'hauì conzad el gorzari, subie, che slargarò i brazzi, e si andarò à far el fag vos.

Sab. Bon, ben nò slargar se no tel digo.

Tab. Seu conz.

Sab. Aspetta nò lassar, che te vogio lagar nò sò che.

Tab. Mò disi prest, che no pos plui tegni.

Sab. Lassa.

Tab. Que vul di, che se ha rut el laz.

Sab. Nò m'ho pensa che son vna bestia.

Tab. Per què.

Sab. Perche, co sarò morto, a che muodo sauero gio se ghe aggrenarò.

Tab. Mogia mogia, andè là, andè là, no saroi mi chilo, che ve'l manderò à di per qualch'un, vegni, vegni.

Sab. Parole, se poraue sconchigar el messo, e mi romagnirane agrizao, pezo, chal gobbo dal forcier, me ho pensa megio.

Tab. Què cosa.

Sab. E me conzerò che parerò appiccao, tamen sarò viuò, e co sarò conzao, ti batterà alla porta, e pò ti te tirera quà in callesella, e là sta traditora me vederà, se ghe aggrenarò la pianzera, e mi dirò no pianzer conforto de appicai, che son viuò, se anche no ghe aggrenarò, no mancherà mai à impiccar me, che distu de sta cosa.

Tab. Ma no sò mi, disi vl prouerbi, che, chi ha temp, no aspetta temp, se fos in vù, fin che hauì la comodità m'appiccheràf mi.

Sab. Perche.

Tab. Perquè la se n'accorzerà, che vù la sogiè, e si se scorzerà, se co ve dig mi, appiccheue da seno.

Sab. Tio su confegio d'auocato.

Tab. Basta, sò bè quel che ve digi, piccheue missir.

Sab. E te digo, che no me vogio appiccar in nome del diauolo.

Tab. Mo picches in nome de De.

Sab. V'a diauolo, per guadagnar sti drappi ti picchereffi vn parentao, ah perfida genia Bergamascesca.

Tab. No ve voli appica vna volta.

Sab. E te digo de nò, nò sti m'intendi.

Tab. E me marauegliani, a su plu desgratiad con vù, cha Marti nel con Panna de fonteg.

Sab. Passa in quà, fa co te digo mi.

Tab. A so chilo, disi.

Sab. Passa la corda de dentro via del zipon.

Tab. Zipon, e pò.
 Sab. E pò raccomandela a la stringa da drio, la tegnirà ben forte si, che la xe de can.
 Tab. Horsu tulif, què polif mo fa.
 Sab. E me conzerò, the parerò appiccao.
 Tab. Basta no digo negot mi.
 Sab. Che è.
 Tab. Se poderaf romper la stringa, e da del mus in terra e fas qualche mal.
 Sab. Mò che se die far doncha.
 Tab. Hauesè plu del natural, e si saraf mancho pericul, che v' appiccasè da sen.
 Sab. Mò ti puol cosi creppar.
 Tab. Morsù toli doncha, sta bè cosi.
 Sab. Staben, metti a sequaro.
 Tab. Sequaro.
 Sab. Passala qua, staben.
 Tab. Stabè.
 Sab. Sì, aissa mò.
 Tab. Aideue ancha uù, uegna el cancher à sti seruisij.
 Sab. No rognir, horsu ba sta, fa forte.
 Tab. Dof?
 Sab. Qua a sto aguo, che xe in tel muro.
 Tab. Missir si.
 Sab. Staghio ben.
 Tab. Made in bona fè nò, vù volif cosi à vostro dan.
 Sab. Cancharo à i pulesi, zà che, col fredo.
 Tab. Vidif mò, se la se n' accorzerà, se da seno missir.
 Sab. Vatte à squarta, ti predichi al bordello, estu mò chiaro anchora.

Tab. Ma sun pur troppo chiar.
 Pant. Io sò che se ui partirete, non tornarete cosi tosto, come m'hauete promesso.
 Tab. Missir per suni.
 Sab. No te partir.
 Fran. Se ti no la prendeu, vegniu cula mi anga uù, chie torneremo andesso.
 Tab. Missir vago a casa, vegnirò bè ades.
 Sab. A can.
 Pant. Ohime, non potresti far di manco.
 Fran. Ochi de gnimboro, no podeu, andareu su la canfa, e butereu sul borda si la dirò al mio mungieri, chiel bisognari andari soura pordo perchie l'è zondo chieto naui, chie haueu caratoli dentro.
 Pant. Fate ciò che ui piace, perche uoglio uenir anchora io.
 Fran. Mò el vosdro manrio.
 Pant. Io l'ho legato in una camera a sua posta, che gli starà piu che non uorrà.
 Fran. Pamè, dunga.
 Pant. Pamè uol dir andemo, che credete uoi che io non intendi Greco?
 Pant. Non intendo altro, che gl'è tanto tempo hormai, no uorei mai arricordarmi, guardate uita mia, che questo aere non ui faccia male.
 Fran. Nò nò, chie seu unzo mi, pur chie no fanza male a
 Pant. Nò, signor nò. (uui.
 Fran. Stà chel confa se chielo sul mio borda.
 Pant. E, che sono.
 Fran. Spenda chà, mato ahimena, chie xe imbicaio sul borda.

Pant. Ohime che dite?

Fran. Mo no uendeu uù, lunxi pur el luna.

Pant. Guardate bene, che potria esser qualche maschara per esser da carneuale.

Fran. No dianuolo, uegniu chà, no haueu baura.

Pant. Ahime.

Fran. Chie haueu baura.

Pant. Egl'è mio marito.

Fran. Nè stimbistimu, mò chie uuli diri chisdo.

Pant. Io non sò parmi sognare, hollo legato in casa, & hora lo uoggio qui appiccato.

Fran. Christe, anchora seu caldo.

Pant. Facilmente, dapoì che si hauera slegato, ne haurà sentiti, & per paura di mè, se ne sarà fugito, & come disperato se hauera impiccato.

Fran. Mò, chie consa uendio.

Pant. Statemi appresso cara uita mia, che io uoglio chiarirmi meglio.

Fran. To chelo pori no baura gniendi.

Pant. Egl'è lui, ò Giove dominatore de cieli, hora io uegio, che ti sono state accette le acerbissime mie querele accompagnate da copiosissime lagrime, per sempre tu ne sei laudato, poi che hai separato dal mondo un tanto puzzone, come era costui nemico de ogni beniuier, & hai dato fine a l'opra de l'incauto giouine himeneo, e doue che la lingua mia manca in renga-tiarti, accetta l'afflition del cuor mio uerso di te, che non sol questo ribaldone, m'ha dato occasione di odiarlo, ma spessissime uolte di ucciderlo, ò quanto è tormentata una giouane in mano de un uecchio lasso pen-

far à cui a prouato simil passione costui era uecchio pazzo, & innamorato, io certissima non credo, che con tanta allegrezza una madre riceua il figliol, che già habbi pianto per morto quanto io ueder questo sciagurato morto, o immensa allegrezza, o gaudio inestimabile, ueder il mio nimico morto.

Fran. Brè al corbo di chiesdo el mio furlagni, chie zogaro la cul mio mugieri.

Pant. Che dite.

Fran. Mio mugieri feu el burdelamendo, cul mio famengio furlagni ahimena mi, mo chiè consa chie uisdo.

Pant. Giesu uifate una gran merauiglia.

Fran. Fanri bencho mi.

Pant. Per mia opinione credo che pocchi sono che uadino assolti.

Fran. Spenda cha, che uongio mazari chesdo butana politici del mio mungieri, no tel pardu uui chie andereu dal berda den drio, chie haueu la chiaui del sangiaori, e la chiampero su la uonui, chie sendirastu be de bello, uongio fanri mazarola, e bò chie scambe-mo uia tundi do.

Pant. Andate che io ui aspetterò senza paura, à benche le donne siano de natura spauose de simil spettacoli, ma io me r allegro, hor andate, e uenite presto se bramate à compiacerui che io ui aspetterò.

Fran. Mò se uù, no me aspetten, no faremo gniendi, chie uongio, che tundi do femo el scambarola in tuna bonda.

Pant. Espediteui tosto cara anima mia, qual piu di me hora pò gloriarsi di fortuna poi che mi è mancato il marito, qual io odiano tanto, & sel mio bene hora uc-

ciderà sua moglie mi prenderà per sua, la qual mi ser-
ria di tanto contento, ch'io non potrei in mill'anni
raccontarulo à vecchio rimbabito, disgratiato, e
da pocco, e come hai fatto bene, poi che date istesso
te cognosseni indegno di vita, e di hauer il nome di
huomo, che piu tosto di femina se ti conueniua, & in
tutte l'operationi hai dimostrato del dapoco, saluo in
questa à ucciderti, per leuar dal mondo tanto fetto-
re. ò quanto mi rincresse de no essermi ritrouata a la
tua morte, che ti hauerei leuato parte de la fatica
nel agiutarti à morire, à benche troppo degno ho-
micidio hauresti haunto, pur mi haurei di mille ol-
traggi antiqui, & presenti vendicata, ma già che
non ho possuto per mia sorte ritrouarmi prima, che
tu morissi, voglio al meno doppò morte far quanto io
posso e vaglio.

Sab. A concubina meretrice.

Pant. Ahime m'inspirito, m'inspirito;

Sab. M'inspirito, te voglio ben dar Giove imeneo.

Pant. Agiuto agiuto.

Sab. Ah chizza rabiosa de grieghi, adesso me magno el na

Creu. Ahime meschina mi. (so.

Fran. Spenda traitura.

Tab. Taraboto cizabela, morsu ste sus.

Fran. A cagni, cagni.

Sab. Pian fradello, che mi son apicao.

Tom. Pian là, chi è là.

Sab. Fradello vardè che no me chiapè mi ste man che bu-
lega me vede.

Pant. Ahime.

Creusa.

Creusa. Ahime.

Frang. A cagni.

Tom. Stè in pafelà.

Frang. Andesso mazzi tundi, no xe plio picai, andesso xe
gambarula.

Tom. E digo tegnì menao, casi che foro lanemela del folo.

Pant. Ahime.

Creu. Ahime.

Tom. Horsu biombe liogela.

Sab. Ohi no tirar de punta.

Eug. State indietro qui ò là.

Sab. Fio, signor fio aideme.

Fran. Ponda del mi.

Pant. Aiuto.

Creu. Ahime.

Scal. Eccomi qui signor no dubitate.

Sab. Scaltrin fio tendime alla figura, che no i me la vasta.

Eug. Fermatiue vi dico.

Fran. No vongio.

Sab. Ah batizao in bruo de sardelle.

Tom. Lasse signor misier Eugenio, che vago à parar tutto
con la spada.

Scal. Lasciate signore, che io gli caccierò vna stoccata in
la pancia.

Sab. Scaltrin dage in tel pissetto, che ghe insirà puocca
fangue.

Tom. Ah signor mio, no fosselo pare del trionfo, o che la fos-
se in conzo, che ve farauè reditaruol.

Pace. Fermatiue tutti, perciò che, non senza voler diuino
son discesa qui tra voi.

Fran. Ahimena, mi sendo, chi me basao, la coloraura.
Sab. Mò è mi che son tutto molificao.
Tom. Pota e mi, che me par, che sta spada me scota in man.
Eug. Et io.
Scal. Anchor io padrone.
Pace. Accioche intendiate la cagione del venir mio, & anchora colei che sono, leuate sicuramente, senza temer piu di questione alcuna.
Sab. Madonna e leueraue mi primo, mò ste donne m'ha butao de sotto.
Pant. Ahime che consolatione mi trouo nel animo.
Creu. Anchor io.
Pace. Fermateui & state cheti, & alcuno non si muoua à multiplicar parole ò fatti, perche doue sono cotali rumori per alcun modo habitar iui non posso, si che non vi mouete, & se pur parlar volete parlate uno alla volta.
Sab. Come pi uecchio d'etae, e scomenzerò mi, diseme cara madonna, seu mugier del linaruol da le uolete, che ue uedo con quella cosi in man.
Pace. Io, senza tenerui a tedio, son colei, la quale habita poco tra Signori saluo che con questi incliti Signori Venetiani, liquali molto di continuo mi accarezzano, & mi conseruano per sua fidele amica, onde, si per questo, come per la loro incomparabile bontà, si uede qua giu in terra, il suo regno dominar ad infinito, & su in cielo i sacri Dei di continuo celebrano le loro sante & Diuine opere.
Sab. Cara madonna seu per auentura, quella, che se domanda la descretion.

Pace. La descretion è mortagia assai tempo.
Sab. Per sto santo segno de crose, che me n ho accorto, quando st' homo da ben menaua che la giera morta, mo chi seu piсандoue.
Pace. Io son la Pace, mandata qui, ad utel uostro da i celesti Dei.
Sab. Vù se uù madonna, se dogn' hora no u' ho uolesto ben che sia frustao.
Tom. E mi, si no sia amazzao co ste arme.
Fran. Chiesda xe el pansì.
Sab. Domine ne.
Fran. Ben uegnuo uostra magnificenza.
Pace. Ogn' uno si taccia, accioche io possa raccontarui la cagione del mio discender qui.
Sab. Tasi mogier, e ti fio.
Pant. Io taccio.
Eug. Et io non dirò nulla.
Pace. O quante uolte occorono de gli errori, liquali causano grandissimi scandoli per nò saper de le cose le quali sono occulte a le persone terrene, ma gli Dei, à cui tutte le cose sono palese, alcune uolte fanno manifesti tali casi, qual è il uostro, per dar non solamente essemplio ma stupenda marauiglia a chiunque udirà.
Sab. Voleu, che m' inzenochia a madonna.
Pace. Non accade, ma accioche ogn' uno di uoi intendino questi rarissimi accidenti, chiamate qui madonna Doralice, ch' io uoglio ch' anchora ella oda questo quasi miracolo.
Fran. Spenda, chie la chiamareu mi.
Pace. O uedete come gli Dei ad ogni cosa hanno prouedito.

che uengono anchor questi dui, che faceuano dibisogno che ci fussero.

Fran. Dinxi chie ha baura, baura de chie.

Eug. Venite e non temete di nulla.

Dor. In noi mi fido.

Tab. Ah missir chi è questa la Nimfa dal Saluadeg.

Sab. Tasi.

Tab. Volentira.

Ort. Oh signor mò che cosa è questa.

Tom. Mi taso perche romagno stupeffao.

Pace. Non credo che gia molti secoli, sia auuenuta cosa simile à questa.

Sab. Obime, no m'insonio zà.

Pace. Voi ambidoi sete stati alla condition di quelli, che si innamorano de loro medesimi, dirò prima à uoi missier Sabanello, come piu uecchio de età.

Tab. Ma nò zà de ceruel, à missir què uul di sta madonna.

Sab. La uol contar un caso, che xe intrauegnù infra de nù.

Tab. Horsù stè con dè missir, que uoi andà in tun seruisi.

Ort. Andemo Tabarin.

Sab. Sta quà matto, no te partir per niente.

Pace. Non ui partite.

Tab. Mai desi, la poraf di qualcosa, e menzonam in cosè che non sappiu, che soi mi.

Sab. Nò nò, no te partir.

Ort. E digo ande uo, che semo inuidiai, qualch'un ha mal uoler.

Fran. Sopasi, se uonleu.

(Sto.

Pace. Tacete, et udite, percioche è bisogno che mi parti to-

Sab. Zi, i, i, i.

Pace. Acciò paia ch'io sappi il tutto, il vostro primo nome era Pifanio, & dapoì che foste preso con vostra moglie, & vna fanciulla di dui mesi in circa vi scambia stè il nome in Sabanello, per alcune opinioni che haueua, che col mutar luogo, & il nome vi si muta anchoro ventura, è il vero?

Sab. Magnifica & reuerendissima madonna si.

Pace. Et voi missier Frangia, perche à quelli tempi, Napoli de Romania doue habitauate, era di questi benigni Signori Venetiani; che anchora si vede ne i cicli, non sol quello, ma buona parte del mondo meriteuolmente tornargli, & voi partendoui dal detto luogo per hauer ucciso colui, che voi sapete, teme uato per il nome non esser conosciuto qui in Venetia, anchor che Frangia vi chiamate, non era il vostro primo nome Manusso.

Fran. Tina fendiaffa madonna si.

Pant. Ahime, che odo io a dire.

Creu. Et io.

Pace. Tacete, & non vi mouete, & non passate li termini, se non di tanto quanto vi ordinerò io, vostra moglie (dico à voi messer Sabanello) cioè moglie prima, come gia la dimandau.

Sab. A mi madonna, mo a no ue stentar, ne a tegnirue a la longa co fa costoro, che mi no me piase mai, che m'ha zà detto la signoria vostra.

Pace. Il nome di uoſtra.

Sab. A, a, a, la nomeua Marientina fia mia.

Pace. E uo missier Frangia come hauea nome la uoſtra.

Fran. La mio mungieri xe nome Crissaffi.
Pace. De che gente era.
Fran. Gienra credo cha del Talia.
Pant. Ahime rimango morta.
Pace. Mo questa, la quale tanto uoi amate, & cosi anchor voi, queste sono le prime uostre moglie, abbraciateui insieme.
Pant. Io piango di dolcezza.
Creu. Parmi questa una cosa da sognare.
Sab. Questa xe Marietina mia mogier, a armer de dolcezze, quanto tempo per ti m'ho remenao.
Creu. Ah marito mio da me tanto desiderato.
Sab. Mo tiome penaruol desfornio, mama mia da le tette grande, quante notte le m'ha scusa cusin.
Creu. Non ui desnodate tanto.
Sab. E butto, e butto lagreme sine fine.
Fran. Ahimena, mò chie xe bossibolo chiesdo.
Pant. A marito mio, mò chi mai haria creduto mai, che fosti quello cosi mudato di effigie per il longo tempo, si la mutatione de gli habiti, si il parlar ch'ha quelli tempi non sappeui, niuna parola Italiana diceui.
Pace. Non ui date marauiglia, ch' il longo tempo ogni cosa consuma non che la memoria, & lo interualo di tanto tempo, ma solamente di uno o doi anni, sfigura talmente gli huomini, che speste uolte li proprij figli da le lor madri, le quali tanto gli amano non son conosciuti.
Sab. Vù l'intende madonna.
Fran. Xe uenridao.
Tom. Con licentia, mo uarde mi, che andi nome qua fin alle

contrae perche caziti in acqua, quando andi a casa mia mare no me cognosceua.
Pace. Voi missier Eugenio, questo e' l uostro padre carnale, ma basciate li ambidoi per padri.
Sab. Mò cara signora madonna Pase, mia fia che xe de el la Dio mio.
Pace. Eccola qui, questa è.
Sab. Questa.
Pace. Signor si.
Sab. Fia mia, uien dal pare d'oro, uien qua mama, da un basin al pappa.
Pace. No piu abbracciamenti, che non ui mancherà di fargli con maggior commodo per farui noto il tutto, quando noi messer Sabanello fosti preso da il Corsaro & che missero nostra moglie, & uostra figliuola su quell'altra fusta che hauesti poi quella crudelissima fortuna, la fusta che era sopra uostra moglie transeore sopra de Milo, & la in terra trouorno messer Fran gia al qual gli uendetero queste due donne, & lui pensando che fusse morta madonna Pantasilea, tolse qui madonna Creusa per sua moglie, & la fusta doue era sopra madonna Pantasilea fù in quello istesso giorno presa da una galera Venetiana che ue liberò anchora uoi quando festi il contratto con madonna Pantasilea. appresso ui annuncio che sono state fatte due paia de nozze, che uui non sapete nulla, de lequali, ne hauerete grandissima allegrezza, et consolatione.
Tab. No so niente mi. **Sab.** Tasi matto.
Tab. Taso mo, mi de nozze tanto.
Pace. Messer Eugenio non è anchor fuggito uno quarto di

hora che ha preso per moglie qui madonna Doralice, liquali già molto tempo si amauano.

Sab. E el uero fioli mie, diselo a buona ciera.

Eug. Messer si, & ecco per segnale la fede li ho donata.

Sab. Mò in effetto el figo giera mauro, a signor missier Frangia mò che allegrezze estreme è queste.

Fran. Mato t'ho chie haueu baura de no muriri de tanta legritia.

Sab. Ah madonna mò l'altre nozze.

Pace. L'altre. Tabarin qui.

Tab. Ma si bai, bai.

Pace. Ha preso per moglie la uostra fante, laqual è nomata Rosa.

Tab. Che Rusa missir nò.

Sab. Tabarin ti sa far gambaruola à, à, à, à.

Tab. Missir nò mi.

Pace. Non hai tu preso per moglie quella che ho detto?

Tab. Madonna nò, ella m'ha piad mi.

Sab. El'è così sempiotto, o ella a Tabarin, ualla à chiamar quà.

Tab. Caro missir perdonem, che la caren m'ha tentad.

Sab. Te perdono.

Tab. Madonna.

Pace. Non sia alcuno di uoi che uoglia sotto la desgratia de i Dei aricordar alcuna cosa, laqual sia passata, hor uà & mena quà tua moglie.

Tab. E uaghi.

Sab. Madonna ue piase che ue diga do parole.

Pace. Dicete.

Sab. Sia benedetto chi u'ha fatto, no uogio altro.

Pace. Hor udite quello che è scritto di uoi nelli supermi cieli, & poi partir conuienmi, benche sempre ho da ritrouarmi tra uoi, il superno coro così ha ordinato che di due case una sola facciate, & che non sia differenza alcuna tra uoi, ne di robba, ne di denari, & in tal modo lieti, & tranquilli uiuerete, & piu hanno ordinato che Tabarin & Ruosa, liquali si hanno legato insieme habbino a finir la loro uita in la casa uostra, & il marito qui de questa uecchia, la qual donna Ortica è nomata, però che suo marito si troua in prigione per alquanti suoi debiti, tra uoi lo cauarete.

Ort. Mille grammarcè alla signoria uostra.

Pace. Del furlano fatine quella prouisione che a uoi parerà del resto governatiue a uostro piacere. Io sento, che nel superno me chiedono, forza è ch'io uadi, pigliate uno di uoi quest' instrumento, il qual per compir il gaudio uostro, le muse ui mandano, & per fornir le uostre allegrezze spargeran sopra uoi del suo diuinissimo liquore, date adunque quella laude, che a uoi parerà, & che da loro sarete ispirati.

Tab. Vedila chilò missir.

Sab. Sta sù, sta sù, che tutti semo imbrattai, e tutti s'hauemo perdonà.

Pace. Restate sempre meco.

Fran. Andeu scalinora.

Sab. Andè in bon' hora madonna, recomandeme a tutti, potta l'è bianca sotto panno, o diauolo, che se m'arcordaua, ghe domandaua de la uesta, e de la borsa.

Tab. Mò no u'halla dit, que nu besogna arecorda negot.

Sab. Si si, basta, basta.

- Fran.** An mugieri bella cara.
- Sab.** A lari zuceue, a mogier cara, ziogolo mio da seno a fia mia, a fio mio, a cugno caro, a mogier, cugna, sorella, e tutto, a Tabarin fio mio, a Ruosa colonna mia, mo che allegrezza è questa, varda, varda, missier Fràgia col balla à à Dio mio e pisso e pisso a missier Frangia caro, occhio mio, che se femo fradei zurai.
- Fran.** Ne calo, uongio chie dormireu in vna creuati tundi.
- Sab.** Creuao mi, sia lauda Dio, no patisso niente, no ue ne acorzeu all'imbogio.
- Fran.** Nò dingo, chie dormireu in una letto.
- Sab.** Si si, staremo tutti à un, ogni muodo no hauemo altro, cha ste do raise arpie da so posta.
- Fran.** Vendo, chi farà fandoligni.
- Sab.** Diauolè, l'ha un bon natural lù, vardè che ciera.
- Fran.** Anga ella haueu bona nadura, uongio chie andeu in casa dal mi.
- Sab.** No no, l'è megio da mi.
- Fran.** Si be, za, chie seu cha, andeu vui, e despaceu, e parechiari de farri legrisia.
- Tab.** E vaghi uia, mo basemos un pò da chanù.
- Fran.** Andeu anga vui donna indriga, chie uongio, chie stencul mi caliche zurno.
- Sab.** Si si uecchietta, lassene conségjar.
- Ort.** Se Dio me daga fortezza, che ho un' allegrezza, che no ue posso dir, che sempre mai ho volesto ben a sta casa, Dio el sà, e sempre con honor, up, up, up.
- Fran.** Grammarze an vui.
- Tab.** La te ha in dun sachet vidi.
- Sab.** La xe tenera de cuor sta donna, è, è, è, andè uecchiet-

- ta, che ciera de donna da ben.
- Fran.** Aldiu vui, manzeu tundi galina, e dreu po la crasi, e barechieu, chie uonio stari tundo la notti in bio.
- Sab.** Andè anche uu mare mia, ch'aidere a far qualcosa.
- Tab.** Caminè, che uu portari zo i polastri.
- Tom.** Vardè signori mi, me sia cazzà vna stocca in mezo la fossetta del stomego, se mi anchora no me tocco, a ueder se son uiuo, e si ho sempre ta suo, ho fatto co dise in tun liogo, no m'arecordo, che dise, onde meglio tacer cha digerne puoco no m'arecordo a fede, ma la uasusto andar.
- Sab.** Vh, mò sto homo da ben, che no se aricordauemo, sia benedette quelle man, che ho uisto che l' m'ha defeso, uu doue sauer zio gar de scrimia, ne uero fradello uu se un gran ualent' homo.
- Tom.** E', è, è, grammarcè, a fede no digo per cotal, mò e ho battuo quanti mistri xe in sta terra, che ho un zio go largo de veluo.
- Sab.** E ho visto, che l'è un gran ualent' homo.
- Tom.** Se no fosse per far paura a ste donne, me uedesse a tirar cinquanta colpi, che no dise Giesu.
- Sab.** Nò nò, uel credo, no fe, che no fasse desperder le fadi ghe del furlan, a la fe missier Frangia, che quel furlan no me piase troppo.
- Fran.** Alla fe seu un poco gagionfo feu gambarola.
- Sab.** E no uorauè chel fosse lù quello, che ne desturbasse la pase che xè tra nù.
- Fran.** Mò chie mondo faremu, a gauar sello de lonchi.
- Sab.** E ghe compreremo una barca, e un traghetto, e si el manderemo a far i fatti soi fuora de casa nostra.

- Tom. Signor si caueue sempre mai i occhi fuora de i spini.
- Sab. Besogna dirghe à bona ciera, fradello uà à far i fatti toi, e non pulsate, che no aperietis ne per fuogo ne per altro che son schietto mi.
- Fran. Anga mi seu cudendo, chie uisdo mi, chi fenua burdenlone.
- Sab. E ue digo che sel tegniremo el ne farà deuentar da piu cal in cao e nu ghe ne haueremo do per homo.
- Fran. A la fe, ne furnireua de galzaori de sgonzaie, a haueu gnigu fradello uui.
- Tom. Mi signor sierndò, perche piasandone.
- Fran. Cul nome sto uui.
- Tom. Mi patron mio, e nomo Chenchie, perche dise mo piasandone.
- Fran. Pissaua, chie nome seu Strumbula.
- Tom. Siernò mi, perche, ue xe stà fatto qual cosa.
- Fran. Gniendi, gniendi, uoleuo chie fosse ello, chie fareu parlarola, ogni mondo l'ho perdonao tundo.
- Tom. Mò el trouarè ben, se l'è de stà terra.
- Fran. E uongio cando uegnireu el mio nanui, chie spendo, chie uù la poltronizeu.
- Sab. Si si fradello accetè el partio.
- Tom. Grammarcè alla signoria uostra, uù hauerè ancha un' homo, che la cazerà pi stretta da la borina, che no fara forse un' altro col uento a meza naue.
- Sab. Che ue par an, questi xe homeni da tegnir a man.
- Fran. Tando mengio, me pianzi fadu cognozenza.
- Sab. Missier Frangia, el sarauè meglio, che infin, che sti colombini renderà stà laude à i dei, che andessemo in ca

- sa à ordenarghe quel che i die far.
- Fran. Pamè, andemo uegniu anga uui ser Gnegne.
- Tom. Grammarcè signor mio, no accade niente à fede.
- Fran. Camineu.
- Sab. Andè la, nol fe scorozzar Christian de Dio.
- Tom. Per no farue scorozzar, farò zò che ue piase, aspette che auerzirò mi, intre signori.
- Sab. Speranze mie uegni dentro, che l'è fatto un fogarum bampante, missier Frangia un'altra basata.
- Fran. Banzo.
- Sab. Horsu in casa fie mie.
- Tom. Mostrè qua à mi, che l'porterò in Coscho.
- Fran. Vango, uegniu.
- Sab. Horsu Tabarin uien fuora di un puoco do parole a sti signori, e pò uien suso.
- Tab. Maideffi sò che questi, è seruisi da fà a hora da cena la ghè st' hom da be farà lu la scusa per tugt.
- Tom. Signori se la cosa no xe sta cusi co meritau perdonene perche l'auttor e nouello, e i recitanti xe de primo vestir, ma accetè el bon anemo, e vn'altranno piasando al paron del vrto se sforzeremo de far calcosa de meglio, ve priego mò mi, per nome della fraterna che per desmostrar che la cosa ve habbia piasesto ne dè vna matina da vedoe con un sbater de man e de pie e subiar tutto in t'una bota e mi de belanda me calumerò in Cosco, areuedendon.

I L F I N E.

